

Paolo Mottana

SOSPESI A
UN RAGGIO
DI LUNA

Sperling & Kupfer Editori

SOSPESI A UN RAGGIO DI LUNA

Proprietà Letteraria Riservata
© 1996 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-2231-1
86-I-96

*A Remo
dolce prossimo possibile
(e a Pisci, naturalmente)*

«Di chi è questo bambino, prego?»

In basso, davanti al camice bianco dell'infermiera lo vedo, magro e biondo, con un piccolo neo sul labbro superiore sinistro.

«È il mio», la mia voce sussurra.

«Prego, se può avvicinarsi...»

Odio sgomitare in una sala d'attesa, dover comparire su questo tipo di ribalta, ma il bambino è mio e lo vado a prendere. Sono osservato, e anche il bambino è osservato, qualcuno sorride come si sorride davanti a una meringata. La meringata è il bambino, non certo io. Provo un breve cortocircuito di piacere nel sentire approvata la creatura. Una signora ancorata a dei paurosi sandali di sughero persino dice: «Ma che bel bambino!»

Cerco di dimenticarmi dei sandali e tiro dritto. Ma intanto quasi piango per il piacere.

«Il suo nome?»

«Mauro Alessandrini.»

«Alessandrini Remo è suo figlio...»

«Già.»

«Se vuole attendere un attimo insieme al bambino, la faccio passare subito dal dottore.»

«Certo», guaisco. Intanto accarezzo la nuca di Remo e sento che la cosa lo disturba. Smetto subito.

«Il suo bambino sta benone, probabilmente si è un po' strapazzato.»

Un cavallo. Ogni volta che sorride il dottore si trasforma in un cavallo.

«Per la verità è sempre molto quieto.»

«Già. Non ha mai avuto episodi simili prima?»

«No, mai.»

«Beh, guardi, dagli esami che abbiamo fatto non risulta proprio nulla, quindi, se non si dovesse ripetere possiamo stare assolutamente tranquilli.» E intanto nitrisce. Remo, accanto a me, oscilla avanti e indietro sulla punta dei piedi.

«Allora, niente medicine, niente.»

«No, lo faccia mangiare, magari lo porti a cambiare un po' aria, almeno nei weekend.»

«Al mare.»

«Forse è anche meglio in montagna. Gli viene più fame, di solito. Piuttosto, parla sempre così poco?»

«Perché, ha parlato?»

«No, infatti, non ha proprio parlato.»

«Secondo me sta aspettando qualcosa.»

«Capisco.»

No, non capisci. E neanche io del resto.

«Ma la madre, mi scusi l'indiscrezione?»

Allargo le mani, come per svolgere un pacco-regalo.

«Ah, capisco...» il cavallo piangente.

No, non hai capito nulla, ma non importa. Mi faccio complice dell'aria di circostanza. Sento Remo innervosito da questi discorsi.

«Comunque», riprende l'equimorfo ancora funebre, «il bambino sta bene, mi dia retta.»

«Grazie. Dove devo pagare?»

«Fuori, al banco dell'accettazione.»

«Arrivederci, dottore.»

«Arrivederci, signor Alessandrini, arrivederci Remo.»

Prendo la piccola mano del piccolo Remo, oltrepassiamo la sala d'attesa e pago. La signorina detegge il suo apparecchio elettronico, poi mi esibisce un foglio A4. L'ultima cifra è sostanziosa. Compilo l'assegno (duecentomila la visita, settantacinquemila gli esami, totale duecentosettantacinquemila, dentro di me si sta aprendo un'ulcera), rinfilo la mano di Remo nella mia e siamo liberi.

«Arrivederci», più un sorriso di servizio.

«Arrivederci», una smorfia dolorosa, è la mia.

«Beh, sempre meglio che dal dentista», aggiungo, per sdrammatizzare, guardando di sbieco il piccolo.

Sento che è d'accordo.

«È stato un po' come fare dell'equitazione.» Non credo che possa capire. Ma forse sì. Ha fatto un ghignetto.

Pum. Così, ha fatto. D'improvviso. Io mi stavo lavando i denti. Lui ciondolava, non troppo convinto, di dover andare all'asilo. Poi pum, faccia in avanti.

Mi è andato il dentifricio di traverso. Dov'è Ilaria, ho pensato. Dov'è, ho gridato, interiormente. Piccolo Remo, non avrai il mal caduco? Comunque respirava, comunque era vivo, il mio topolino. Ho preso fra le braccia l'apparente cadavere, un piccolo graffio sulla fronte. Freneticamente sono scivolate fra le mie mani una guida del telefono, il telefono, un rivolo di sudore.

Un minuto e quarantacinque secondi, poi ha palpebrato. Ho cominciato a sgelarmi.

«Il medico arriva presto», dico, ma non si sente.

Nel minuto e quarantacinque: è l'ennesima punizione, ha preso freddo, non sono capace di nutrirlo, sono uno che uccide qualunque cosa viva gli passi tra le mani. Avrò un cancro al cervello, è epilettico, non dovevo sgridarlo perché ha perso di nuovo gli occhiali, un infarto, voglio morire, me lo porteranno via, Ilaria dirà che sono un assassino, oltre che un verme. Poi ha palpebrato.

«Un po' di musica?» chiedo, con un uovo di gomma in gola.

Il piccolo palpeggia il cuscino. Non è una tetta, penso, invidiando la sua capacità di sostituzione.

«Cosa ne dici di Tchaikovskij, concerto n. 1 per pianoforte e orchestra?»

La grande musica mi solleva un poco e io bacio il mio piccolino sulla fronte e il suo buon odore di sapone per bambini mi fa resuscitare definitivamente.

Tre giorni fa, lunedì 14 giugno 1994, tre mesi esatti dopo che Ilaria ha sgozzato la mia esistenza. Devo stare più attento ai 14.

2

Alla stazione Remo non riesce a stare fermo, è l'unico posto al mondo dove gli si modifica il sistema nervoso. Pur essendo dotato di un dispositivo di attenuazione di qualsiasi emozione, o almeno così pare, in ogni circostanza della vita, nondimeno alla stazione entra in fibrillazione. Per sedarlo devo comprargli almeno cinque barrette di cioccolato, di cui va ghiottissimo, come sua madre del resto. Sua madre però poteva mangiarne anche quindici senza tirare il fiato. O forse preferiva i Ferrero Rocher? Fingo di non ricordare. Nel frattempo io divorò delle pessime brioche.

Per la verità, mentre la passione dei dolci potrebbe averla ereditata dalla madre, il nervosismo ferroviario è sempre stato un mio problema. Quando ero giovane, due o tre anni fa, potevo addirittura paralizzarmi dal terrore, se per esempio un treno che io dovevo prendere veniva annunciato in ritardo, oppure se lo perdevo, o cose simili. Odio le stazioni: sono anonime, deprimenti, rumorose, sporche, le persone sono tutte in ansia, tutte in punta di piedi, oppure sgomitano, transitano carrelli che non ti travolgono per puro caso, sei ossessionato dagli altoparlanti, a volte passano treni ad altissima velocità e pensi che tutto stia per precipitare. Se posso suggerire una punizione infernale per me nell'aldilà, oltre alla ricca gamma che mi si sta facendo provare «in questa vita», l'Infallibile potrebbe provare a rinchiudermi in una stazione.

Per fortuna il nostro treno è in orario e si arresta senza troppo stridere consentendoci di essere fra i primi a puntare le porte. L'assalto alle porte è un'attività molto impegnativa, che richiede destrezza, prontezza di riflessi, cattiveria e una buona dose di cinismo. Tutte qualità che io possiedo in larga misura, non così Remo. Infatti Remo mi fa capire di voler aspettare che tutti siano saliti prima di inerparsi a sua volta. So che in questo modo saremo nella migliore delle ipotesi schiacciati in uno scompartimento pieno di ciccioni che fumano il sigaro e di suore, ma Remo ha diritto a essere cauto. Dall'alto dei miei molti attacchi di «panico ferroviario» mi identifico e sono con lui. Siamo così in uno scompartimento con un gruppo di giovani metropolitani e la loro minacciosissima radio formato XL.

La presenza di Remo indebolisce l'aggressività dei belluini che sostituiscono una cassetta di rock *heavy metal* con un più sobrio *rap* di Jovannotti. Remo può essere utilizzato in moltissimi modi, questo non l'avevo ancora scoperto: come modulatore musicale. Alcuni degli scotennati (per via del pelo rasato) lo guardano con aria vitrea, Remo è fisso al finestrino, non li degna neppure di un'annusata.

«Tutto OK?» chiedo al piccolo roditore mirante gli interminati spazi (e i silenzi eccetera): la non risposta mi rassicura. Nei momenti di maggior tribolazione esistenziale il bimbo assume dei comportamenti inequivocabili: fondamentalmente palpa qualsiasi oggetto morbido sia nelle sue vicinanze

con una sistematicità e una tenacia quasi ossessive. Palpa e stringe, anche accarezza, ma il tutto con una espressione semiassorta, quasi estatica, che mi ricorda sua madre dopo che aveva mangiato un intero vassoio di pasticcini, o sei fette di millefoglie.

Ciò non deve far pensare a sua madre come a una grassona che trasuda crema pasticceria, al contrario, era filiforme. Ella mangiava solo in rari momenti di perdita del controllo, collegati a misteriose quanto inequivocabili sofferenze interne. Per esempio, quando litigavamo: subito dopo era inevitabile trovarla davanti al frigorifero, totalmente drogata dalla visione delle rare ghiottonerie che io cercavo sempre di non farle trovare. Oppure quando le chiedevo insistentemente di fare l'amore in momenti in cui lei avrebbe preferito farsi macinare da una trebbiatrice piuttosto che avermi anche soltanto nel suo orizzonte visivo.

I treni a ogni modo mi fanno sempre venire in mente l'attività sessuale, non soltanto per l'ovvia analogia suscitata dal rumore, l'oscillazione, i gemiti e l'ansimare della macchina, ma anche per la dimensione ovattata e uterina che consentono di ritrovare nei loro scompartimenti. Dopo cinque minuti di tale oscillazione, pressappoco come nell'amore, tendo comunque ad addormentarmi. Remo, come sua madre, si addormenta un po' più tardi, ma poi è pressoché impossibile svegliarlo. Anche il rap delle teste rapate evapora davanti all'immobile tenerezza delle sue ciglia abbassate.

A parte il neo è identico a Ilaria. Se lui non ci fosse io sarei già morto, lui è la mia Ilaria in minia-

tura, e non mi nega mai il bacio della buonanotte. Adoro guardargli le ciglia sotto gli occhiali, piccolo astigmatico, le stesse ciglia bionde di sua madre, bionde e lunghe, e certamente morbide.

Ti porto a «cambiare aria», vecchio mio.

3

«Picchia! Picchia qui! Più forte, bravo, così...»

Sul marciapiede giacciono riversi i rottami di un gelato, ed è una ben triste scena. Anche perché questo è l'esito della mia dabbenaggine. Girandomi, ho urtato inavvertitamente l'oggetto del desiderio di Remo, strappandoglielo dalla piccola mano. Splaf, ha fatto. Un po' come la mia anima quando Ilaria se ne è andata. Poi è cominciato il temporale: il sonoro temporale di Remo, con la sua pioggia salata e le sue tirate di naso.

«Ehi, senza esagerare...» mi sta trivellando la pancia con dei pugnetti non forti ma aguzzi e sistematici.

«Ora chiudi gli occhi e conta», ma sa contare solo fino a dieci.

«Allora pensa, pensa per un poco a Eugenio, pensa alle pecore...» Rientro velocissimo nel bar.

«Un altro cornetto, ma quello più grande, con la palla di cioccolato.»

«Riapri gli occhi.»

Ed egli, il meraviglioso, sorride con le lacrime che gli fanno la tela dell'arcobaleno e un po' di goccia ancora in equilibrio sotto il naso.

Certo perdere un gelato è una seria perdita orale, ma io allora cosa dovrei dire? E io non ho nessuno che me la riporti. Già, ho te, mia deliziosa copia vivente di Venere, e poi anche gli antidepressivi (sette gocce la mattina, sette gocce a pranzo, dodici gocce a cena). Posso desiderare di più? Ho un bimbo e un buon sedativo. Così piango solo un'ora al giorno, di solito mentre mi faccio la barba. Quando vedo chiaro come mi sono ridotto, cioè.

Il marciapiede, tirato a lucido (fatta eccezione per una pozzanghera di gelato), serpeggia in questo piccolo paese altoatesino, sento rari passanti che gracchiano il loro gramlot pseudoteutonico. Remo e io intanto ritroviamo la nostra originaria solidarietà. L'espressione di Remo mentre succhia la sua bolla di cioccolato evoca l'estasi dell'eroinomane. L'altra mano è saldamente ancorata alla mia, è una prassi consolidata, così non mi posso sentire solo.

«Ti piace questo posto?»

Sguardo di rassicurazione con breve cenno di assenso, senza interruzione nella leccata. Sorriso caramelloso e occhio languido. Come Ilaria, uguale, come quando le chiedevo se avesse avuto un successo nelle sue frequenti visite al bagno.

«Com'è andata?» le chiedevo.

Sguardo rassicurante e occhio caramelloso. Anzi, goduto. Se era andata bene. Oppure pallore e guancia cascante in caso di fallimento. Ed era così

importante che andasse bene. Ne andava di tutta la trafila sessuale successiva. Far bene la cacca fa bene all'amore.

Sento di dover fornire una gratificazione supplementare al piccolo, dato lo choc di poco fa. Meglio abbondare, è così semplice e diretto far felice un topolino come Remo. Gli compro la Pimpa. La Pimpa può tranquillizzarlo e quasi mandarlo in estasi quanto accarezzare voluttuosamente Eugenio, il suo porcospino morbido di pezza. La Pimpa a lui, Thomas Mann a me, possiamo avviarci alla funicolare, seguendo puntigliosamente i cartelli gialli.

Non manca il necessario per ogni autentico «alpinista ciabattone»: zainetto impermeabile con dotazione di due cerate, blu la mia e giallo limone la sua, maglioncino di scorta e maglia della salute per imprevista sudata, torcia elettrica, coltellino multiuso, carta igienica, i miei medicinali, copertina da stendere su eventuale prato non troppo umido, tre panini prosciutto e formaggio, borraccia, sei barrette di cioccolato al latte, più le mie immancabili, e sempre più introvabili, marmellate cotoigne (in numero di quattro). Lo zaino grosso lo porto io, da bravo papà, ma Remo ha il suo microzaino con dentro la Pimpa e la macchina fotografica usa e getta.

«Agili come daini pur con i pesanti zaini», intono pateticamente. E ora incoraggio la creatura.

«Appena vai in riserva, alza un braccio, oppure gettati per terra, seppure con cautela, e prorompi in gemiti disperati. Non prima di tre minuti però.»

Tre minuti?

«Non prima di quell'albero laggiù, va bene?»

In tre minuti si possono fare molte cose, per esempio distruggere la vita a una persona (per la verità Ilaria ne ha impiegati solo uno e quarantacinque), ma non si può desistere da un'impresa alpinistica come raggiungere la stazione di partenza di una funicolare.

Ma a cosa servono le funicolari se per arrivarci occorre esaurire tutte le energie che si pensava di dedicare all'esplorazione della meta? Io sono già a pezzi, con Remo in spalla e due sigarette già impolmonate (quelle mattutine sono micidiali). Ho la tachicardia e le gambe mi tremano (che sia l'antidepressivo?) Faccio schifo. Lo sbalzo di pressione mi procurerà un infarto, è ovvio. Remo mi palpa l'orecchio e mi sbava sul collo. Se avessi in groppa un cucciolo d'alano sarebbe lo stesso, con quelle ganasce sempre piene d'acqua. Tuttavia la bava di Remo fa un effetto piacevole: è calda e sicuramente profumata. Mi domando anche perché la mia auto si è guastata proprio questa settimana. Una bella, comoda auto, oppure un pullman, una cremagliera anche!

Non ha retto duecento metri, il pelandrone. Certo, con un chilo di gelato in corpo e il poco sonno della prima notte in albergo, è quasi comprensibile. Anch'io ho dormito male, pensato molto Ilaria, messe a fuoco almeno duecento posizioni del kamasutra con Ilaria e il suo nuovo amico protagonisti. Quell'eunuco. Anzi, quel «lacaniano», Ludovico, un autentico esperto in «clivaggi» e in «forclu-

sioni!» Mio Dio, persino Sade, il marchese divino, non avrebbe saputo inventare delle definizioni così perverse.

L'Alto Adige è stato certamente progettato da un dio giapponese: è tutto così ordinato, così rilassante, gli alberi sono disposti alla giusta distanza l'uno dall'altro, e ci hanno messo lì dei laghetti apposta per specchiare solo le montagne color rosa. Remo sembra la vispa Teresa, io lo guardo e sembro suo nonno. Abbiamo trovato un posto strategico, alla giusta distanza dal bar (non più di trecento metri) e non lontano dalla funicolare. Sono sdraiato sulla copertina e, incredibile, sono rilassato.

«Respira, Remo! Non voglio più pum nella nostra vita.»

A poca distanza c'è un gruppo di ragazzi, di giovani, meglio, sdraiati uno sopra l'altro: la testa di uno sulla pancia dell'altra e così via. Prendono il sole e chiacchierano. Invidia, invidia. Mi sembra di averli visti all'albergo. Fingo di niente, ma ogni tanto sbircio e cerco di capire la qualità della conversazione. Parlano di università. Legge, economia, filosofia. Piccoli intellettuali, sarebbe meglio che vi baciaste.

«Ciao.»

«...»

«Come ti chiami?»

Ecco, Remo ha colpito. Una ragazza del gruppo l'ha visto volteggiare sul prato e si è commossa. Non può sapere che il piccolo è un po' tardo in educazione linguistica.

«È molto taciturno», cinguetto io da lontano.

«Ah», fa lei, senza dirlo.

«Si chiama Remo.»

«È un bel bambino», aggiunge compiacente.

«Merito di sua madre», modestamente.

«Le assomiglia?»

«È uguale.» Sto per dar di stomaco dalla nostalgia.

«Come mai è qui da solo?»

La delicatezza delle persone giovani sfiora sempre quella di un elefante ubriaco che balli una polka con un coleottero.

Non rispondo.

«Sta anche lei all'*Hotel Greif*?»

«Sì, per qualche giorno.»

«Anche noi, una settimana.»

È il momento di avvicinarsi, non posso evitarlo, anche perché correrei il rischio di sgolarmi.

«Mi chiamo Mauro.»

«Giulia; e questo è Luigi. Franca, Roberto, Elena e Saverio.»

Ce n'è per tutti i gusti, dall'occhialuto già brizzolato al barbuto, alla piccola fiammiferaia, alla Lolita.

«È bello qui.» L'unica cosa da dire.

«Molto. Speriamo che regga il tempo.»

«Volete inerpicarvi?»

«Sì, ci piacerebbe. Vorremmo andare al rifugio in fondo alla valle.»

«Quando?»

«Domani, speriamo.»

Roteo lo sguardo fino a quello che mi sembra il punto più lontano della valle: «Laggiù?»

«Lassù», indicando tutta un'altra direzione e una evidente parete dolomitica.

«Ah», dico io.

«Lei cammina?»

«Sono un po' fuori esercizio. E poi, sai, con il piccolo...» (incidentalmente noto di averle tranquillamente dato del tu, familiarmente: deve essere la sindrome del satiro).

«Ho sentito che parlavate di studio, fate tutti l'Università?»

«Sì, tranne Saverio, che è già laureato.»

«In cosa?» faccio io, anche se non me ne frega niente.

«Agraria», risponde il barbuto, squadrandomi con non eccessiva curiosità.

Giulia è molto carina. Non come Ilaria, intendiamoci. Però è molto carina. Capelli neri un po' mossi e il viso con le lentiggini. Capelli neri lunghi, un filo abbronzata.

Remo intanto ha acchiappato un grillo e me lo porta trionfante. Il grillo però appare un po' contuso e piuttosto esanime.

«Gli facciamo la respirazione bocca a bocca?» provo a scherzare. Poi schizza via: i grilli fanno delle finte incredibili.

«È tuo figlio?» Diretta, la ragazza. Il tipo di nome Luigi, che è sdraiato a forte contatto con lei, accenna a rianimarsi.

«Sì, pare.» E questa come mi è venuta? Odio fare questo tipo di allusioni, ma mi è venuta. Quando ti è venuta, in ogni caso, mai tornarci sopra per correggerla: si trasforma in una trappola senza fondo.

«Non ne sei sicuro?» l'elefante di cui sopra.

«No, sono certissimo. Scherzavo.» Ho un sorriso emorroidale sulle labbra.

Il tipo di nome Luigi si è totalmente rianimato e guarda ora me ora lei come se non si capacitasse di questa assurda intrusione. Effettivamente il mio intervento ha fatto drizzare Giulia e quindi il suo cuscino intestinale si è dissolto. Meglio, così non potrai più interessarti delle vicende metaboliche di Giulia.

«Beh, è proprio un bel bambino. Se fosse mio, lo coccolerei tutto il giorno.»

In questo modo il satiro potrebbe anche innamorarsi.

«È quello che faccio tutto il giorno, infatti. In questi giorni siamo qui perché non è stato troppo bene in città. Non si direbbe, ma sono un buon papà.»

«Perché non si direbbe?»

«Come, non ti sembra uno di quegli intellettualoidi - narcisi - invecchiati - precocemente - ma - adolescenti-in-eterno-dentro?»

«Come?»

«Mettiamola così: non trovi che abbia un po' l'aria del vecchio rompipalle?»

«Beh, rompipalle può darsi; comunque non hai l'aria tanto passata. E poi spesso i nonni sono meglio dei papà.» Ride. Non era esattamente la risposta che desideravo. «Comunque non sembri suo nonno. Anzi, per la verità sembri molto giovane come papà.» Così va meglio. Autentico ossigeno. Luigi squadra sempre più indispettito.

«Eppure sono davvero un vecchietto.»
«Quanti?» anni intende.
«Trentacinque», biascico.
«Non li dimostri!» dice la piccola fiammiferaia (Elena).

«Grazie, per oggi allora non mi faccio il mio buco quotidiano.» Silenzio. Forse ho esagerato. Avranno qualche conoscente recentemente scomparso per overdose? Meglio riparare.

«Scherzavo. Adoro che mi dicano che sembro più giovane.»

È vero: io mi sento, sono e voglio rimanere un adolescente, voglio sempre parlare con ragazze come Giulia, voglio indispettire i Luigi e giocare a pallone con i Saveri, lo voglio, lo voglio, alla faccia tua, Ilaria, che volevi un papà.

Sento che è meglio non invadere troppo. E poi vedo che Remo si sta annoiando. Si è seduto sul prato e finge di leggere la Pimpa tenendola al contrario.

«È ora che andiamo. Magari ci rivediamo in albergo.»

«A presto», dice Giulia.

Anche gli altri salutano, quasi tutti. Luigi mi guarda sfilare in silenzio, non senza un lampo di odio.

È ora di andare a nanna. È l'ora della cerimonia delle foto. Da solo, in bagno, estraggo le mie tre foto dal portafoglio. Sono tre foto che ho scattato a Ilaria, quando mi amava. In una è seduta sul letto e si tiene le gambe fra le braccia, e sorride. La bacio. In un'altra si tiene la testa fra le mani ed è sdraiata sul letto, invitante, molto poco vestita: è bellissima. Vorrei leccare, ma bacio soltanto. Nella terza è sdraiata sulla pancia con un completino bianco e tiene una gamba piegata all'insù. Potrei venire. Ogni giorno ho bisogno di questo rito, per farmi del male. Poi mi viene da vomitare. Ma non vomito davvero. A volte piango, a volte mi viene voglia di toccarmi. Ma non lo faccio mai, mi sembrerebbe di infangare la memoria.

«Vedrai, la mamma torna; quando ha esaurito le straordinarie potenzialità del suo pesce lesso, torna, e ci prepara di nuovo le lasagne.»

Quando dico pesce lesso Remo è molto contento. Allora lo ripeto più volte, e lui ride.

«Pesce lesso, pesce lesso!»

Poi ci abbracciamo e io dico, mentre ascolto il suo cuoricino che pulsa davvero in modo visibile, un po' come una lucertola: «Stellina dei desideri, scoiattolo magico, cagnussi, gatussi e topussi, riportaci presto la nostra mamma che senza di lei ci vengono il raffreddore, la tosse e forse anche gli orecchioni». A volte sostituisco con nasoni o piedoni o sederoni, per farlo ridere s'intende.

Poi, parte seconda, complementare alla prima, l'anatroccolo d'inverno: due colpi di tosse, un brivido, uno starnuto e uno sputacchio. Così possiamo darci il bacio della buonanotte. Lo sputacchio fa molto ridere il mio bambino, ma anche i colpi di tosse.

5

È il momento più duro. A letto da solo. Ogni notte la vedo, mi ossessiona. La vedo che si avvicina, si rannicchia contro di me, passandomi le braccia intorno al collo. Sento il suo corpo meraviglioso di adolescente e mi sento morire. Penso che sta facendo tutto questo con un altro e mi alzo di colpo sul letto, tutto bagnato di sudore, gemendo, come avessi visto la morte. E la mattina è anche peggio: la vedo mentre si sveglia, mentre mi scaccia grugnando dolcemente, mentre si ripara il viso sotto il cuscino; vedo le sue meravigliose spalle di bimba, i suoi capelli biondi tutti attorcigliati, e di nuovo la vedo mentre fa le stesse cose con un altro, e di nuovo mi alzo di scatto, come se qualcuno mi avesse conficcato uno spiedo rovente nello stomaco, uno spiedo rovente con incollati sopra dei pezzi di vetro frantumati e aguzzi, per la precisione. Voglio solo morire, voglio solo morire.

«Sto bene solo di notte, quando sogno.»

«Si ricorda qualche sogno?»

«No, non ricordo, ma lei c'è, a volte torniamo insieme, a volte fugge con un altro, ma nei sogni mi sembra sempre di poterla riavere, di farcela.»

«Ma c'è qualcosa che la fa stare meglio?»

«Rivedere Remo: Remo è uguale a lei; allora lo bacio e lui mi scaccia via, come faceva lei; solo Remo.»

«Solo Remo?»

«Solo lui. Ma io sono perduto senza di lei. Remo mi obbliga a vivere, ma non mi interessa nulla.»

«...»

«...»

«...»

«Ho pensato molto al suicidio.»

«Che cosa pensa?»

«Ho pensato a tutto: prima porterei Remo dai nonni, dai miei genitori. Poi andrei a mangiare in un grande ristorante, poi mi comprerei una bottiglia di champagne, che stapperei e berrei in parte per farmi coraggio, preparerei la proiezione di una diapositiva, so già quale... dove lei ha il vestito dei suoi diciott'anni, seduta sul letto, poi farei andare la musica, una nostra musica, so già quale, poi prenderei cinquantasei pillole del mio antidepressivo: sarebbe una morte dolcissima...»

«...»

«...»

«Io credo che lei debba credermi quando le dico che sarò contento di essere vivo, tra un po' di tempo; lei deve riuscire a pensare che ha molte risorse

a prescindere dalla presenza di Ilaria, deve valorizzare le parti di sé che possono vivere anche senza Ilaria, e che sono molte...»

Ma sto piangendo. Non lo vedi che sto piangendo?

«Mi dispiace che lei soffra tanto...»

Le risorse: Remo, Eugenio, l'analista, quelle parti di me che devono essere proprio ben nascoste, perché io mi sento tutto morto. Dove sei, brutta stronza?

6

C'è un'aria fresca e sottile qui fuori stasera. Una luce violetta e una marmellata di grilli e cicale che fa quasi bene. Ci posso fumare dentro la mia Gauloise rossa (le sigarette che, ci tengo a dirlo, non so bene perché, ho imparato a fumare da lei) e sentirmi quasi vivo. Potremmo essere qui in tre; invece siamo in due. Ma potrei anche essere da solo. No, non ci sarei: sarei già morto.

Fu un miracolo che la mettessi incinta. Aveva le mestruazioni con una tale irregolarità che quando le venivano sembrava il miracolo di san Gennaro. Ogni mese facevamo il test di gravidanza: non le venivano mai. Abbiamo speso un patrimonio in quei costosissimi cartoncini da ficcare in vaschette piene di pipì. Sempre negativo. Io pensavo che per

tenerla dovevo farle fare un figlio e ogni tanto fingevo di sbagliare («non ce l'ho fatta, era troppo bello», che era anche vero): qualche volta si arrabbiava anche. Ma niente, con due mestruazioni all'anno, ci voleva Guglielmo Tell per infilzare l'uovo giusto. E invece un bel giorno ci ho beccato. Quel mese ricordo che non facemmo neppure il test; lei aveva le sue solite nausee, il suo solito mal di pancia. Poi, a un tratto, niente più nausee, niente più mal di pancia: era successo qualcosa. Stava bene, e mangiava, di gusto, persino la carne. Ci preoccupammo. Là dentro stava germinando nostro figlio. Io ero talmente felice che lei dovette esserne felice. Infelicissimi furono, inizialmente, i suoceri (i genitori di lei, non siamo sposati, ma suoceri è chiaro). Suo padre voleva denunciarmi, poi buttare fuori di casa lei, poi buttare fuori di casa sua moglie (che fu la prima a intenerirsi), poi se ne andò di casa, poi tornò e ci regalò persino lo scaldabiberon per l'automobile (collegabile all'accendisigari).

I bambini, almeno in una prima fase, risolvono qualsiasi problema. Smise persino di chiamarmi «dottore», e una volta sono sicuro di avergli sentito dire «figlio mio», ma forse lo diceva a Remo (era un lapsus per le sue fantasie morbose con la figlia).

Le nonne (di lei) erano molto in ansia per il fatto che non ci potevamo sposare (essendo io separato): so che ci furono dei grandi conciliaboli in famiglia per studiare il da farsi. Ma il da farsi viaggiava lento e inesorabile e in nove mesi aveva assunto il ragguardevole peso di quasi quattro chili.

Quei quattro chili di ossa, pelle e umori vari emiserono la loro prima sirena il 6 dicembre del 1989, e la madre ritornò ad avere le sue nausee e i suoi deliziosi mal di pancia e a non mangiare più carne ma solo acqua, limone e succo d'acero. Fu una fatica anche farle seguire la dieta per l'allattamento: era ossessionata dal bisogno di recuperare al più presto la sua mitica linea e in molti dovemmo costringerla a nutrirsi in modo che la creatura potesse apprezzare la preziosissima spremitura materna (dalla quale, nascostamente, a volte, mi abbeveravo anch'io con sommo godimento). Ma nonostante ciò l'allattamento fu molto breve e Ilaria poté riconquistare, grazie a diete, mesoterapia, ginnastica e massaggi i suoi quarantacinque chili e il suo meraviglioso ancheggiamento naturale.

Quattro anni e mezzo fa nasceva il mio bambino, il nostro bambino. Fu così che riuscii a trascinarla fuori dalla casa dei suoi, casa in cui, diversamente, sarebbe rimasta impastoiata fino a cinquant'anni. Suo padre la venerava come un semidio, le tributava onori, regali e la ricopriva di gioielli preziosi, ogni tanto facendole capire che avrebbe preferito lei alla sua stessa moglie. La madre la osannava in uno scrosciare di epiteti e di vezzeggiativi di ogni genere. Lei godeva di ogni privilegio, come girare per negozi di lusso acquistando tutto quello che le pareva e lasciando da pagare «alla mamma». Aveva due servitori fissi in casa, sempre feste con gli amici dei genitori; se aveva bisogno di scappare con un fidanzato lo faceva (purché non fosse separato) e veniva pure finanziata. Obiettivamente era diffi-

cile aspirare a qualcosa di più attraente. E poi io non vado forte nei vezzeggiativi (e nemmeno nei finanziamenti).

Solo un bimbo, e forse nemmeno quello, poteva riuscire a rompere quel cerchio magico. Nemmeno quello perché vi fu un tentativo di colpo di mano da parte dell'azienda genitoriale di trattenere bimbo e figlia in prigionia. Dopo una lunga trattativa tuttavia, e la consulenza scritta di uno psicologo di fama mondiale, si convenne sulla necessità di un nucleo familiare coerente: io, il divorziato trentenne, lei, la giovane facoltosa ventenne, Remo, il pupillo della casata. I nonni a casa loro.

Bei tempi.

C'è odore di stelle. Bisogna che rientri a vedere cosa sta facendo Remo, chissà, magari si è messo a parlare.

7

«No, devi girare questa, non quella.»

«...?»

Remo pare piuttosto interdetto dai tentativi autenticamente materni di Giulia di insegnargli a giocare a «sputo nell'oceano».

«Non è ancora un po' piccolo per questo gioco?» provo a intercedere.

«Ma è facilissimo.»

«Ma lui è molto cauto, nell'apprendimento.»

«Mi sembrava un po' triste.»

«Lui esprime solo lo stato d'animo necessario per affrontare questo difficile momento.»

«Che momento?»

«Questo momento», ribadisco stentoreo.

«Non capisco: avete dei guai?»

«Guai è dire poco: siamo stati abbandonati da una madre e da una compagna che oltretutto conduce, a quanto sono riuscito a sapere, una vita sregolata e poco dignitosa.» Più stento che stentoreo.

«Ah...»

Giulia è davvero molto carina e io approvo pienamente il suo slancio protettivo nei nostri confronti. Ma temo di non essere in grado di entrare con lei in una relazione molto privilegiata.

«Remo, ti piace Giulia?» chiedo, ma non devo fare una domanda così davanti a Giulia. Remo è fortemente disturbato e mi guarda con uno sguardo davvero luciferino.

«Volevo dire: ti piace qui, questo posto, questa compagnia?»

Annuisce ora distrattamente, in parte riconoscente come se gli avessi schiacciato un ragno pronto ad assalirlo. Recupero passato.

«Vuoi che andiamo a fare quattro passi?»

Sguardo a periscopio con angolazione su Giulia.

«Potrei venire anch'io», chiaramente incastrata.

Remo annuisce con persistente noncuranza.

«Si va.» Cappottino e fuori nella notte stellata e baluginante di dolomiti.

«I tuoi amici?»

«Sono impegnati in un agguerritissimo torneo di briscola chiamata.»

«Capisco; tu non giochi?»

«No, non mi piace. E poi si gioca in cinque.»

«E il tuo ragazzo...?»

«Luigi?... No, è un mio amico; sarebbe più giusto dire che è un mio vecchio amico, una specie di 'spasimante'.»

«Spasimante?» Ma come parla?

«Ma dormite insieme.»

«Sì, nella stessa camera. Ma ben separati.»

«Deve essere una tortura.»

«Per chi?»

«Per lui, ovviamente.»

«In che senso? Non russo mica io...»

«Non mi fraintendere. Mi chiedo come fa, come può sopravvivere... La sera viene lì e ti dà il bacino della buonanotte...»

«Ehi, come sei curioso.»

«Scusa, ma mi sembra veramente terribile; io ne morirei, oppure mi verrebbero le convulsioni, o degli attacchi di febbre.»

«Sei ipocondriaco?»

«Sì, moltissimo: sogno sempre di avere delle orribili malattie deformanti, e mi gratto tantissimo, anche quando dormo.»

Ridacchia. Remo invece è serissimo, sembra che ascolti, ogni tanto mi fa quasi paura, da quando sta zitto in questo modo.

«Quando Remo ha fatto la varicella», continuo,

«qualche mese fa, ho comprato una di quelle mascherine che usano i chirurghi, ma poi Remo si spaventava talmente che ho dovuto rinunciare e prendere i miei rischi.»

Ridacchia di nuovo. Anzi ride. Ride bene, ride come ridono bene le ragazze, quando ridono bene. Anche Ilaria sa ridere benissimo. È la migliore delle terapie sentire ridere una ragazza che ride bene, meglio delle cure termali. Ci sono però ragazze che ridono malissimo, che sembrano delle foche o delle galline o peggio, alcune ululano o non sanno più fermarsi. Queste ultime mi fanno una gran paura, temo sempre che abbiano un crollo nervoso e che il loro riso si trasformi in un uragano e che io finisca con il soccombere travolto da una gigantesca ondata di strepiti. Ho un paio di amiche che ridono così, specialmente quando sono alticce; cerco di non frequentarle.

«È bello sentirti ridere.»

«Grazie.»

«Ridi...»

«Non rido mica a comando.»

«E se Remo ti fa il solletico?»

Remo mi fulmina più che mai arcigno.

«Forse...»

«Remo, raccontale la barzelletta della pecora...»

Mi sento bene questa sera; un po' meno ossessionato. Riesco perfino a scherzare, a prendere un po' in giro Remo, e in fin dei conti me stesso. Grazie Giulia, è merito tuo.

«Com'è la barzelletta della pecora, Remo?» sta al gioco Giulia.

Silenzio sorridente di Remo. Anche lui sta al gioco.

«C'è una pecora che vede arrivare un montone al galoppo da lontano.»

Remo mi guarda. Giulia mi guarda e sorride.

«Galop Galop, il montone. Bee bee (spaventata) fa la pecora.»

Siamo fermi, sotto le stelle, l'aria è fresca e umida, le dolomiti baluginano, i lampioni baluginano, Remo mi guarda, Giulia mi guarda.

«Galop Galop fa il montone, bee bee (spaventata) fa la pecora; il montone le salta in groppa: bee bee (spaventata) fa la pecora; beh, beh fa la pecora.»

Giulia ride. Remo è serissimo e mi guarda. Aspetta la fine.

«La pecora ha capito il senso della vita. Ci vuole così poco, caro Remo», e me lo prendo per mano. Forse non era proprio adatta alla sua età. È proprio una barzelletta stupida. Comunque mi ha offerto sei o sette secondi di risate di Giulia: quasi un sedativo.

Camminiamo così, la mano di Remo nella mia e quella di Giulia, dall'altra parte, in quella di Remo (l'altra), e mi sembra un altro tempo, mi sembra qualche mese fa, e penso quasi di sospendere gli antidepressivi.

«Mi parli di lei.»

«Di lei chi? Me o lei?»

«Di Ilaria. Mi parli un poco di Ilaria.»

«Ma se non parliamo d'altro...»

«Sì, è vero. Ma lei parla piuttosto di sé verso Ilaria, di come vive l'abbandono di Ilaria, ma non mi ha mai descritto bene Ilaria...»

È chiaro: vuole vedermi rantolare qui sul lettino, vuole che mi frantumi, mi polverizzi, stramazzi in un lago di lacrime.

«Vuole che parli di Ilaria.»

«Sì, un poco.»

«...Lei è bellissima...»

«Questo lo so.»

«Come dire... vede: lei è bellissima.»

«Si sforzi...»

«È piccolina. Ecco, è piccolina.»

«È piccolina...»

«È... come dire... morbida. Sì, è morbida.»

«È morbida.»

«È tenera... grandi occhi colore dello zucchero caramellato, sì, dolci, specialmente quando il sole... la bocca sa... la bocca, ecco io adoravo la sua bocca e dentro c'era burro e salvia, non credo mi possa capire ma era così, burro e salvia... mani piccolissime... è leggera, magra, non magrissima... le labbra... le labbra sono... ma ancor più quel leggero vello sulle gote, vicino alle orecchie... quando alza le braccia... l'apertura dell'ascella... i piccoli

seni e i puntini rosa in alto... sulla colonna vertebrale... piccoli punti dolcissimi...»

«Ecco, ma, il carattere. Mi parli un po' del carattere.»

«La schiena... il carattere. Il carattere?... Glielo ho detto: è completamente pazza.» Il pulpito non è forse il più adatto ma non importa.

«Che significa pazza?»

«È pazza. Pazza. Pensi che io la chiamavo in due modi diversi, per contrassegnare le due persone che convivevano in lei: Ilaria quando mi amava e Brunilde quando neppure si ricordava che esisteva. Lei era così, passava da momenti in cui sembrava che visse solo per me e sembrava davvero che visse solo per me, a momenti in cui mi odiava, mi rifiutava violentemente, non mi riconosceva. Schizofrenica, capisce, non erano oscillazioni normali, un giorno ti amo, un giorno ti detesto: erano passione forsennata e odio forsennato. Senza preavviso, inesplicabili. Lei si comportava con me esattamente come con il cibo. O divorava o si asteneva con il rigore di un asceta caucasico. Poteva ingollare panettoni rancidi, maionese scaduta, nutella, panna montata, roast beef tutto insieme senza soluzione di continuità, e poi, improvvisamente smettere di mangiare per una, due settimane. Quando dico smettere, voglio dire smettere. Astinenza assoluta. Solo acqua e limone. D'altra parte io adoravo quando mi divorava. Quando mi amava era perfetta, sublime, meglio di ciò che potevo desiderare. E poi si dimenticava. Veramente. Non ricordava proprio. Viveva un continuo delirio. Un amabile

delirio, un irresistibile delirio. Mi capisce?»

«Ma lei era consapevole di questo...»

«Non ne sono certo.»

«...»

«Non sono certo. Io volevo solo il suo delirio buono. Volevo quello, facevo di tutto per riottenere anche solo qualche minuto del suo delirio buono...»

«E ci riusciva?»

«Non dipendeva da me.»

«Non dipendeva da lei.»

«No. Non dipendeva da me. Era qualche misterioso meccanismo della sua mente o della sua pancia a decretare la mia salvezza o la mia rovina...»

«E con Remo?»

«Pressappoco allo stesso modo...»

«Oscillava anche con lui?»

«Sì. A volte ci si attaccava come un polipo, si affissavano in una simbiosi spaventosa. Poi, improvvisamente, se ne dimenticava. Era assorbita da altro. Come ora...»

«Ora?»

«Ora. È chiaro. Si è inabissata con quel lacanian. Per lei sarà come un enorme cannolo alla siciliana, sa, i lacaniani, il primato del fallo...» So che le fa piacere quando parlo male dei lacaniani. «Non si ricorda di Remo. Poi un giorno piomberà in casa stravolta d'amore per Remo e me lo porterà via, perché anche lui, come me, cadrà nella trappola. Lei è assolutamente irresistibile... mi capisce? Lo vedo, con uno sguardo inebetito, fra le braccia della mamma, immerso nel suo profumo, a contatto

con i suoi tenerissimi seni, come un tossicodipendente, esattamente come me, fatto. »

«Fatto...»

«Sì. Vede, io sono fatto, sono scimmiato. Io ho bisogno della mia dose di Ilaria. Senza la dose io muoio, sono perduto. Anche Remo è dipendente, ma lui sa reagire meglio, con più aristocrazia... forse ha ereditato il lato nobile della mamma. Remo è ammutolito, questo è molto di classe, è evidente... ma forse se la cava meglio anche per un'altra ragione. Sa qual è?»

«Me lo dica.»

«Lui, dentro di sé, nel più profondo, sa che lei tornerà. Tornerà a prenderselo. Sa che prima o poi avrà una crisi di fame di Remo, sa che non ce la farà.»

«E così lei sarà abbandonato anche da Remo...»

«Anche da lui... sì, anche da lui.»

Il melodramma deve avermi preso la mano.

«Beh, forse tornerà anche da me...»

Non si illuda. Così dovrebbe dirmi. Non si illuda.

«Lei cosa ne pensa?» Dovevo immaginarlo.

«Mi dica lei cosa ne pensa.»

«Penso che sia un'eventualità da non scartare.» Possibilista. Diplomatica. È chiaro, la pago.

«Ma credo che il problema non sia tanto dalla parte di Ilaria.» Cosa vuol dire? Cosa mi vuol dire?

«La sa una cosa?» Non me lo vuol dire.

«Cosa?»

«Lei ha descritto Ilaria, dal punto di vista fisico intendo, un po' come un orsacchiotto, un *teddy bear*...»

«Un *teddy bear*...» crede di avermi detto qualcosa di molto illuminante.

«Mi illumini. Anche su quella cosa di prima, quella di...»

Non mi dà il tempo.

«No, così, era una constatazione. Per oggi abbiamo finito. Arrivederci signor Alessandrini.»

Ilaria un *teddy bear*. Lo fa apposta. Per tenermi in ansia fino alla prossima seduta. Tanto lo sa che poi appena mi sdraio mi dimentico cosa volevo chiederle.

Comunque Ilaria non è un orsacchiotto per me, anche se me la porterei tanto volentieri a letto tutte le sere, con me, sotto le coperte, vicino vicino.

9

È da tre mesi. Da tre mesi tre cose sono radicalmente mutate nella mia vita. Ilaria non c'è più. Remo non parla più. Non faccio più l'amore. Queste sono tre autentiche rivoluzioni nella Maurilandia, il mio piccolo mondo. Sarebbe difficile disporle in ordine di gravità. Sono tutte e tre faccende gravissime, e tutte e tre concatenate.

Lo ricordo come se fosse ora.

«Vedi, non ti amo più; non mi piaci più.» Dentro sto già vomitando.

«Si è esaurito, il mio amore per te si è esaurito.» Sono un vaso di coccio preso a martellate da un bruto.

«E inoltre mi piace un altro.» I cocci sono coperti di vomito.

Sono occorsi quarantacinque secondi (più un minuto a me per capire) a Ilaria per trasformare un uomo (una specie di uomo) in spazzatura.

Sono livido, tremo, sono colpito dal morbo di Parkinson e da quello di Alzheimer in simultanea, la mia voce è quella di una rana cui hanno praticato la tracheotomia, mi sento divelto.

«Ma... da quando?» starnazzo.

«Già da qualche mese.» È il colpo di grazia.

Vado in bagno perché già mi salgono le lacrime e sento che potrei prorompere troppo vicino alla stanza dove giace, per ora ignaro, Remo, che ha avuto la razione assolutamente consueta di bacini bacetti coccoline e stringe Eugenio fra le zampine come se fosse un salvagente.

«Credo che sia meglio che ci lasciamo.»

Non voglio più sentire, mi tappo le orecchie, nel cervello si è azionato un minacciosissimo segnale d'allarme che mi fa pensare che quei quarantacinque secondi mi procureranno immediatamente un cancro o un infarto, seduta stante. Mi fa male tutto e non riesco neppure più a sentire ciò che dice Ilaria, perché comincio a gemere e a lacrimare come una balena ferita a morte.

Frammenti: «Lo sai che c'erano molte cose che non... io sto bene con te ma... tu sei una persona costruita... sono stufa di... lui non c'entra... non ci

ho neppure ancora... (non dire nemmeno quella parola!)... la tua ipocondria... (hai un bel coraggio...) la tua gelosia... (troia!)... Remo viene con me...»

«Un momento!» riemerge. «Un momento... parliamone.»

È la voce del padre, di un padre e di un compagno che, per quanto ferito a morte, schiumante come una birra alla spina, trasformato in un ammasso di rottami, sente il peso di una qualche responsabilità (oltre che il desiderio disperato dell'unico salvagente possibile).

Furono giorni di lunghissime trattative, nei momenti di maggiore energia riuscii a insultarla fino all'inverosimile, dicendole che era un'immorale, una persona misera e squallida, un verme, un mostro, una persona falsa e capricciosa, viziata, psicotica e grassa. Non trovai altro, ma intanto Remo aveva smesso di parlare. Quando Remo vide la mamma che faceva le valigie, ammutolì. E così è ancora adesso. E io stesso a un certo punto non seppi più cosa dire. Ma sul bambino tenni duro.

Ma intanto Remo non parlava. Lei cercò di usarlo come argomento a suo favore. A un certo punto ne fui quasi vinto, ma fu lei a cambiare idea: forse si accorse che, al momento, non avrebbe saputo dove metterlo, fra lei e il lacaniano. Disse che per qualche giorno lo lasciava da me. Già potevo immaginare l'altalena.

Poi sparì.

Da allora Remo non parla e io non scopo. Per quanto ciò possa apparire paradossale e ingiusto

ambedue le cose mi paiono parimenti enormemente gravi. E per ambedue non vedo a tutt'oggi rimedio.

10

Giulia si è installata nella nostra vita. Non vi è dubbio. La mattina ci aspetta per fare colazione insieme e poi ha sempre qualche ragione per trascorrere la giornata con noi. Effettivamente non posso negare che lo spettacolo d'arte varia che le propongo ogni giorno sia assolutamente irresistibile e che quindi non possa fare a meno della nostra compagnia. Ma soprattutto ho la sensazione che abbia in corso una sorta di vero e proprio innamoramento per Remo. Quando lo vede apparire al mattino gli corre incontro, lo prende in braccio, lo bacia. La sera se lo tiene sulle ginocchia, gioca con lui, lo tasta, lo culla. Il principino lascia fare, ma mi pare di capire che anche lui sia entrato in cortocircuito. La mattina è molto sbrigativo nelle pratiche di abluzione, cioè non si lava affatto. Poi, le rare volte che Giulia scompare lo vedo ansioso e assente. La cosa inizia a essere preoccupante. Non vorrei che mi abbandonasse da solo a elaborare il mio lutto. Temo che un giorno di questi fugga con lei e inizi a fare una vita sregolata in qualche posto come Las Vegas

dove sposano anche i bambini sotto i dieci anni o a Bahia sotto la luna dei tropici.

Comunque li tengo rigidamente sotto controllo. C'è di buono che lei deve comunque transitare attraverso la comunicazione con me, dal momento che sono l'unico che parla. D'altra parte, nel mio incurabile narcisismo, posso sempre ipotizzare che questo suo attaccamento per Remo celi una strategia di accerchiamento che abbia come bersaglio il padre. Vedremo: io comunque sono in lutto stretto. Per me il vocabolo donna è associabile esclusivamente con il nome Ilaria e con una fata bionda che in questo momento sta sicuramente avviluppata a un cerebroleso di nome Ludovico (ma esiste ancora questo nome o è uno svarione della «catena del significante»?) un tipo intelligente, bello, simpatico.

«E com'è?»

«È bello, intelligente, simpatico. Anche colto.»

«Ah.» Sento crescere un tumore. «E quanti anni ha?»

«Ventotto.»

«Ma è giovane!» Già.

«Già.»

Ha trovato un uomo giovane, prestante, brillante, sicuramente ricco. Sono distrutto; non potrò mai competere con una simile perfezione. Mi sento brutto, malaticcio, stupido e povero, vecchio e anche antipatico.

«Dovevo pur trovarne uno meglio di te.» È la mazzata finale. La crudeltà delle donne, di certe donne è veramente sconfinata. Non solo ti abban-

donano, ti tradiscono, ma ti umiliano anche, puntano a ferire il tuo straccio di io. Una volta dicevi: «Non troverò mai uno meglio di te». Oppure: «Non potrò mai vivere senza di te», e oggi mi schiaffi addosso tutta la mia minorità.

«È bello, simpatico e intelligente», mi tortura. Ma chi è? Giulia, non vedi che razza di relitto sono? Non vedi che restano solo dei brandelli di quel Mauro che avanzava spumeggiando come il presuntuoso Titanic. In un attimo, è bastata la collisione con quell'iceberg rovente per farmi a pezzi, per farmi tornare a vagire disperato.

«Ma hai provato a consultare uno psicologo?»

Basta divagare.

«Certo, ne ho parlato subito alla mia analista, poi l'ho portato da un nostro amico psicologo...»

«E cosa ha detto?»

«L'ha trovato depresso.»

«Bella scoperta.»

«Beh, io mi sono sentito molto complice. Mi piaceva l'idea che anche lui fosse depresso.»

«Sembra una cosa molto acuta.»

«Forse. Difficile dirlo. Comunque lo psicologo ha detto che passerà. A ogni modo tornerò presto da lui.»

«È così carino», mentre il piccolo si avvicina.

«Prima parlava abbastanza bene: sapeva dire un mucchio di cose. Non so, papà perché non mi parli della visione archetipica dell'immaginario collettivo, o cose di questo genere. Ha tenuto anche delle conferenze di astrofisica.»

«Non fare lo scemo.»

«Ehi, guarda che mi devi portare rispetto. Sono molto vecchio, io; se non anagraficamente, almeno emotivamente. Il mio cuore ha fatto due volte il giro del tachimetro e adesso si è arrestato con tutte le cifre sullo zero.»

Mi sorride come si sorride agli handicappati gravi.

«Vedi, io sono come un'automobile comprata da poco ma usata allo stremo da uno che non sa usare la frizione.»

«In effetti cigoli un po'.»

«Trovi?» piccato.

«Specialmente quando sali le scale. Forse dovresti smetterla di fare quegli sforzi.»

«Ehi, un momento. Vuoi che facciamo una gara podistica? Se vuoi che arriviamo fino a quell'incrocio ti do venti metri di vantaggio.»

«Vediamo.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«OK. Contiamo. Uno, due tre... venti. Tu parti da qui.»

Non arrivo neppure in fondo. A metà sento un tale crampo allo stomaco che credo mi stia per spuntare Alien come nel film. Mi blocco immediatamente e mi lascio andare a una raffica di rantoli assolutamente incontenibile. Giulia si spaventa persino.

«No, niente, tra poco potrò di nuovo persino isarmi a sedere su una sedia. Sto già meglio.» Sembro san Sebastiano quindici minuti dopo il suo supplizio.

Giulia mi accarezza. Devo fare proprio pena. Remo ci guarda con un'aria mezzo torva. Continua ad accarezzarmi. È matta? Solo cinque minuti dopo mi accorgo che ci stiamo baciando da cinque minuti. Remo appare sempre più torvo, ma io non posso che annotare che la bocca di Giulia è un'esperienza orale assolutamente sublime. Vorrei dire a Remo di provarci anche lui, visto che è sempre in cerca di sostituti materni, ma temo che sarebbe pedagogicamente fuorviante. Sono inebetito e, non vorrei sbagliarmi, credo di avere anche un principio di erezione in corso. Questo complica enormemente le cose. Alt, arresto tutto.

«Giulia. Giulia...» non riesco che a dire.

«Mauro.»

Ci sono dei momenti in cui le donne sanno dire il tuo nome come se avessero inzuppato un bigné nella crema calda. L'erezione è arrivata a regime. È questione di un attimo. Getto uno sguardo su Remo completamente incredulo e mi rituffo. Ora sento il suo profumo, vedo le sue lentiggini, sento la consistenza della sua pelle: è fantastico. Remo mi appare sempre più depresso. Ma forse è un mio eccesso di preoccupazione, in realtà sta ridacchiando fra sé e non ci guarda, piuttosto sembra alle prese con la corteccia di un albero.

«Forse dovremmo anche occuparci di lui», rigurgito in un ultimo impulso di nobiltà tutoriale.

«Tra un momento», e mi ribacia.

È stato bellissimo. Per dieci minuti Ilaria è scomparsa completamente dalla mia vita. Ma certo sono scomparsi anche i miei foruncoli, le tasse, gli impe-

gni di lavoro, il piccolo muto, un po' di mal di stomaco, il paesaggio circostante, la prova del nove e ogni altra cognizione intellettuale, tutto risucchiato nell'amplesso di Giulia, che non solo mi ha salvato la vita quando ormai temevo di avere pochi secondi per dettare il mio testamento, ma mi ha consentito di accedere a una sorta di estasi mistica con erezione. Il tachimetro del mio cuore si è rimesso in moto.

11

Oggi torniamo a casa. Giulia invece resta ancora qualche giorno. Preferisce così. Preferisce che riflettiamo tutti e tre su questo strano incontro. Tra l'altro lei abita a Bologna, io a Milano, Remo a Milano, come facciamo a incontrarci tutti e tre senza travolgere i nostri piani di vita? In realtà ci sono molti sistemi, scherzavo; comunque, pausa di riflessione. In realtà dopo il bacio i nostri rapporti sono rimasti improntati a una sorta di tenera complicità, senza più picchi fortemente erotici, come se ambedue avessimo ritirato, per delicatezza, si intende, i nostri investimenti. Mi pare sano. Ilaria incombe sempre nel mio territorio interiore, e lei lo sa bene. Remo non può fare troppi rimbalzi in questo periodo già così delicato. Lei deve fare i conti con i suoi

amici, con il timore di invadere o di essere invasa. Insomma, siamo alle prese con una serie di meccanismi difensivi per cui forse neppure la mia analista riuscirebbe a trovare il nome scientificamente appropriato.

Ritorno a casa. Bacio di commiato sulla soglia dell'*Hotel Greif*, un velo di tristezza, una sapiente miscela di «ci sentiamo presto, arrivederci, sono stato/a bene con te, grazie, curati (lei a me), Remo ti scriverà (io a lei), risolini, non ci riusciamo a schiodare, attenti, perdetevi il pullman (e chi se ne frega), ciao ciao, è proprio carina, anzi bella, ciao piccolo, sei molto carina oggi, grazie, ma adesso vai, ehi, non siamo mica in un romanzo russo, questo non è un romanzo romantico, tu non sei La Pisana, voglio restare qui!»

Siamo partiti. Penso che i suoi amici sono proprio spariti. La briscola chiamata deve essersi trasformata in una voragine; ho notato che ci evitavano con aria sdegnata negli ultimi giorni. Spero di non averle creato dei problemi.

«Si torna a casa, Remo. Come ti senti?»

«...»

«La parola non è tornata, ma però non fai più pum, vero?»

«Più pum», ha detto.

Trasecolo.

«Hai detto?» Scuote la testa.

«Non fare il furbo.»

Si gira dall'altra parte. Mi concedo un sorriso. Vecchio marpione.

Il fatto che Remo abbia parlato, seppure un attimo, mi ha molto tranquillizzato. È stupendo il suo rigore. Mi piace la sua ostinazione. Mi identifico, anche se io non avrei mai avuto la sua forza di volontà. E poi forse agisce scaramanticamente: aspetta di poter dire nuovamente e pienamente: «Mamma»! Coltiva la speranza, e così mi aiuta a conservarla. Resisteremo, Remo, e alla fine avremo ragione. Ne sono certo.

Ora il piccolo è all'asilo. Dovrei lavorare. Dovrei accendere il computer, estrarre quella dannata relazione, completarla, inserire le citazioni. Sono paralizzato. Come al solito vago per la casa e non riesco a concentrarmi. Questa mia casa, questa nostra casa. Non sono riuscito a spostare ancora nulla: i fiori secchi che lei ha comprato e messo nei vasi, l'argenteria che lei ha pulito. Le sue litografie. Solo ho fatto sparire le foto, sarebbe stato davvero troppo. Ma mi chiamano, le sento chiamare dai cassette, le vedo continuamente, mi ossessionano. Come la segreteria telefonica. È un'ossessione. Dovrei spegnerla, ma non lo farò mai. Ogni volta che rientro è una sofferenza. Cerco sempre di trovare mille scuse per ritardare l'incontro con la maledetta lucina.

La mia segreteria è dotata di un doppio segnale luminoso. Uno, fisso, segnala che l'apparecchio è acceso, l'altro può essere fisso, e significa che non ha registrato alcun messaggio, oppure può lampeg-

giare: ogni lampeggio è una briciola di speranza. Quando finalmente mi decido a guardarla mi trovo nella stesso stato d'animo di uno che deve riconoscere un morto all'obitorio: lo stomaco mi si stringe penosamente e la testa mi rulla come se fossi sottoposto a un elettrochoc. Il primo tratto di ulcera si apre con la sola visione dei lampeggiamenti: nessun lampeggiamento, è perforata, un lampeggiamento è come un cucchiaino di Malox sopra la fossa delle Marianne, due lampeggiamenti sono già quasi una liquirizia, dai tre lampeggiamenti in poi mi comincio a eccitare. Poi però viene la fase peggiore: l'ascolto. Sono tre mesi che ascolto quasi ininterrottamente messaggi di lavoro: «Sono Luisa, domani alle 15.00 le ricordo la riunione con il gruppo di ricerca sulla prevenzione»; «Dottore, il suo biglietto per Roma è disponibile da domani alle 10.00»; «Mauro, hai finito la relazione? Il Centro mi sta facendo pressione per la consegna del rapporto». Merda, merda, merda. Oppure le mie amiche o i miei amici che mi stanno facendo assistenza a distanza in questo periodo: «Ciao, sono Alberta. Volevo farti un salutino. Spero tutto bene, Chiamami». Ti odio. «Ciao, sono Lorenzo. Domani sera andiamo a sentire un concerto di musica barocca. Ti interessa? Vengono anche Sandra e Giulio.» Fottetevi. È uno stillicidio. Sono tre mesi che vado avanti così. Ogni sera. Quando sono in viaggio poi mi porto sempre l'apparecchio per ascoltare i messaggi da fuori. La mia ulcera e la segreteria devono avere stretto un patto segreto, un sodalizio. Per essere sicuro di sentire il telefono, ho messo ambe-

due le sonerie al massimo volume, così ogni volta mi spavento tantissimo. D'altra parte non posso correre rischi.

Ieri lei ha telefonato. Ha lasciato un messaggio. Quando ho sentito la voce mi si sono piegate le gambe. Non ho sentito nulla, al primo ascolto, da tanto ero emozionato. Riascoltando tuttavia è stato anche peggio. Il messaggio recitava testualmente, l'ho imparato a memoria (mi rimbomba nelle orecchie da allora): «Ciao, sono Ilaria, hai cambiato segreteria? Era ora. Senti, avrei bisogno delle mie scarpe décolleté nere. Se potessi farle avere a casa dei miei, mi faresti un gran piacere. La mamma mi ha detto che Remo sta bene. Magari potresti portarlo, così i miei lo vedono, sarebbero contenti. Ciao». Questo ha lasciato detto.

Dopo l'ascolto ho preso quindici gocce di Laroxil e altrettante di En. Ho comunque faticato a prendere sonno. Allora ho svegliato Remo e l'ho fatto venire nel mio letto. Non se n'è quasi accorto. L'ho abbracciato forte e ho pianto per quasi un'ora, silenziosamente, poi mi sono addormentato di colpo. Ho sognato che ero in casa dei miei genitori e a un certo punto sentivo un rombo come di aereo, che diventava sempre più forte. I miei rimanevano impertubabili, io ero terrorizzato, e infatti l'aereo si schiantava proprio contro la nostra casa, con un boato terribile. Allora mi sono svegliato, tutto sudato, e ho preso altre quindici gocce di En. Stamattina Remo si è spaventato quando mi ha visto portargli a letto la colazione: probabilmente avevo l'aria di un tossico all'ultimo stadio.

Però è bello fare la colazione con Remo. In questi giorni gli faccio tutto io: gli preparo il caffelatte, gli metto sopra un po' di polvere di cacao, poi gli scaldo le fette di pane e gliele imburro, poi gli preparo un bicchiere di spremuta di arancia. Poi gli spalmo la marmellata (quella di arance amare, ha i miei stessi gusti), oppure il miele (quando ha più bisogno di affetto, come me), a volte niente burro e solo marmellata di marroni. Io bevo il mio caffè lungo, mangio i miei biscotti e lo guardo, poi gli rubo un po' delle sue fette, cosa che lo innervosisce, però ride anche. Lo adoro. È sempre così dolce la mattina. In questo è molto diverso da Ilaria e più simile a me. Ilaria era sempre arrabbiatissima la mattina, non sono mai riuscito a fare l'amore con lei prima delle due del pomeriggio, a meno che non dormisse proprio. Ma in questo caso non era troppo divertente. Invece sia io che Remo apprezziamo i primi raggi del sole, il profumo del caffè mattutino, il pane caldo, le coperte un po' umide e odorose della notte. Certo, con Ilaria vicina, con i suoi piccoli seni schiacciati contro il materasso e la faccia piena di segni perché si era tenuta il cuscino troppo schiacciato sul viso, era fantastico.

Dio mio. Le scarpe décolleté, che peraltro io ho sempre adorato. Ogni tanto, in questi mesi, feticciamente, vado a prenderle e me le guardo, le annuso. Ho sempre avuto una grande passione per gli oggetti parziali, come dicono i miei amici psicoanalisti (fatta eccezione per i lacaniani, quanto all'amicizia). Le scarpe delle donne sono un'autentica voluttà, le belle scarpe delle donne sui bei piedi di al-

cune donne. Ilaria ha dei piedi impareggiabili, perfetti, del trentacinque. Io ho sempre pensato che trentasei fosse la misura perfetta, ma il trentacinque di Ilaria è molto più sensuale di qualunque altro, è il trentacinque di una deliziosa miniatura. Dentro al décolleté diventa il cantico dei cantici dei piedi, il loro trionfo orgiastico. Adoro vedere l'attacco delle dita leggermente premuto contro la bordatura in cuoio, e lo slancio della pelle che si issa sulla delicata prominenza della caviglia, beninteso con il tallone completamente celato in una calzatura chiusa: non amo affatto i sandali e le scarpe con il laccio posteriore.

Le scarpe décolleté rivuole. Mi strappa l'ultima ancora, o meglio una delle ultime. Ho per fortuna ancora tutta la sua attrezzatura da montagna (usata una volta in quattro anni), sei gonne, due completini, due camicie, una giacca, due vestiti da sera, un paio di scarpe da tennis, le litografie, il motorino, due paia di orecchini, parecchi vasetti di crema da notte, un flacone di detergente intimo, numerosi nastri per i capelli, uno zainetto Invicta, una decina di libri, parecchi compact. Insomma, qualche brandello di lei è ancora in mio potere. O invece è qui a presidio, per ossessionarmi?

Non ho alcuna intenzione di portarle le sue scarpe. Può benissimo venire a prenderle personalmente, e a salutare Remo, se non me. Mi ha telefonato dopo tre mesi per le sue scarpe décolleté; non che non siano un pezzo preziosissimo della sua persona, ma pure mi sembra che vi sia qualcosa di paradossale. E poi così fredda. Il tono non era dissimile

da quello che usano le segretarie dell'Università: «Dottore, le décolleté sono convocate per domani alle 19.00 nell'ufficio del Rettore. Il calzolaio dell'ateneo le indicherà il percorso e il protocollo».

Questa telefonata mi ha distrutto in verità. Aspettare per tre mesi una telefonata d'amore e ricevere una commissione calzaturiera. È chiaro che mi aspettavo qualcosa di simile, ma non si è mai abbastanza pronti. L'adulto in me aveva pensato a mille possibili telefonate analoghe: «Guarda Mauro che ho dimenticato di prendere... guarda Mauro mi dovresti proprio fare avere...» ma il bambino, occultamente, ostinatamente, immaginava ben altro: «Mauro, ho bisogno di parlarti. Sto tanto male senza... Mauro, improvvisamente ho capito che la vita senza... Mauro, ti amo, aiutami, perdonami...» Il bambino è un imbecille. Ma è il più forte. L'adulto la sa lunga ma non ha potere, emotivamente, ci vede benissimo, ma conta molto poco. È il bambino quello in contatto con l'ulcera, con gli elettrochoc, con la nausea, i collassi, gli orgasmi: sa disporre di armi molto potenti. L'adulto al massimo fa dei ragionamenti.

Porterò le décolleté dai genitori di Ilaria. Magari la incrocio. Devo trovare l'orario giusto, verso cena, il mercoledì. D'altra parte forse lei vuole solo rivederci, o perlomeno rivedere Remo: è plausibile. Ha trovato la scusa delle scarpe, scusa peraltro piuttosto scadente, per... certo, è ovvio. Devo preavvisare... secondo me, la becco. Se riesco a convincermi che questa è una buona idea forse riesco a finire la relazione. Sì, è una buona idea. Ac-

cendo il computer. È un'ottima idea. Ale4, directory, Prev., F5. Forse la vedo. «Il determinismo psichico dell'agire deviante...» La vedo.

13

Finita la relazione. Scarpe recapitate. Ilaria non c'era. I genitori: «È via con dei suoi amici». Io: a pezzi. Ma almeno ho finito la relazione. È mercoledì sera e l'unica cosa da fare è andare al cinema. Porto Remo al cinema. Io e Remo in un bel cinema comodo, con un bel film divertente e due sacchetti di popcorn, e la Coca-cola. È un buon modo per non suicidarsi.

«Andiamo al cinema?»

«...» Uguale che se gli avessi detto andiamo a fare l'antitetanica.

«Un bel film divertente, tu e io, con i popcorn e la Coca-cola.»

«...» Già più come andare a trovare la nonna in ospedale.

«OK. Cosa vuoi andare a vedere?» Sfoglio il giornale senza più mettere in discussione l'argomento. Remo è palesemente distratto.

«Ascolta. *La lista di Schindler?*»

«...» Non proprio divertente.

«Mamma, ho riperso l'aereo.»

«...» Non ne ho voglia io.

«*Misterioso omicidio a Manhattan?*»

«...» L'ho già visto.

«Ci sono, eccone uno che ho perso: *Il ladro di bambini*. OK?»

«...» I silenzi di Remo sono espressivi in verità. Per *Il ladro di bambini* ha chiaramente dimostrato interesse (titolo intrigante per il ragazzo), con un lieve sbattere degli occhi e una smorfia interpretabilissima come un sorriso. O almeno così mi pare. Sì, così mi pare. È fatta. E poi io ho una gran voglia di vederlo, divertente o meno che sia. È anche in un bel cinema, con le poltrone larghe e pieghevoli.

Il film è bello, drammatico e intenso. Remo è molto interessato, ma non posso intervistarlo sui suoi livelli di comprensione.

«Ti piace?»

Annuisce. Con decisione. Con ostinazione. Forse gli piace la ragazzina. Ha buon gusto, non è la solita gnoccolona dei film patinati: è una ragazzina sporca e con uno stato d'animo triste e bisognoso come il suo. Anche a me piace la ragazzina. Ma forse si identifica con il ragazzino. Anche lui sta sempre zitto.

«Hai visto che adesso parla?» quando si rimette a parlare.

«Hmm», mugugna. E se gli facesse un effetto catartico?

«Guarda come parla», quando racconta la barzelletta.

«Hmm», rimugugna Remo. Non insisto. Comun-

que sento che c'è aria terapeutica in questo film. Sono molto soddisfatto della mia scelta. Peccato per il finale così verosimilmente cupo. Infatti rincasiamo un po' piagati, e con lo stomaco devastato dai popcorn e dalla Coca-cola. Da questo punto di vista però ci concediamo qualche verso sincero all'aria aperta. Questo fa molto ridere Remo. Io so fare dei versi straordinari, quasi tutte le lettere dell'alfabeto e anche qualche parola intera. Di solito dopo però mi viene il singhiozzo. Comunque Remo ride di gusto; posso rischiare il singhiozzo. Anche lui ci prova, ma a lui vengono solo naturali. Niente male comunque. La Coca-cola ha anche degli effetti esilaranti, sempre detto che è una gran bevanda.

A casa non posso non ripensare che ora non ho più i décolleté per i momenti di massima crisi d'astinenza. Sento un grande senso di fallimento. E ora ho anche il singhiozzo. «È via con amici.» Dite-la tutta, stronconi, è via con quell'handicappato fissato allo «stadio dello specchio». Se penso che si struscia con lui e magari gli dice che la fa godere... Andiamo a letto.

«Andiamo a letto, Remo. Lavare denti!»

A denti lavati, manine lavate, culino lavato, rapida immersione sottocoperta. Prima però, come sempre, rito delle fotografie. Temo di doverle cambiare però, mi si sta logorando l'eccitazione.

È anche momento di fiaba, cioè sonnifero-fiaba. Procedo: «In quel momento apparve il porcospino.

'Buongiorno', disse il porcospino.

'Buongiorno', rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

'Sono qui', disse la voce, 'sotto il melo...'
'Chi sei?' domandò il piccolo principe, 'sei molto carino...'

'Sono un porcospino', disse il porcospino...»

14

«Cara Ilaria...» (no, Ilaria, Ilaria e basta, e che cavolo!)

«Ilaria. Parliamoci chiaro, so che tu ritieni che vivere con me sia come darsi dei colpi di martello sulle palle. Questo me lo hai detto. Quindi non intendo, per quanto il non farlo mi devasti, riproporti una situazione che possa lederti fisicamente e spiritualmente. E poi tu devi, lo so, elaborare la 'funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi' (a letto con quella merda). (Questo non lo scrivo). Il punto è un altro (quel Ludovico avrà una sorta di anima? I lacaniani ce l'hanno? Non mi risulta). Tu sai che Remo soffre molto. Soffre al punto di aver smesso di parlare, lo sai, un po' come Andrei Rublev. E poi ogni tanto fa pum... (non si capisce, cambia): sviene, casca, specialmente quando qualche cosa di tuo gli capita fra le mani. Insomma, anche se mi ripugna dirlo, sente la tua mancanza, a modo suo, con grande dignità, ma anche in modo devastante, come potrai capire (spero).»

Mentre scrivo Remo si è appollaiato nelle vicinanze e fa ronzare certi suoi mostri di plastica, ma non mi sfugge ogni tanto il suo sguardo puntato sulla mia scrivania. Che il piccolo abbia intuito? Le sue facoltà telepatiche dimostrerebbero ancora una volta di essere inesorabili. Procedo, seppure con maggiore cautela e assumendo l'aria di chi compila la dichiarazione dei redditi. Vale a dire totalmente inebetita, impotente. Ma in effetti è la medesima che ho naturalmente, nello scrivere questa lettera.

«Cerca di capire, io stesso non so come si potrebbe fare, ma ritengo necessario e doveroso (sì, necessario e doveroso, ottimo, salutare e fonte di salvezza, potrei aggiungere) che noi si abbia un colloquio (sì, un colloquio, neutro, amministrativo, termine assolutamente idoneo) per prendere qualche decisione. È per il bene di Remo, tu capisci, forse tu dovresti incrementare la tua presenza nella sua vita, almeno per un po' di tempo. Non credere che chiederti questo mi faccia piacere. Lo faccio soltanto perché non vedo altra soluzione. Ti prego anche di non consultare eccessivamente il tuo psicantropo lacaniano in merito ai problemi di Remo. Non vorrei che lo trasformasse in un 'S sbarrato' o in un 'a piccolo'. Cerchiamo di affrontare questa questione noi due ed eventualmente cerchiamo in comune qualcuno cui affidare una valutazione più obiettiva e meno sofisticata linguisticamente. (In comune, insieme, che diamine!)»

Remo, è evidente, mi sorveglia, e non mi sfugge un certo qual inarcamento sopraccigliare che prelu-

de forse a interventi più decisi. Fingo di nulla. Il dado è tratto.

«Io sto ottimamente, ho anche conosciuto una deliziosa ragazza di Bologna con cui mi vedo (un pizzico di pepe nel budino...) Ha pressappoco la tua età, ma è un po' più alta e più magra (questo ti farà un poco male...) Ma certo questo non ti interessa. Remo, a parte la sindrome di Rublev, sta bene. Il mondo, come sai, va male. (Sì, voglio vederti, non ce la faccio più, voglio vederti, sentire la tua voce, fissare i tuoi occhi, sentire il tuo odore di criceto dolce, mioddio!) Spero che ci si possa vedere al più presto, davvero, per Remo. Telefonami pure qui a casa oppure in Università. Non mi fare aspettare, per cortesia (ti uccido se lo fai, questa volta ti uccido). Ti abbraccio (sobrio, elegante, quasi paterno). Mauro.»

Nel frattempo Remo mi è rotolato vicino, senza rumore, e ora mi guarda torvo, interrogativo.

«Una lettera di lavoro.»

Continua a squadarmi interrogativo. Forse tremavo troppo mentre la scrivevo? Non puoi capire, non puoi aver capito. Sai forse leggere? E intanto non smette di guardarmi.

«OK. Ho scritto alla mamma. E allora?» Ne avrò il diritto.

«Non ti fa piacere? Volevo sapere come sta. Se viene a trovarci...» Passo falso.

Il torvo si fa cupissimo.

«Ma perché?» Forse comincio a intuire.

Imbusto la lettera, nel frattempo, e comincio a scrivere l'indirizzo. Un braccino si leva nell'aria im-

mota della camera. Quel braccino si avvicina al mio intento a scrivere l'indirizzo: Ilaria Pucci.... La mano in cima al braccino stringe il mio polso. È un segnale di stop. È un chiaro segnale di stop.

Mi guarda, lo guardo. Sguardi che si incrociano, segnali che si trasmettono. Ho capito.

«Non vuoi che elemosiniamo. Non vuoi chiedere. Vuoi che sia lei a tornare. Non noi a cercarla. È così?»

Breve lampeggiamento degli occhi. Piega la testa, come per un assenso. Poi mi mostra le braccia alzate. Inequivocabilmente. Lo prendo in braccio. E lui mi abbraccia forte, forte da far piangere direi.

È così. Deve essere lei a cercarci. Piccolo orgoglioso. Piccolo forte orgoglioso. Certo più forte di me, piccolo stupido eroe. D'accordo, come vuoi tu.

«Strappo?»

Chiaro assenso. Strappo. In fondo era anche brutta, se uno si castra troppo, le cose gli escono brutte, incolori. Posso solo scrivere lettere di amore offeso a Ilaria, e queste il manuale dei rimedi per il mal d'amore vieta di scriverle. Pazienza. Restiamo così, dignitosamente, irreprensibilmente, orgogliosamente, ad aspettare. In silenzio, si intende.

Si è addormentato. Proprio qui, sopra questo mio torace da quattro soldi, che poco ha certamente di materno. Starò immobile: è cosa rara questa, rara e sopraffina. Remo mi si è addormentato varie volte in spalla, spesso e volentieri nel passeggiare, tempo fa. Ma è parecchio che non russa sulla mia pancia. Bello, non c'è che dire, da stare immobili, ad ascoltare.

Questo mi ricorda qualcosa, qualcosa di importante. Credo di sapere quando mi sono innamorato di te, brutta zoccola (innamorato, folgorato lo fui ben presto, dopo un celeberrimo «ciao»). Credo di saperlo alla perfezione. L'ho capito ora, ma è chiarissimo, perché il mio cuore stantuffa mentre ricordo, e non poco.

Fu pochi giorni dopo che iniziammo a baciarsi, per il vero. Fu in «casetta». La «casetta»: era il nostro spazio delle meraviglie, il tiaso del nostro amore. Spazio che il tuo munifico padre, il magnifico marchese, ti concedette per spassartela e per rosicchiarti le unghie al riparo da tutto, nella grande e dirupata città. Fu là che mangiammo, le prime volte, che tu mi facevi trovare tutti quei grissini, a tutti i sapori, e quelle raviolate alla panna, che poi mangiavo solo io. E che dormimmo insieme, le prime volte, sotto quella specie di osteriggio che era il finestrino della mansarda, bello da piangere specialmente quando pioveva. Fu sulla tua moquette, e sopra quei cuscini che sperimentammo mirabolanti

combinazioni fra noi medesimi, carne ossa e liquidi vari, all'inizio.

Ma fu sul tuo divanetto, divanetto scomodissimo a due posti, che io mi innamorai di te, ora lo ricordo, perfettamente. Quel divanetto dove era più il tempo che trascorrevamo a rimettere a posto la fodera di quello in cui si poteva rimanere seduti. Eppure un giorno, poco tempo dopo che tutto ebbe inizio, Dio è così nitido questo ricordo, pochissimi giorni dopo, ecco, era pomeriggio; uno dei nostri pomeriggi, dei nostri amori al pomeriggio, forse eri un po' stanca e così si era seduti vicini e tu ti appoggiasti a me, con tutto il tuo profumo. E io già raggiavo di felicità. Ma poi appoggiasti i tuoi capelli dorati proprio dentro il mio grembo, se mai ne ho avuto uno, in questi miei esigui chili d'ossa e poca altra roba tissutale. I tuoi capelli e, s'intende, dietro di loro tutto il tuo magnifico testolino. E non so per quale miracolo ti addormentasti, proprio così, come Remo ora. Fu un momento di una tale intensità, di una tale intimità e così inattesa, così sorprendente che ne fui letteralmente smarrito. Cioè mi smarrii, persi la testa, mentre osservavo il tuo meraviglioso profilo, le tue guance, percepii il rumore leggero del tuo respiro ed esultai di gioia, senza manifestarlo, dentro di me, quando sentii due piccoli ronfi, due russatine, non so come dire, fu come sentire la mandorla in fondo al confetto o la nutella in fondo al Ferrero Rocher, insomma godetti. Non sessualmente, no, per una volta, godetti d'amore, impazzii d'amore, posso spiegarlo? No. Ma dentro questo mio corpo c'è una memoria di-

sordinata, strampalata, illogica, che adesso, mentre Remo sospira e anche sbava sulla mia pancia, mi restituisce esatta esatta quella grazia che tu mi facesti e grazie alla quale caddi innamorato di te.

La mia psicoanalista avrebbe da proporre alcune interpretazioni su questo fatto, è lì pronta a intervenire, ma non glielo consentirò questa volta, questa volta nulla verrà a turbare la cosa, la cosa nella sua cosità.

Così ci piace, vero, vecchio mio ghiro? Senza altri blabla.

16

Stanotte l'ho sognata. Questo è il punto. Stanotte c'è stato come un riepilogo, una summa, un bigino di tutto. Tutto il riassunto delle precedenti puntate. Un'esperienza devastante. Siamo stati insieme, abbiamo anche iniziato a fare l'amore, in macchina, ricordo, poi lei stava male (sentiva la pancia gonfia), ha cominciato a gridare, voleva andarsene, poi era con un altro, mi salutava da lontano (era a bordo di una Golf, ricordo, io odio le Golf, e i golfisti, oltre ai lacaniani), rideva, mi diceva delle cose orrende, che mi disprezzava, che non ero capace di fare l'amore, che avevo il naso troppo grosso. Sono esausto: un'altra notte così e non potrò più far fare affari né alla Roche né alla Carlo Erba.

Stanotte l'ho sognata. Risultato: desidero insopportabilmente sentirla, sapere. È troppo che non so nulla di lei. Devo sapere. Ma come fare? Vederla: ma come? Dove braccarla? E poi, sarei capace di non morire all'impatto, di non subire una lobotomia completa o una trasformazione in un'iguana seduta stante? Non me la sento: cercare di vederla, un sogno, ma un sogno vero, a tre dimensioni. Telefonare: paura, troppa paura.

Ci giro intorno, ma so che cosa finirò per fare. È già un po' che ci penso, che scaccio questo pensiero, questa miserabile iniziativa. Telefonare a qualcuno, qualcuno che sappia, che non possa non sapere (di nascosto da Remo, ovviamente, so che non me lo perdonerebbe). La sua migliore amica: Nicoletta. Ho i suoi due numeri, quasi certamente posso trovarla. Mi umilierò fino a questo punto. Certo poi lei glielo dirà, lei sorriderà, trionferà ancora della mia minorità, della mia codardia e al tempo stesso della mia insufficienza. D'altra parte devo sapere, devo.

Stanotte l'ho sognata. E ora telefono. Alla sua migliore amica. Telefono. Per forza. L'alternativa è la finestra.

«Pronto...»

«Ciao, Mauro.»

«Ah... mi hai riconosciuto...» È chiaro. Mi aspettava al varco. Sono già perduto, sono già una chicca da balestrare, per via pneumatica, al vero destinatario.

«Certo, come stai?»

«Sei sola?»

«Sì, perché...»

«No, così... tu come stai?»

«Bene. Sai, studio molto in questo periodo...»

«Con Alberto, tutto bene?»

«Sì, grazie.» Sempre tutto bene... a voi.

«Così, volevo parlare un po' con te.»

«Vuoi sapere qualcosa di Ilaria.» Cazzo, vaci piano.

«Sì.» Tanto...

«La sento abbastanza spesso in questo periodo.»

«...Come sta?» Solo un singhiozzo.

«Ma... cosa vuoi che ti dica?»

«Come sta», ricazzo.

«Bene. Sta bene, in generale...»

«E in particolare?»

«In particolare cosa?»

«Hai detto in generale.» Fa la furba.

«Beh, è contenta...»

«...In generale.»

«Non so se posso dirti...»

«Cosa?...» tricazzo.

«Ma, tanto... niente, è... che...»

Ora bestemmio, lo so che bestemmio, ora lo faccio, anche solo con una corda vocale, quella che non si è ancora annodata.

«...» Anche quella si è annodata.

«Insomma... impazzisce per la mancanza di...»

Questa suspense è puramente letteraria: lei lo ha detto tutto d'un fiato.

«...Remo.»

«Ah.» Ha parlato solo il mio naso, un verso, come dire, usmatico.

«Sì, mi ossessiona. Vuole Remo, lo vuole vedere, gli manca, ma non sa come fare.»

«Come sarebbe a dire non sa come fare? Sa benissimo come fare, basta che torni a casa. O piuttosto tu vuoi dire che lei vorrebbe che Remo passasse a miglior vita condividendo il setting terapeutico allestito dal lacaniano per l'anoressica e l'afasico in accoppiata? E poi cosa aspetta a fare qualcosa? Perché non si fa viva? Perché non si fa trovare? L'altro giorno mi ha telefonato per parlarmi di scarpe, io pensavo che ci fosse sotto qualcosa d'altro, non so, che volesse vederci, che fosse addirittura in una fase così, forse di apertura. Poi non c'è, e cosa vuol dire che telefona a te, a che serve, e poi anche se volesse riavere il bambino da chi spera di ottenerlo, da un'agenzia investigativa, oppure sta pensando di ingaggiare una gang di sardi a denominazione di origine controllata?»

Le corde vocali si sono sbrogiate tutte d'un colpo.

«Calmati.»

Hai voglia...

«Calmati, scusa. Forse non dovevo dirtelo...»

«Ma cazzo!... Scusami, però, scusami. Insomma, spiegati meglio.»

«Niente, solo questo. Lei impazzisce per Remo, ma capisce che ora non sarebbe possibile fare nulla, anche perché credo ci sia qualche altro problema...»

Ma parla! Parla, non siamo in un film di Zang Ymou.

«Che problema?» quasi urlo.

«Eh... puoi immaginare.»

Nulla, elettroencefalogramma piatto, ho già dei seri problemi di modulazione fonica.

«No, non immagino.»

«Lui, no?»

Lui, certo, è ovvio.

«Ovvio cosa?»

«Prego?»

«Scusa, ho dei salti di logica fra interno ed esterno della psiche.»

«Cosa?»

«Nulla. Lui cosa? Lui chi?»

«Lui, Ludovico. Per il momento non ne vuole sapere di Remo.»

Per il momento... Dio mio, sto forse per trovare un insospettabile alleato.

«E che ci rinunci», mi scappa detto.

«A chi?»

Ma mi prende per scemo?

«A lui, a Ludovico...» Il trapanato.

«Ne dubito, Mauro, ne dubito molto.» Crudele.

«Ne dubiti...»

«Te l'ho detto, Mauro, lei è felice con lui.»

Ma finge, finge di essere felice. Quando mai un'anoressica prova dei sentimenti reali, sprovvista di io e di anima com'è?

«Sarà. D'altra parte sentirà pure un briciolo di responsabilità...»

«Sai, non è questo il punto. Tu sai come è fatta lei, vive tutto istintivamente, alterna continuamente stati d'animo violenti, eccessivi, improvvisi...»

Tutto sta a capire cosa voglia dire l'espressione stati d'animo. A me sfuggono gli stati, ma soprattutto l'animo.

«Certo, è pazza.»

«No, sei ingiusto. E poi lei pensa molto anche a te, non credere.»

Infatti, non ci credo. Ma prova un poco a insistere su questo argomento, te ne prego.

«Cioè?»

«Mi parla sempre di te...»

Cioè si lamenta, cerca di giustificare l'abbandono, mi insulta.

«Cioè mi insulta.»

«No, cerca di capire... parliamo a lungo. Sai, non è facile per lei. Si sente ancora piccola. Ha paura, ha avuto paura, dice che tu... ma lo sai già... esigenze diverse, età diverse, però è molto preoccupata, davvero, anche per te.»

«Caspita, è una mamma piena di preoccupazioni, ansiosa, amorevole, dedita ai suoi cari, non c'è che dire...»

«Tu non vuoi capire...»

Ma se è l'unica attività su cui mi impegno seriamente, volente o nolente.

«È l'unica ginnastica che continuo a fare questa, quella di capire, o di cercare di capire.»

«Come stai tu?»

«Come vuoi che stia. L'espressione più leggera per definire questo stato è: catatonìa melanconico-masochista.»

«Ti capisco, sai. Ma almeno tu hai Remo...»

Almeno? Almeno? Perché lei invece che cos'ha,

per attenuare il dolore di scopare giorno e notte con quello psicanalista barbascemo sicuramente dotato di qualche anellaccio blasonato all'anulare (o addirittura al mignolo)? Almeno. Senza Remo io sarei morto, razza di vipere.

«Certo, certo...» non posso continuare questa conversazione.

«Ma Remo come sta, che almeno glielo riferisco.»

«Dille che con me sta benone... benone!»

«Bene, glielo riferirò.»

«Non so se voglio che tu le parli di questa telefonata, veramente...»

«Come preferisci...» Come sei comprensiva.

«Dille semmai che mi hai incontrato, in Università... comunque Remo sta così così. Anche lui soffre. Sai che non parla...»

«Sì, me lo ha detto Ilaria...» E allora cosa chiedi cosa?

«Comunque sopravvive, fatta eccezione per qualche capogiro. Niente di grave, così, ogni tanto si assenta. Per solidarietà con me, ritengo.»

«Svenimenti?» Non c'è che dire, ci intendiamo a meraviglia, Nicoletta e io. Forse dovrei chiedere a lei di venire a vivere con noi.

«Qualcosa del genere.»

«Cosa le devo dire?»

«Niente. Dille che... merda, non lo so. Non lo so. Fai tu... vedi tu, hai più tu il polso della situazione...»

«Capisco.»

«Io... io, è chiaro, io vorrei parlarle, vederla, ma

non lo so. Non so più... Se lei è tanto contenta... con quel... Comunque Remo non lo mollo... certo se vuole vederlo, non posso impedirglielo. Ma tu, capisci, Remo è essenziale per me. Senza Remo io sono cotto, stracotto, sono lesso. E poi anche Remo ha bisogno di me. In fondo io sono... in fondo... un po' più solido... ma, non so. Credo che gli farò iniziare una terapia, comunque...»

«Ah, mi sembra una buona idea.»

«Sì, ma questo non dirlo a Ilaria. Non voglio che interferisca su questo, sai, per via del lacaniano... adesso sarà invasata di quelli...»

«Ma, non so. Può darsi.»

Lo sai benissimo. Comunque, apprezzabile correttezza. Senso dell'amicizia. Nobile.

«Comunque scusami. Mi dispiace averti disturbata con questa telefonata. So che è un brutto ruolo quello che ti tocca, d'altra parte avevo bisogno di sapere qualcosa... e senti adesso... adesso dov'è che... no, meglio di no. No, davvero. Se la senti, salutala, da parte di Remo, sì, da parte di Remo. Le vuole bene.» Cazzo, adesso piango.

«OK.»

«Ti saluto... stai bene.»

«Se hai bisogno, chiamami.»

«OK.» Magone, magone.

«Ciao.»

«Ciao.»

Ora mi tocca anche di fare la tara alle mie recensioni negative, al mio rancore. Quanto mai ho fatto questa telefonata, questa incursione nel campo nemico. Che cosa ho saputo, che cosa ho scoperto? Ecco: mi tocca di fare i conti con il suo amore materno, da distinguere rigorosamente dall'altro amore, quello per me, radicalmente sedato, sostituito. Lei ama un altro, legittimo, comprensibile; cionondimeno è pervasa da un potente istinto materno che, tuttavia, cozza con le innegabili ragioni del visconte lacanizzato. So cosa direbbe la mia analista: tutte le ragioni sembrano pericolosamente slittare verso la sua parte. Che lei si sia stancata di me non può essere considerato patologico, anzi... e inoltre l'affetto per Remo c'è ed è solo represso dalle circostanze: finisce che la più adulta è lei... Mioddio, questo sarebbe intollerabile.

Devo concentrarmi: se mi concentro posso ricordare tutti i torti che mi ha fatto, uno per uno, lentamente. A cominciare da quando non mi venne a trovare in ospedale... è così che devo fare. Non è certo una santa, anzi. È piccola, è giovane, e anche un po' disturbata, ma queste non sono giustificazioni sufficienti... non lo sono. È evidente. Più o meno.

Fuori i miei alberi appaiono immobili, il giardino deserto, c'è come una stagnazione, ma deve essere un fatto interiore, fuori gli insetti stanno fornican- do non poco. Certo, lei è felice con quello. Felice...

tra una vomitata e l'altra. Lei vuole Remo, ma lui no. Non posso biasimarlo. Ha già tra i piedi una bambina formato gigante, gliene manca solo un altro, autentico, pieno di bisogni complicatissimi anche da decifrare, e oltretutto afasico. Strano che non voglia sottoporlo a qualche rituale lacanico, non so, tipo imposizione del fallo paterno.

Insomma lui non ha alcuna intenzione di sobbarcarsi l'intera posta. Lei però soffre: questo è un elemento di un certo interesse, che si tratterebbe di chiarire meglio. Il suo desiderio per Remo, posto che solo di questo si tratti, potrebbe essere una tagliola per lei, dal momento che comunque non può evitare di negoziarne le modalità di soddisfazione con me medesimo. Mi accendo una sigaretta, indeciso tra questo e pestare per una mezz'oretta la testa contro il muro. Questa casa mi opprime, possibile che lei non squittisca più qui ma in un orrendo appartamento di città, magari dentro una vasca provvista di idromassaggio? È pur vero che le confidenze fatte a un'amica potrebbero essere costruite anche per ottenere conferme e giustificazioni, quindi travestite in una versione più socialmente accettabile: la mamma disperata, proditrice ma non meno straziata dall'istinto materno insoddisfatto. D'altra parte è possibile che le cose stiano così, il che peraltro non mi fornisce alcun argomento positivo in vista di una ricucitura: di me se ne frega. Si preoccupa ma non ne vuole sapere. Si preoccupa al telefono con l'amica, non certo in forma diretta nei miei confronti. Ci sono delle crepe terribili su questo soffitto, fanno un po' blasé, o fané, o purè. E se

finisse che mi porta via Remo e me lo lobotomizza in versione ludovichica? Bisogna che me lo tenga stretto. Stretto, assolutamente. Dovrei consultare un avvocato, prima che mi trovi a malpartito contro i potenti mezzi che la sua turpe squadra di parenti serpenti potrebbe mobilitare. Nicoletta non ha avuto il coraggio di confessare che ha perso la testa anche per le cazzate che il lacaniano le insuffla nei momenti di intimità genito-spastica. Comunque è ovvio. Chissà quanto se ne riempie la bocca. Che rabbia. Sempre così, è tipico degli aristocratici, questa ricerca del difficile, dell'intellettualistico, lo snobismo per le ragioni del cuore, il bisogno della setta, del linguaggio massonico. Chissà come gode a rotolare sulla lingua, nei momenti «chiave», espressioni come «voglio il tuo significante del desiderio»... intendiamoci, non è con Lacan che ce l'ho, ma i suoi discepoli, una valanga di spostati, di stracciacazzi...

Un'altra sigaretta, poi vado a prendere Remo all'asilo, poi lo porto a casa, poi... poi lo lego. Guai a chi me lo tocca. Guai. Resti pure là, in qualche salotto fra i ritratti degli antenati. Ci resti, lei e il trapanato, ma senza Remo. Senza. Si preoccupa... si preoccupa, la troia! Incredibile.

Trenta agosto millenovecentonovantaquattro. Le mie investigazioni psicologiche pervengono a uno snodo. Frutto del nervosismo, dell'irrequietezza. Remo, il mio balsamo, la mia droga insostituibile è dai nonni, paterni, i miei cioè, i miei genitori. Vago deambulando insanamente dalla camera da letto alla cucina, con una faccia da Gonzalo Pirobutirro. Mi fermo davanti al frigorifero, apro, bevo. Chiudo, torno in camera. Mi sdraio. Accendo una sigaretta. Mi alzo. Alla finestra. Guardo senza guardare. Mi giro. Accendo l'impianto stereo, spengo la sigaretta. Di nuovo in cucina. Mi appoggio con il braccio al frigorifero, sul braccio il mento, poi la fronte. Torno in camera. Un'altra sigaretta. Finestra. Letto. Spengo la musica. Sigaretta. Bagno. (Pausa fisiologica). Letto. Apro un libro. Vomito (metaforicamente). Guardo il soffitto. Il soffitto. Le pareti. Ancora il soffitto. Il lettino di Remo. Poi il tavolino di Remo. Sul tavolino dei fogli di carta. E, sopra i fogli, da lontano tracce di pennarello. Mi alzo dal letto. Mi avvicino. Sollevo i fogli. E qualcosa capisco.

Quattro fogli, un poco spieazzati, formato A4. Ne abbiamo una cassa da un quintale. E sui fogli, scarabocchiati ma nitidissimi, quattro disegni. Quattro disegni straordinariamente simili.

La mia irrequietezza si stempera. Sento gocciolare tuttavia le ascelle, dentro la camicia. Sono in comunicazione con Remo, con il mio piccolo, che mi

fa trovare le tracce del suo dolore nel suo diario a disegni. In tutti e quattro i disegni c'è una casa, una piccola casa quadrata con la porta e qualche finestra, messe un po' a caso, devo dire. Una casa bruttina. Accanto alla casa, in tutti e quattro i disegni c'è un albero, un albero piccolino, magro, con due rami o al massimo tre. Un albero striminzito e sotto l'albero c'è un animaletto indecifrabile, comunque con quattro zampette, molto piccolo e colorato. Una volta di rosso, una volta di blu, due volte di giallo. L'albero e la casa invece non sono colorati. Dietro, all'orizzonte, come delle forme rotonde, forse delle colline, o delle montagne, ma molto rotonde. In tre dei disegni c'è poi un disco in alto, il sole suppongo, colorato di giallo, senza raggi. Nell'ultimo, oltre al sole c'è una luna più piccola, o meglio, c'era, si intravede, a forma di falce, perché è stata coperta, non completamente, da una macchia di colore, forse una nuvola. E, dietro, c'è un arco, di soli due colori, giallo e rosso, forse un arcobaleno. È ovvio, è così, la camicia è zuppa, e mi scopro bagnato anche in faccia. Il piccolo ha cancellato la luna: è rimasto senza la luna. Siamo rimasti senza la luna, senza l'amore che feconda, senza la rugiada, un sole pallido e senza vita e un alberello stento in una casa un po' sbilenca, insterilita. Non si poteva raccontare meglio.

O forse questo è ciò che io vedo, come a cercare complicità. Chissà, magari si era solo reso conto che sole e luna non stanno quasi mai nello stesso cielo. Ma mi pare impossibile: è così evidente. Chissà, sembra che nel primo disegno abbia voluto

mettere tutto, il sole, la luna, l'arcobaleno. Poi abbia cancellato, il papà, la mamma, l'amore che li mette insieme. O forse invece era l'ultimo disegno, una speranza, un sogno, l'arcobaleno come un ponte per tornare insieme, su quelle morbide colline. La mamma, il papà, Remo, e anche Eugenio, il porcospino. Ma poi il bisogno di cancellare, di ridimensionare, di censurare.

Come vorrei interrogarti, piccolo poeta, grafico cantore della nostra commedia. Stai più dalla parte della speranza, per quanto censurata (difensivamente), oppure da quella della rassegnazione? Sei un digitale o un analogico? Parli dei sentimenti o descrivi la natura? Parli? Perché non parli? Non vedi che grandi orecchie ho, bisognose delle tue parole, per quanto incerte e pericolanti?

E poi, ricordati (ma lo sai benissimo), le nuvole passano, basta un po' di vento.

19

Siamo rimasti senza la luna, caro Remo. Ci hanno rubato la luna. È passato un gigante con il suo carro di fuoco, ha divelto i cardini del nostro portone, ha devastato ogni stanza con l'impeto di una tempesta e ci ha rapito la luna, la nostra piccola luna, la nostra morbida musa.

Sera. Sento il respiro regolare di Remo, come quello di un piccolo animale in letargo, immagino la sua pancina rotonda che beccheggia un poco, ogni tanto una leggera scossa. Poi, a volte, si gira di colpo, o emette un piccolo grugnito o un miagolio, poi tira su con il naso, a volte fa delle pernacchiette con la bocca, sottilissime, una brezzolina. Se non ci fosse Remo, mi immagino se non ci fosse Remo. Finirei pazzo. Ululerei tutte le notti, fumerei tremila sigarette al giorno (invece così solo duemilacinquecento).

Lei avrà il suo stallone psicoanale ma io ho Remo. Peccato che non parli, almeno quando non riesco a dormire mi potrebbe raccontare delle storie. Ma magari mi insulterebbe: mi direbbe: «Tu, che non hai saputo tenerti vicina la mia mamma. Sei un incapace, uno stupido, un criminale!» Chissà cosa pensa. Magari pensa di essere rimasto con quello che vale di meno. È sicuramente così, si desidera sempre quello che non c'è. Io faccio tutte le cosine e lui sotto sotto mi disprezza e pensa che la mamma lo tratterebbe molto meglio.

«Ma lo capisci sì o no che la mamma è una gran...» Mi blocco. L'ho detto a voce alta. Non s'è svegliato. Meno male. «La mamma è un angelo, piccolo mio.»

Quella zoccola. Cosa le mancava? Certo, ero un po' possessivo, un po' troppo geloso. Praticamente non poteva vedere nessuno fuori che me e Remo. Ma io la adoravo. Forse la adoravo troppo: alla gente non piace essere adorata. Dovevo avere più distacco, non dovevo sbavarle dietro continuamente.

te. Certo, volevo continuamente fare l'amore; avrei dovuto concederle un po' di tempo per lei, darle un po' di requie. L'ho asfissata, l'ho soffocata. Devo stare attento a non fare così anche con Remo. Ma con Remo è diverso, lui non dice mai guarda che ho mal di pancia. Io la ossessionavo perché lei si faceva desiderare, anche. E poi la trovavo talmente irresistibile: mi sembrava che tutti la volessero solo ribaltare su qualunque superficie disponibile. E adesso c'è chi lo sta facendo. È una fitta atroce: mi prende un panico primordiale quando penso a questo.

La mia piccola luna, la mia dimora, il mio giaciglio, la mia consolazione. Mia e di Remo. Svanita, scomparsa, fuggita. Ilaria è stata l'incontro con il «meraviglioso», è stata il lampeggiamento dell'incanto.

Per uno che è vissuto troppo tempo a sinistra, è un fatto inequivocabile. Lei non era una «donna di sinistra». Lei amava i completini di seta, anche con il pizzo. Non si infilava in maglioni informi, non metteva esclusivamente blue-jeans e scarpe da tennis. Lei amava truccarsi, profumarsi, non sosteneva che il corpo deve conservare il suo odore naturale. Non amava lo yoga, non ascoltava le musiche popolari, le piacevano le automobili sportive, le discoteche, i Ferrero Rocher. Faceva l'amore senza alcuna inibizione, senza alcun intellettualismo, senza razionalizzazioni, senza istruzioni. Era davvero tollerante, lei, e poi amava gli alberghi eleganti e le cose belle, costose. E, devo ammetterlo mio malgrado, era davvero aperta, intelligente e forse, a

modo suo, sensibile. Dio mio, ecco i motivi per cui mi ha lasciato.

Dovremo cavarcela da soli, mio minuscolo taciturno, con grande padronanza della situazione. Certo, insieme abbiamo ben due paia di palle, ma a che servono? Le tue poi, scusami, sono ancora un po' striminzite, e le mie ormai hanno subito troppe disavventure per essere davvero di utilità nelle situazioni difficili. Per fortuna so cucinare, so far funzionare la lavatrice, so riparare le persiane, so cosa dire di fare alla nostra domestica. Ce la caveremo, anche con queste armi spuntate. Teniamoci stretti, piccolo mio, forse questa assenza di luna è come il ciclo della mamma: fra qualche mese potrebbe tornare.

20

La convocazione giunse allo scadere del sesto mese. Un esemplare messaggio sulla segreteria telefonica. Me lo aspettavo. Ero pronto. La voce sa-lottiera di Alcide, padre di Ilaria, sgorgò appena a valle di un paio di compiute sintassi lavorative.

«Dottore... (una pausa, forse si era vergognato anche lui, da non credere) dottore. Avrei urgenza di parlarle. Con Lalla (Lalla... come in tutti quei mausolei di idioti arricchiti, Lalla, come Checco

Dodo Peppo Chicca, Pucci... la mia Ilaria, il nome più bello del mondo, trasformato in un bubble-gum) e mia moglie, di una questione che è di grande interesse e importanza per noi tutti. Se fosse così gentile di venire domani o al più domani l'altro dopo cena da noi, ci farebbe una grande cortesia. La prego di confermarmi al più presto la sua presenza (su quel 'sua' sentivo una esse molto minuscola, non mi aveva mai potuto vedere).»

D'accordo, era ovvio. Ilaria rivolleva Remo. Già mi era stato annunziato: cuore di mamma... Chissà, ora avrà messo la nobile azienda familiare al lavoro. Interpellato avvocati, intervistato giuristi, mobilitato anche il vecchio zio rincoglionito. Non posso non «presentarmi». Dopo cena, ovviamente. Meglio così.

Avrei rivisto Ilaria. Lei, viva, così, improvvisamente. Lei, mamma lupa, pronta a tutto, ma purtuttavia lei, bella, lei il mio amore. Avrei resistito a non saltarle addosso? Ce l'avrei fatta (dopo questo deserto ormonale)? Non sarei scoppiato a piangere, oppure non avrei strisciato ai suoi piedi (del trentacinque) elemosinando tenerezze? Dio mio: rivedere Ilaria. Impossibile, incredibile, temerario.

Eccomi, dunque: serafico nell'olocausto, ma deciso a non mollare.

Il salotto di casa Pucci: un piccolo museo d'antiquariato. I comodi divani, su cui Ilaria e io avevamo fornicato non poco, peccato, mai una macchia.

Ho sempre odiato quei tavolini, ingombri di minuscole sculture di animali in argento: lo zoo di latta.

«Dov'è Ilaria?» esordisco, non vedendola, mentre la mano molle del «papino» resta incastrata per un lungo attimo nella mia.

«Lalla non è potuta venire. Ha telefonato poco fa che ha rotto la macchina e non fa più a tempo.»

Palle. Vigliacca bastarda. Ma, mioddio, forse è meglio. Così non rischio di esibire qualche prestazione à la Remo, tipo avvitemento e schiantamento post-folgorazione sul tappeto buono.

«Insomma, vi ha delegato.» Più che parlare spunto. Di fronte a me ho un uomo piccolo, grassoccio e tronfio, con, immancabile, la *pochette* nel taschino della giacca e un sorrisetto stucchevole spalmato in mezzo alla faccia.

«Vuoi qualcosa da bere?» La mamma, con un timido tu. Donna davvero poco fortunata, con quel pezzo di autentico gesso antiquario del marito, ma sicuramente dotata di un'anima, cosa a lui invece radicalmente ignota.

«Si accomodi.»

«Come va?» faccio (e l'ironia non è paglia).

«Bene, e voi?»

Voi chi?

«Remo sta benone, se è questo che volete sapere.»

Intanto ci accomodiamo nell'area invasa dallo zoo di tungsteno. Guai a muoversi, è fin troppo facile finirci in mezzo dilaniato come un fachiro.

«Non è esattamente quello che ci risulta...»

«E cosa vi risulta?» scorpioni.

«Ma, Lalla ci ha detto che il bambino è molto triste, che ha dei problemi al linguaggio.»

Sì, gli è stata diagnosticata un'afasia bipolare complicata da turbe dislessiche a causa della sindrome da nonno pirla. Sulla punta della lingua. Ma ci resta.

«E lei come lo sa?» Lei Ilaria, ovviamente. Tagliante quanto basta.

«Beh... ci ha detto che vi sentite, che è informata.»

Ma quando? Forse ha messo dei microfoni. Peccato che non possa ascoltare nulla perché non c'è molto dialogo da registrare. Potrei andare al sodo, ma mi sento ancora in posizione *one-up* (si dice così?).

«Curioso...»

«Curioso cosa?»

«No, così, curioso il termine informata...»

«Un po' di whisky?»

«No, una Coca-cola piuttosto, grazie.»

«Non c'è. Abbiamo del succo d'arancia però.»

«Va bene quello.» Resterò sobrio, patacca di un marchese. Perché è marchese. Sì, questo non l'avevo ancora detto. O sì? Non divino, ma comunque marchese, non so di quale gustoso lignaggio, ma comunque marchese. Don Alcide insomma. E Ilaria dunque marchesina. Ilaria Adalberta Pucci, certo meno aristocratico del suo Ludovico, che a quanto ho capito esibisce invece la tronfiaggine trombonante del doppio cognome: Picchio Scalogni.

«Ilaria sa bene che Remo non è felice. E non è felice perché Remo ha bisogno di lei.»

«Felice intuizione.» Secco. Squadro minaccioso lo zoo di mercurio.

«Ovvia intuizione, mi pare. Di conseguenza...»

«Di conseguenza cosa? Di conseguenza vuole riavere il bambino? È questo che vi ha delegato a fare, con la sua consueta eleganza, con il suo coraggioso *aplomb*? Ma lo sapete che in sei mesi si è fatta viva una sola volta, la vostra mammina, una volta per chiedere di restituirle un paio di scarpe? La vostra mammina ha mollato suo figlio e il suo a termini di legge convivente per andare a fare monellate con un nuovo guitto che le è capitato per mano...»

Non so come è suonato. Non mi sono sentito nella concitazione.

«Non si scaldi...»

«Non ti arrabbiare Mauro.» Taccia signora, la prego, mi lasci solo qui con il serpente.

«Lalla desidera che tu... che lei sappia che pensa continuamente a Remo e che ha assoluto bisogno di trascorrere del tempo con lui...» Ancora un Lalla semimoscio e vomito.

«Anche Remo, se è per questo, ma non senza di me.» Potrebbe diventare cieco, o sordo, o paralitico. Chi lo può sapere. Se per quella stronza di Ilaria è diventato così, la mancanza di un santo e martire quale io sono, oltre che di un padre assolutamente senza eguali, potrebbe forse tritularlo in un lampo, quell'anima ipersensibile.

«Ma questo come può essere? Ora lei sa come stanno le cose...»

«No, come stanno? So poco. Mi dica un po' lei.» E intanto afferro un cinghialeto in similpeltro.

«Intendo dire...»

«Che intende dire?»

«Insomma, parliamoci chiaro. Lalla è molto giovane. Lei sapeva bene che poteva stancarsi di lei da un momento all'altro. Ha trovato un ragazzo più vicino a lei nell'età, nelle idee e forse anche...»

«Forse anche?»

«Forse anche...»

Dillo, stronzo. Forse anche nella classe, nei soldi, nello stile da pisellone fintoaristocratico quale tu sei...

«In definitiva, senza fare tante storie...»

«Ma come storie, avrò diritto a essere informato! Anch'io. Informato. Non so niente. Questo Ludovico, chi è? Da dove salta fuori? Che atteggiamento avete assunto voi?»

«Ludovico è un bravo ragazzo... davvero. Lui non c'entra.»

Siete diventati intimi. Per forza, Pucci Adalberta in Picchio Scalogni... Tra serpenti della stessa risma ci si intende. Mollo il cinghialetto e involo nella mano un pavoncello di ghisa argentata. Lo faccio saltellare nella mano: voglio vederti sudare.

«E poi, perché lei non si fa viva? Come può starsene sei mesi in vacanza a scoparsi... scusate... a trastullarsi con un altro e pensare che io accetti di lasciare Remo con lei?»

«Noi ci siamo informati.»

Eccoci.

«Su che?»

«Abbiamo fatto alcuni passi e abbiamo scoperto che, sebbene una certa parte del torto spetti a Lalla, i disturbi di Remo si sono manifestati da quando vive con lei da solo...»

«Se è per questo, è ammutolito quando lei viveva ancora con me...»

«Ci riferiamo agli svenimenti...»

Accipicchia, devono davvero aver messo dei microfoni. (Nicoletta ha parlato, degna socia fetente.)

«Guardi che Remo è svenuto una sola volta, e i medici hanno detto che non c'è alcun problema, che ha bisogno solo di un po' d'aria buona.»

«Mauro», e passa al tu, «Mauro, cerca di capire. Io so che tu sei una persona intelligente, so che capisci. Non rendere le cose più difficili. Tu vuoi ancora bene a Ilaria?»

Cosa c'entra, vigliacco? Vuoi anche ferirmi? Mi tocca di lasciar giù tutti gli animali dello zoo di alluminio.

«Cosa c'entra?»

«Voglio dire. Se tu le vuoi ancora bene, sai anche come è fatta, puoi capire.»

«Continuo a non capire.»

«Insomma, lei ha bisogno di avere un poco Remo con sé e noi faremo tutte le azioni, se necessario anche quelle legali, perché lei ottenga questo.»

«Ma cosa pensate? Ma quale avvocato mai vi aiuterà a trasferire un bambino nella casa della mamma fuggita con il suo amante?»

«Dacci retta, Remo, non siamo così ingenui. Abbiamo pensato a tutto.»

A tutto cosa?

«A tutto?»

«Faremo in modo che Lalla torni qui, con il bambino. Ci basta solo dimostrare che Remo sta male a

causa della sua mancanza e perché convive con un padre che ha troppo poco tempo per accudirlo.»

Bastardi. Ma non è così semplice.

«Immagino che possiate mobilitare consistenti risorse per ottenere ciò che desiderate, ma vorrei farvi presente che Remo trascorre tutto il tempo in cui io sono fuori con i miei genitori o con una fidatissima baby-sitter. Non crediate che sia così semplice. Molte cose tornano a svantaggio di Ilaria, per esempio la sua anoressia, non so se una buona madre si possa permettere di trascorrere la maggior parte del tempo fra il frigorifero e la tazza del cesso a vomitare.»

«Mi spiace sinceramente che tu la metta su questo tono, Mauro. È molto offensivo e assolutamente ingiusto con Ilaria. Spero che tu non lo pensi davvero.»

È vero. Ilaria è un amore anche quando vomita, dannazione. E perfino una brava mamma.

«È vero, non lo penso. Tuttavia sconsiglierei le vie legali. Fate invece in modo che Ilaria parli direttamente con me. Che ci sia una spiegazione, che ci si possa intendere. Fate che Ilaria venga a trovare Remo, a cercare Remo. Poi forse ne riparleremo.» La mia voce comincia a incrinarsi. Sono tutto sudato e vibro come una balestra di un fuoristrada su un percorso accidentato. Sono passato *one-down* (è così che si dice?).

«Ne riparleremo...» ripeto un po' in trance. «Voglio dire», insisto, «voglio dire. Non facciamoci altro male... Parliamone. Ilaria e io. Lei e io.» Cazzo, sto per piangere. Devo trattenermi.

«Ora devo andare. Pensiamoci, d'accordo?»

«E il succo d'arancia?» Povera signora Pucci.

«Proverò ancora a parlarne con lei. Ma, dammi retta, mi dia retta, è meglio non tirare troppo la corda.»

Ma quale corda? Maledetto manichino. Non riesco neanche a evitare di stringergli la mano.

Volo a casa. Faccio anche un paio di sgommate, le prime due della mia vita. Più che mai ora è di Remo che ho bisogno, io, io, non quella turpe genia di farisei.

21

Sei mesi. Sono ormai sei mesi. Pare un'eternità, eppure le fitte colpiscono ancora con violenza inaudita. Le mie contorsioni notturne non si sono affatto arrestate e Remo continua a non parlare, non fosse che per qualche borbottio involontario. Lo conosci il dolore vero, Remo? Il dolore ti fa ammutolire, questa è la tua semplice verità. A me il dolore fa sentire la vita come qualcosa di totalmente insignificante, senza valore, svuotata. Sai, Remo, ultimamente quando torno a casa in auto corro velocissimo; spero sempre di incontrare improvvisamente un cane. So che sterzerei, e non solo per ri-

flesso, ma perché nel pesare il valore delle nostre due vite, io sceglierei la sua. Sai, Remo? (Peccato che così finiresti tra le grinfie di quella zoccola. Ma certo ti scaricherebbe ai suoi genitori. Infernale conclusione: mi tocca di tirarlo sotto, il cane).

Guardo gli studenti del mio corso e vedo dei peccati roditori che sgranocchiano miglio. Quando Ilaria frequentava questa stessa aula ero sempre eccitato, ogni volta osservavo dove si collocava, come si era vestita, come mi guardava. Quando interveniva restavo stordito: non seguivo affatto il senso delle parole. Bevevo letteralmente la sua voce, guardavo le sue labbra, a volte riuscivo a intercettare un guizzo della sua lingua, che immaginavo tenera e pannosa. Adoravo guardarla mentre si raviava i capelli. Mi piaceva annoiata, attenta, assorta, nervosa perché sul punto di intervenire, ma soprattutto quando parlava, con la sua voce alta e aperta, così deliziosamente disinibita. Oppure come accavallava le gambe sotto il tavolo, agganciando la punta del piede dietro il tendine. Amavo tutto di lei, e ancora non conoscevo il suo profumo.

Un giorno, inaspettatamente, alla fine della lezione, mi salutò direttamente. Eravamo già arrivati a quella fase del corso in cui sempre chiedo di cominciare a darci del tu. È una fase deliziosa in cui gli studenti e io stesso siamo imbarazzati, incespichiamo, cerchiamo un contatto arrossendo. Quel giorno lei mi salutò, mi cercò con lo sguardo, poi si fermò un momento abbastanza lungo e disse un ciao così dolce e al tempo stesso così privato, inti-

mo e sensuale, che io credetti di avere un orgasmo. E non era vicina. Me lo disse da lontano, oltre le teste di altri studenti, nel gruppo. Fu uno dei momenti sessualmente più eccitanti di tutto il nostro rapporto. Molto dopo capii che questo tipo di saluto non era stato una mia esclusiva e che lei tendeva a salutare parecchie persone (specialmente uomini) in quel modo, e che era un atteggiamento quasi distaccato da lei, tanto che le rimaneva depositato sul viso per un po' di tempo, quando la mente era già altrove. Una tenera maschera. Fu quella maschera tuttavia che mi fece oltrepassare ogni remora. Da quel giorno io mi considerai ed ero e sono e sarò, credo, innamorato di Ilaria. Sono innamorato a causa di una meravigliosa maschera. Mi consola un poco il fatto che l'effetto di quel ciao così come io l'ho vissuto resterà qualcosa di assolutamente mio e che forse un altro neppure noterebbe. Io ne fui stregato. No: in realtà temo che molti altri ne saranno stregati. Inutile illudersi: non c'è davvero possibilità di esclusiva in tutto questo.

Ilaria aveva il potere espressivo di dire l'amore, anche involontariamente. Ciò che più di tutto amo in lei è questa capacità di manifestare l'amore, e la gratitudine per essere amata. Sapeva esprimere l'eccitazione, il desiderio, il godimento, la soddisfazione, il piacere, il dolore con una serie di registri espressivi impressionante. Un'attrice meravigliosa. Era talmente evidente da risultare alla fine enigmatica, così convincente da sfuggire completamente. Come poteva esprimere ogni cosa così esattamente? Eppure ci riusciva, ed era persuasiva. Io non

cesserò mai di esserle grato per avermi regalato quelle espressioni. In quei momenti io ero felice, ero esattamente felice. Ciò rinforza la teoria che la felicità è qualcosa che sta davvero al confine tra realtà e illusione, è il momento in cui l'illusione ce la fa: diventa realtà, si fa credibile.

I miei studenti di oggi sono delle piccole talpe, amabilissimi, ma non mi suscitano speranza, illusione, eccitazione. Mi attengo a un registro più rigoroso, più dignitoso, cerco una sorta di obiettività, ma dentro quest'aula sento l'odore di un'assenza, tutta la mia vita gravita intorno a un buco. Dove sei, mia unica deliziosa allieva?

22

«Bene.»

«Bene. Non ne hai proprio molto l'aria...»

«È che sono un po' stanco, molto da fare...» Sento che non ce la fa più. Vuole sapere. È stata zitta per quasi tre mesi.

«Ti trovo sciupato. E anche Remo, è sempre così fatto su...» «Fatto su» per mia madre significa depresso, ripiegato su di sé, linguaggio psicoanalitico ante-litteram.

È inevitabile. Mia madre si sforza, è chiaro, per un po' si sforza, ma poi non ce la fa. È comprensibile.

bile. Anche per questa intermittente dannata vicinanza. Io abito in una vecchia casa un po' fuori città, una casa di famiglia (piccola fortuna). Una casa dove i miei hanno un loro appartamento che, specie da quando esiste Remo, sfruttano tutti i week-end. È anche comodo, lo era specialmente prima. Gli si poteva mollare il pargolo per un po' e Ilaria e io fare qualche gozzoviglia senza remore. Ora però sento un po' l'aspetto intrusivo (piccola sfortuna). E poi, inutile negarlo, da quando sono di nuovo solo, per mia madre e anche per mio padre sono tornato a essere una fonte di preoccupazione e io, nei loro confronti, sono riprecipitato al livello psicologico dei miei undici anni, livello che, peraltro, ritengo di aver superato poco anche in altri settori. Così, eccoci qui. Mio padre è fuori in giardino. Mia madre mi guarda con i suoi grandi occhi, come si guarda un bambino malato; Remo è con il nonno.

Sento che mia madre sta per sfogare, vorrei tanto aver bisogno di andare in bagno.

«Ma scusa... ma io non capisco una cosa...»

Arriva, sento che arriva.

«Scusa se te ne parlo, però io non capisco, ma Ilaria...»

Eccola.

«Ilaria non ci pensa un po' a questo bambino...»

Perché mi parli di lei, perché strappi i punti alle mie ferite sanguinanti?

«Mamma...»

«Mamma cosa?! Anche lei è una mamma o cosa?»

Va bene, è giovane, ma mi pare un po' un animale, scusa, peggio di un animale...»

So che non ti è mai piaciuta, con quella sua aria un po' troppo puttanella.

«Mamma. Lei sta con un altro.»

«Ho capito, ma Remo non è mica un pacco che uno può lasciare al deposito... e poi con chi l'ha fatto?... mi fa venire di quei nervi...»

«Non credere che lei non ci pensi, mamma.» Mi tocca difenderla, lo sapevo. «Ci pensa, è che il suo nuovo... insomma lui non ne vuole sapere.»

«Questo lo capisco. Quello là non l'ha mica fatto. Ma insomma, te, tu le hai parlato a quella matta? Hai fatto qualcosa? Come puoi fare da solo con Remo, anche tu hai da fare... Le hai parlato sì o no? Che intenzioni ha? Cosa pensate di fare?»

Sta per eruttare. Sento già l'odore di zolfo.

«Sono appena pochi mesi. Vediamo cosa succede. E poi Remo sta benissimo con me...»

«Pochi mesi? Ma esiste al mondo una madre che lascia suo figlio per tutto questo tempo senza preoccuparsi di sapere, di cercarlo? È una bestia quella ragazza lì, te ti sei fatto imbesuire da una bestia, e io te l'avevo sempre detto.»

Imbesuire è un po' troppo per i miei nervi scossi.

«Non è così semplice, mamma. Io non sono imbesuito, ma innamorato. Remo vuole bene a me e anche a sua mamma. Io spero che lei torni. Lei non è una bestia. Lei vuole bene a Remo, a modo suo. Desidero inoltre che tu non ti intrometta. Capisco il tuo punto di vista, ma gradirei che sospendessi le tue valutazioni e che ci preparassimo un buon caf-

fè.» A scatti, come un nastro registrato, come un telegramma.

«Fai come vuoi, ma tuo padre e io ci vediamo bene, e ci sentiamo. Remo non sta affatto bene e tu neanche. E noi siamo preoccupati. Parlaci almeno, ogni tanto. Tienici al corrente.»

«Lo farò.» Ma se faccio fatica a parlare persino con l'analista. Come tutto è difficile. Io non riesco a parlare con i miei. Faccio fatica. Non sopporto il loro sguardo di compatimento. Non sopporto che mi chiedano con ansia come sto, non sopporto né i silenzi né le loro prediche. Insomma, non voglio che mi trattino come un figlio, come un bambino. Ho più di trent'anni, non lo sopporto. Di fare il bambino. Quale sono.

Intanto è andata a preparare il caffè. I genitori vanno benissimo finché ti preparano le cose, finché ti tengono il figlio, finché stanno zitti. Sento che c'è qualcosa di ingiusto in tutto questo, ma sento che non può essere che così. I miei genitori. Se penso che i genitori di Ilaria invece spadroneggiano nella sua vita... certo lei è più giovane. Ma se penso a suo padre, alla sua *pochette* nel taschino, alla sua prosopopea. E lei che lo adora, quel nano blasonato. Si può veramente amare chiunque. Anche un manichino pieno di boria. I miei almeno hanno un'anima. Sono più intensi, normalmente sanno anche non sconfinare troppo. Quelli là invece non hanno alcun rispetto, non parliamo di me, ma neanche della loro figlia, della sua vita, dei suoi desideri. L'hanno sempre contrastata, in questa storia, con armi micidiali. Lui le poneva degli aut-aut

ignobili: «o me o lui» è arrivato a dirle. Diceva che io ero inaffidabile, irresponsabile, un triste figuro. Le ha sottratto il dialogo, l'affetto, l'ha provocata e stuzzicata in tutti i modi. Posso dirlo? Una gran canaglia. Ha messo a dura prova lei, me, non fosse stato per Remo avrebbe fatto a pezzi il nostro rapporto molto prima. Una iena. Non ha smesso mai di chiamarmi dottore, tranne qualche errore di pronuncia. Il marchese...

Mia mamma mi vuole bene, almeno. Ha sempre visto con diffidenza l'ingresso di Ilaria nella mia vita, ma almeno è stata zitta. Lei preferiva mia moglie, questo lo so. Certo Silvia era più diretta, più spontanea, più autentica le sarà sembrata, oltre che un po' più adulta. Però è sempre stata gentile con Ilaria, praticamente una nonna. Mio padre, dietro la sua aria burbera e sorniona, anche lui avrebbe preferito Silvia, ma si era adattato bene anche a Ilaria. La prendeva sempre in giro, per la sua magrezza, per come mangiava, o non mangiava. Ora sta zitto anche lui. Forse è proprio da lui che ha preso esempio il piccolo. Loro due si trovano bene insieme. Stanno zitti, Remo sta in braccio al nonno, guardano la televisione, dei pomeriggi esaltanti. Affinità elettive.

«Mi dispiace, mamma.»

«Guarda che io mi preoccupo per te. Ti è venuta una faccia da drogato, ultimamente...»

Forse si vede che prendo tutte quelle pillole?

«Beh, non è facile...»

«Lo so, ti capisco. Era tanto carina...»

Ah, te ne eri accorta.

«Già.»

«Però adesso devi sistemare la faccenda di Remo, bisogna che troviate un sistema; anche lei deve farsi carico. Mi sembra che il bambino abbia bisogno anche di una mamma. Lo capisci, no?»

«Capire capisco.»

«E allora?»

«Bisogna vedere se la mamma ha ancora bisogno di un bambino.»

«Questo non vuol dire niente.»

«Come non vuol dire niente?... Non lo so. Lo sai, lei è talmente imprevedibile...»

«Non si può, con un bambino non si può. Che si curi.»

«Già.»

«Ecco il caffè.»

«Grazie.» Sì, grazie, un buon caffè. «Vado fuori a vedere cosa fa Remo, con il nonno.» Questa discussione non va a parare da nessuna parte. Mi sapessero almeno dare dei consigli legali. Quelli là mi stanno preparando la visita dei periti, per vedere se sono capace di allevare un figlio. E si ritrovano un afasico con il mal caduco e un padre tossicodipendente.

Responsabilità. Qui c'è bisogno di avvocati, giuristi, azzecgarbugli, altro che amore, responsabilità, senso materno o paterno. Eccoli laggiù: il nonno, il piccolo Remo sull'altalena. Il nonno spinge. Il silenzio è d'oro. Solo le giunture dell'altalena mandano un lieve scricchiolio. Chissà se ci spingerebbe tutti e due, mio padre. Vado a vedere.

Apro le finestre. Stasera è molto terso. Dal giardino sale un odore molto intenso, di frutta molto matura. Si sentono bene le stelle. Accarezzo le cose come se fossero parti del corpo di Ilaria. Piano piano. Remo si avvicina. Usciamo insieme sul balcone. C'è un solo grillo che ogni tanto parla per conto suo, un po' ubriaco. C'è anche una brezza leggera. Remo mi si attacca alla camicia. Lo guardo, guardo i suoi occhi grandi, miele o zucchero caramellato, dietro gli occhiali, i suoi capelli che il vento muove un poco. Mi sembra che Ilaria debba essere qui, mi sembra che sia qui, la sento vicina. E forse non è mai stata così lontana. Forse ho sbagliato a diminuire le gocce. Infatti piango. Piango davanti a Remo, vicino a lui. Mi siedo contro la ringhiera del balcone e me lo tiro in braccio. Piango forte, come fanno i bambini, con i singhiozzi e il naso che cola. Remo mi stringe, ficca la testa sotto il mio braccio.

«Noi due siamo forti, vero Remo?» dico singhiozzando.

«Siamo forti noi due», ripeto.

«Ti assicuro che passa.»

«Davvero, Mauro. È questione di tempo.»

«Dovresti riuscire a disinvestire un oggetto che hai idealizzato.» No, questo no. Grazie. Apprezzo ma andate presto a casa, per favore.

I miei amici. I miei amici sono tutti persone intelligenti, colte, di sinistra, in larga percentuale in contatto con la cultura psicoanalitica, grandi fabbricatori di figli, collocati stabilmente in coppie grantiche, almeno viste dall'esterno. I miei amici: ci guardano come si guarda il pierino della famiglia. Dicono: vedrai che ne incontrerai una molto più interessante e anche più adatta ai tuoi bisogni. E significa: avevamo visto giusto quando, fra di noi, dicevamo che eri completamente pazzo a lasciare Silvia per questa ragazzina. Il minimo che ti potesse capitare era questo. Come siamo più giudiziosi noi.

È così, avete ragione, non si può sfidare l'invidia degli dei. Come diceva il mio vecchio professore del ginnasio, ho peccato di *hybris*, non c'è dubbio.

«Ma riesci a lavorare?»

«...» grugnisco per dire che no, non ci riesco, riesco solo a presenziare alle riunioni in uno stato catalettico che mi fa assomigliare incredibilmente a Belfagor, il fantasma del Louvre.

«Neanche in Università?»

«Faccio fare tutto agli studenti, anche i commenti ai testi. A volte mi interrogano per vedere se sono attento.»

Effettivamente la mia espressività si è molto ridotta ultimamente: ho la tipica smorfia del melanconico come nel famoso autoritratto di Van Gogh.

Guardo Chiara, quella che mi ha fatto la diagnosi di cui al terzo intervento. Bella, un poco rotonda, ha appena fatto il suo secondo figlio. È in analisi da sette anni. Un fiore. Suo marito, Marcello, diventato amministratore delegato dell'azienda del padre di lei, una persona deliziosa, un papà eccezionale. È come se loro fossero sulla cima di una montagna che io debbo ancora iniziare a salire. Mi guardano e mi compatiscono, non soffrono neppure più di identificazioni adolescenziali. Poi ci sono Elio e Linda, anche loro con i loro due bambini, che hanno portato, essendo più squattrinati dei precedenti. Infatti tentano di giocare con Remo, che gli esibisce il suo campionario Fisher-Price. Parlano poco anche loro, ma sembra che si intendano sul piano cenestesico.

Elio mi dà una pacca sulla spalla. Elio è psicologo, Linda lavora con gli handicappati, credo. Elio mi guarda, poi, da bravo psicologo, si mette a parlare di politica. Quante volte abbiamo discusso, è un vecchio provocatore. Ma stasera lo ascolto come si ascolta un ronzio fastidioso e Linda mi dà somamente sui nervi, con le sue battutine acute e un poco acide.

Non sopporto la vostra apparente tranquillità. Eppure da solo starei anche peggio. Sono proprio in trappola.

«Quand'è che facciamo qualcosa, non so andiamo via insieme in montagna, o al mare?»

«Presto. Magari anche il week-end prossimo. Che ne dici? Potresti venire anche tu.»

Anche tu. Come si fa la carità a un reietto: «Bisogna fare qualcosa per Mauro, poverino. L'hai visto? E quel bambino... ho sempre pensato che sarebbe successo un disastro...»

«Certo che anche lui se l'è cercata...»

«Poteva capitare anche a noi...» dubbio metodico.

«Dubito...» realismo socialista.

«Lo inviti tu...»

«Lo inviti tu...»

Me ne fotto dei vostri inviti pelosi, ma, vi prego, telefonatemi, fatemi sentire un poco di affetto.

Sempre stato così, volevo gli amici e poi li disprezzavo. Questo lo capiscono gli amici (ci hai sempre disprezzato sotto sotto, piccolo presuntuoso arrogante...) e adesso hanno tutte le ragioni di rendere più sferzante la sollecitudine delle loro attenzioni.

«Cosa posso fare?» chiedo con l'espressione di chi ha ingoiato una lametta da barba.

«Bisogna fare passare del tempo, Mauro, e cercare di fare delle cose. Lavorare, vedere altra gente, distrarsi, fare l'analisi. Investi sull'analisi.»

Investi sull'analisi. Cosa vuol dire? Lo so cosa vuol dire, vuol dire usa questo momento per capire più cose su di te, elabora, impara, insomma trasforma questo momento già penosissimo in una superpena, per poi rinascere a nuova vita. Trasforma una separazione in un martirio e in una rigenerazione: così recita il vangelo secondo Freud (o il ci-

clo dell'eroe... mioddio). Dopo, se si sopravvive, si sta molto meglio. Ma non cercare soluzioni affrettate, non rimuovere, non fuggire.

C'è del moralismo, in tutto questo.

Posso almeno vomitare, di tanto in tanto?

25

Oggi mi sento bene. Davvero. Sto sempre bene in auto, specie quando non c'è troppo traffico. È successo qualcosa di grosso. Siamo partiti. È incredibile. Ha telefonato giovedì. E ora eccoci qui, Remo, Giulia e io. Ha detto: «Ho una voglia incredibile di rivedervi», con un'aria di festa. Io ho ceduto subito, anzi l'ho travolta con un repertorio precipitoso di proposte. Sembravo il cane del mio vicino quando lo slegano. Non la finivo di agitare la coda e di saltare come una rana. Mi è sembrato un salvagente coperto di cioccolato.

Si è deciso per il mare. È stato Remo. Dopo la telefonata ha aperto l'album delle foto e ha puntato il dito con forza su una foto di Cala Violina. C'eravamo io, il mio vecchio amico Giacomo e sua cugina. E mi guardava come un gatto in amore. Ho subito richiamato Giulia e le ho detto: «Remo ha deciso. Si va al mare. In Toscana».

Giulia è bellissima. Deve essere stata al mare,

dopo la montagna. È abbronzata e indossa una crisalide cortissima che si apre continuamente sul davanti. È seduta di fianco e ha l'aria di chi ha appena finito di mangiare due porzioni di cannelloni. Soddisfatta. Remo è felice. Lo sento agitarsi e lo vedo nello specchietto che continua ad alzarsi in ginocchio per cacciare la testa fra i due sedili davanti. Sento il suo buon odore. C'è anche della musica: Charles Trenet, fa venir voglia di ballare. Anche il sole c'è. È apparecchiato a meraviglia. Abbiamo avuto una fortuna incredibile, perché il mio amico Giacomo ha da fare nel suo podere e ci ha detto che ci ospiterà. È un posto bellissimo, fra le colline, a pochi chilometri da Follonica.

Mi sento eccitato. Ilaria è lontana, sarà fra le braccia del suo eunuco ma me ne frego. Mi sento bene come una volta. Giulia è proprio bella. Vestita meno pesante che in montagna poi mi pare che sia proprio stata privilegiata dalla natura. È molto più carica di felicità di Ilaria, di felicità fisica, intendo. Anche Remo la guarda, piccolo porcellino, con il labbro neizzato in fibrillazione, come quello del suo papà.

«Appena si arriva, andiamo al mare, e poi a bere il vinello e a mangiare la finocchiona.»

«Mmm...» fa Giulia.

«Gnam gnam», rinforzo.

«Mmm...» anche il piccolo muto.

Penso che forse si torna a fare l'amore. Saremo costretti a stare nella stessa stanza, penso. Non si potrà non fare l'amore. Annegare in tutte quelle cose morbide e sicuramente buone. È anche ora, mi sto davvero pietrificando.

La stanza infatti, Giacomo ha buon senso, è la stessa. Remo invece ha la sua, dolce piccola stanzetta sul lato boschivo. È subito a fianco alla nostra, ma, vedo bene, acusticamente autonoma. Ho il nulla osta per esprimermi al meglio anche fonicamente. Adoro Giacomo: è sempre così signorile nella sua ospitalità, vorrei baciarlo. Parlo tantissimo, avverto anche un leggero squilibrio maniacale nel mio comportamento, ma pazienza, dopo tanta depressione. Giacomo è molto impegnato dalle sue faccende di gestione del podere, ma ci assicura che cenerà con noi.

Noi andiamo al mare. Costumino a Remo, bermuda per me. E Giulia? Ne ero certo: un bellissimo intero nero, con delle graziose trine sopra il seno e all'inguine. Com'è bella. Siamo tutti e tre in acqua e io faccio fare i salti a Remo. Io dico che adesso si mette a parlare. No, ride il fedifrago, ma non parla. Poi cerco di affogare Giulia, ma a momenti mi affoga lei. Ha una presa forte, un po' nervosa. Poi molti schizzi. Poi Remo torna alla spiaggia e io e Giulia andiamo un po' a nuotare come fanno le foche in amore.

«Sei molto bella», le dico con la bocca piena d'acqua.

Sorride, la sirena.

«Non ho i capelli troppo schiacciati?»

«In effetti sembri appena uscita da una slavina. Come ti senti?»

«Stronzo!» replica.

Cerco di baciarla ma si divincola.

«Non ti preoccupi di Remo?»

«Come? È una grande occasione pedagogica per lui. Remo! Guarda!»

E la bacio.

«Ricordati», sputacchiando e urlando verso Remo, «le belle ragazze vanno bacciate.»

Lei mi affoga. Riemergo.

«In bocca, possibilmente!»

Mi riaffoga.

«Ehi, non ho mica le bombole!» Torniamo. Le vado dietro e cerco di toccarle il sedere. Non sembra vero: c'è di che essere felici. Anche senza Ilaria.

La sera ceniamo con Giacomo, in un ristorante vicino al podere. Riusciamo a non parlare di politica, a non parlare di lavoro. Di che cosa parliamo? Non ricordo. Io penso a dopo, penso a quando, Remo addormentato, potrò abbracciare Giulia. Sono emozionato, ancora, ancora una volta.

Giacomo è dolce come il miele. Cerca continuamente di far parlare Remo, facendogli anche degli scherzetti. Gli fa delle domande a sorpresa, ma Remo non ci casca, sta attento come un tigtrotto, dietro i suoi occhialetti rossi. Però si diverte. Intanto io faccio gli occhi dolci a Giulia, che mangia con grande concentrazione, ma si accorge benissimo. Poi ogni tanto le dò un calcetto nelle gambe. Mica che si distraiga. Voglio che sia ben chiaro dove dobbiamo andare a parare. Ma mi sembra tranquilla. Che sia semplicemente rassegnata? D'altra parte è lei che ha voluto rivederci. Sì, sì, stasera ci si darà alle grandi manovre.

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Vado dal piccolo.

«Allora, si sta bene qui?»

Smorfietta assonnata ma abbastanza grata.

«Hai un letto grandissimo. Hai portato Eugenio?»

Gli passo il porcospino. Carezzina, bacio, altra carezzina.

«Stellina dei desideri. Scoiattolo magico. Cagnussi, gatuzzi e topussi. Facci fare i sogni delle meraviglie. Buonanotte, tesoro. Se hai bisogno bussa. Ciao.»

Grugnitino. Manina alzata.

«?»

Altro bacino, con rinforzo di abbraccio forte. L'ho detto. Domani parla. È un buon augurio. Ciao, piccolo.

Giulia è in camera, meditabonda alla finestra, sguardo leopardiano. Intorno, grilli e cicale. Nient'altro.

La cingo da dietro e spingo un po'. Poi la bacio sul collo, fra la fronda dei capelli. Profumo, il profumo delle bimbe.

Ora ci bacciamo, con moltissima lingua. Ci frughiamo, ci sbottoniamo, i grilli tempestano. La dirigo verso il letto. Ci anneghiamo, si slacciano cerniere, si sciolgono indumenti intimi, poi ci sono carezze. Mi piace tantissimo, eppure sento un piccolo stacco. Mi sento pieno di voglia, eppure mi sento anche spezzato. Vedo il suo corpo bellissimo, traboccante, eppure non sono intero. La desidero, ma

non funziono. Conosco questa sensazione, so che il mio autentico sensore agisce contro la mia volontà. Io voglio fare l'amore, ma lui non reagisce. Non entra in azione. Ridiamo un poco, ma sento che comincio anche a sudare. Ho caldo, sono imbarazzato. Lei mi guarda come le mamme che guardano il figlio con la febbre. Dolce, come se capisse e giustificasse. Non capire, fa' qualcosa, imploro in uno strozzamento interno.

«Immagino che non sia facile.»

«È che è uno stronzo!»

«Chi?»

«Non lo so. L'addetto al sollevamento, immagino», provo a scherzare.

Ci bacciamo. Non c'è niente da fare. Mi accarezza. Niente. Ci sdraiamo vicini. Non reggo l'ammutinamento.

«Mi dispiace. Qualcosa mi blocca.»

«È naturale.»

«Non è naturale. È assolutamente sproporzionato. Tu mi piaci da impazzire.»

«Ma non sono Ilaria.» Brutale.

Già. Penso. È esattamente così. Lui, io insomma, profondamente, desidero ancora Ilaria. Vedo Ilaria. Sono imprigionato da Ilaria. Accarezzo Giulia e avverto che non accarezzo il corpo di Ilaria. Ho un uovo di vetro nello stomaco.

«Scusami.»

«Ti capisco. Davvero.» Caspita, è una vera santa. Io mi avrei strozzato.

Continuiamo a darci dei piccoli baci. Lei mi accarezza.

«Non ti preoccupare. Ci vuole tempo, anche molto tempo», rincara.

«Ma io sono esausto. Voglio ricominciare a vivere, ad amare. Io credo di amarti.»

«Non puoi ancora, Mauro. Adesso rilassati. Credimi, possiamo aspettare.»

Non so cosa dire. È stupenda. Ha trovato la misura perfetta. Agisce come il miglior tranquillante. Io non sarei mai così bravo. Io andrei in pezzi subito. Mi chiederei dove ho sbagliato. Sarei convinto di farle ribrezzo. Lei invece è meglio della mia analista, meglio di un'ostetrica, meglio di un venditore di zucchero filato. Mi pacifica. Mi addormento. Subito. Sorridendo.

26

Troppa finocchiona. È tutto il giorno che Remo corre in bagno. Ha l'aria molto infelice. Quando Remo sta male io sto male, è sempre così. Giulia è andata al mare con Giacomo. Io sto a fare compagnia al piccolo. Soffre tantissimo, lo vedo. Gli fa proprio male, gli brucia. Gli ho preparato il tè, poi gli ho dato anche il Dissenten, spero che non sia una cosa virale. Ma intanto mi sento tormentato al pari di lui. Lo seguo in bagno e mi trivellano i gemiti che fa. Poi, quando ha finito, lo riporto a letto

e sto lì accanto. Ho tutto lo stomaco accartocciato anch'io e non sono riuscito a mangiare. Poi sono un pochettino geloso che Giulia sia via da sola con Giacomo. So bene che Giacomo è fin troppo corretto, ma mi irrita un poco esserne escluso, specialmente dopo l'eccellente prestazione di ieri sera. Non vorrei che lei fosse in cerca di compensazioni. Intanto Remo è già al sesto viaggio. Se va avanti così si liquefarà sotto i miei occhi. All'ottavo lo porto in ospedale. Magari ha preso un orribile batterio esportato qui da qualche turista esotico: un batterio o un virus tropicale, di quelli grossi come un coleottero. O magari la salmonella, che qui i bicchieri li lavano male. E poi ci sono un sacco di mosche.

«Come va?»

Sembra che Remo abbia partecipato alle olimpiadi degli spasmi ventrali. Non risponde, ma è chiaro che le sue energie sono in liquidazione. Solo, regge sempre nella manina il piccolo porco-spino di pelo. Una buona vecchia consolazione. Decidiamo di guardare un po' di televisione. La televisione è un modello assolutamente fuori mercato da decenni che si vede in una sorta di spermatico bianco e giallo, e solo i canali pubblici. Ovviamente c'è uno spaventoso documentario dal contenuto imprecisatamente antropologico: popolazioni nomadi di qualche sconosciuta regione del centrosia. Dall'altra parte ci sono dei cartoni: molto meglio. Qualcosa di drammaticamente bellico ma abbastanza proficuo per scopi di distrazione. Infatti trascorriamo ben un'ora (dalle undici alle dodici) sen-

za ulteriori allarmi. Intanto rincasano Giulia e Giacomo, recando seco anche un piccolo omaggio per Remo, un meraviglioso camion dei pompieri in miniatura.

«Effettivamente, se va avanti così, occorrerà l'intervento dei pompieri», tento la battuta.

Remo appare soddisfatto del presente, nel senso di regalo. Forse c'è una piccola stagnazione, di cui approfittiamo per un consulto sulla programmazione della giornata. Giacomo ci garantisce un pranzo leggerissimo, Giulia vuole dissalarsi sotto la doccia, io veglio ancora ciò che resta di mio figlio. La piccola ameba comunque si sta appassionando, da dentro il letto, al suo nuovo fiammeggiante giocattolo, al che io posso concedermi una pausa e vado a fumarmi una sigaretta mattutina. Anzi, vado a fumarmela con Giacomo e gli dò una mano a grattugiare il parmigiano. Riso in bianco, una fettina di pollo alla piastra, manca solo la frutta cotta e mi sembra di tornare in ospedale.

«Guarda che voi potete mangiare qualcosa di più eccitante. Ti ringrazio per la solidarietà, ma io e Remo siamo gli unici ad avere seri problemi da fronteggiare: i suoi reali, i miei da identificazione paterna.»

«Non voglio che abbiate a soffrire di invidia. Poi anche Giulia mi ha detto che preferirebbe stare un po' leggera.»

«Simpatica vero?»

«Molto.» Che gli piaccia?

«Ti piace?»

«Davvero carina, Mauro. Questa è proprio una buona scelta.»

Questa? Anche tu, Bruto?

«Fosse così semplice.»

«Perché? Avete dei problemi?» Te ne frega così tanto, penso.

«No, niente di grave. Ma sai, io faccio un po' fatica a slegarmi da Ilaria, sai, psicologicamente», e anche fisicamente, ma ometto.

«Mi dispiace. Ma vedrai che in breve tempo ne esci. E poi con Giulia...»

«Speriamo. Comunque non siamo insieme, io e Giulia. È proprio solo un'affettuosa amicizia.»

«Ma come parli?»

«Dico la verità. Nel senso che se ti interessa, io non...»

«Perché mi dici questo? Guarda che non ha fatto altro che parlarmi di te e di Remo anche questa mattina. Secondo me è proprio persa.»

«Dici?»

«Mi pare proprio. E poi io non mi interesso 'affettuosamente' delle ragazze dei miei amici.»

So che sei un vero amico, amico Giacomo.

«Piuttosto, la tua amica spagnola?»

«Non la vedo da due anni, Mauro. Da quando ho lasciato lo Zimbabwe.»

«Ah, già. Altre donne?»

«C'è sempre la mamma.»

«Non fare il cretino.»

«Sono molto serio invece. Forse dovrei iniziare anch'io l'analisi, per riuscire davvero a innamorarmi di una donna.»

«Questo te l'ho sempre detto.»

«Remo dorme.» Giulia.

«Davvero?» io. «Benissimo. Allora è guarito.»
Già sento un po' di fame. «Perché non ci facciamo un aperitivo con un po' di finocchiona? Sto molto meglio. Davvero.»

27

«Non si muoveva.»

«...»

«È stata una scena pietosa. Non sono morto dalla vergogna solo perché lei è una santa. Ha saputo trasformare la mia disfatta in un piccolo sintomo psichiatrico.»

«Trova che si sia comportata in modo adulto...»

«La trovo angelica.»

«Allora non si sente troppo umiliato e infelice...»

«Un momento. Sono umiliatissimo e infelicissimo. Sono anche convinto che lei si sia 'sforzata' di essere materna e comprensiva e che in realtà, in cuor suo, mi abbia disprezzato al sommo grado.»

«Ha avuto modo di verificare questa sua sensazione?»

«Per la verità no.» Non essere troppo perspicace, dannata analista. Mi sento perseguitato, lo vuoi capire?

«Forse lei attribuisce a Giulia qualcosa che proviene da un 'suo' modo di interpretare i fatti.»

«Proprio così.» Lo sapevo che ci saresti arrivata.
«Come ha fatto a capirlo?» dico fra me e me.

«Come?»

«Mi lacero continuamente da solo.»

«...»

«Quando ne uscirò?»

«Lei cosa ne pensa?»

Gli analisti sanno sciogliere davvero i tuoi problemi. Tu glieli esibisci e loro, elegantemente, disinvoltamente, li guardano (si suppone) e te li restituiscono uguali uguali.

«Penso che ho voglia di morire.»

«E poi?»

Cosa altro? Potrei prenotare una camera all'inferno. È libera la 666?

«Penso che non morirò.»

«...»

«Giulia è molto bella.»

«Cosa le piace di Giulia?»

E cosa ti frega?

«Fisicamente è davvero eccezionale. È molto, come dire, abbondante. Ha un viso molto dolce.»

«...»

«Ma non è Ilaria. Porta il trentasette. E poi ha la bocca un po' larga.»

«Andate d'accordo?»

Oggi sembra quasi curiosa.

«Molto. Lei mi dà sempre ragione. Poi adora Remo e questo la rende perdonabile in tutto.»

«Sembra una buona amicizia.»

«Lei non ha capito. Mi piace sessualmente. Ma

io sono talmente invaso da quella stronza che lui si rifiuta di assecondarmi.»

«Ma la sua attività sessuale probabilmente rispecchia lo stato di qualche parte importante delle sue emozioni. La desidera, ma forse non può.»

Bella scoperta. È esattamente quello che ho detto.

Ella continua: «Forse occorre ancora un po' di tempo. Il suo desiderio profondo è tuttora molto legato all'immagine di Ilaria.»

E la pago novantamila più IVA!

«Qualcosa del genere l'ha detto anche Giulia.» E sono convinto che ci arriverebbe anche Remo. Non c'è niente da fare. In analisi non te ne vai mai con qualcosa di concreto, non so, del tipo: si alleni con una rivista pornografica, oppure provi a tirare delle freccette a una foto di Ilaria, conti fino a cinquanta e urli con tutti i polmoni Ilaria sei una troia! No, è tutto una meta: bisogna elaborare le difficoltà attraversandole e soffrendole e rendendo consapevoli le proprie emozioni. Bisogna ritradurre e le ritraduzioni a volte sono anche più deprimenti delle difficoltà. Dovrei trovare quel tipo che nel film di Woody Allen ti aiutava con le polverine. Diventare invisibile non sarebbe male, ma mi accontenterei anche di trasformarmi in qualcos'altro, non so, in un porcospino di pezza, almeno qualcuno mi accarezzerebbe e avrei tutto il diritto di non fare una piega e di godermela di soppiatto. Se potessi diventare invisibile le starei appiccicato addosso tutto il tempo, specialmente di notte, anche quando fa la pipì. E quando si manipolasse con il suo bamboccio

le darei dei pizzicotti micidiali, e a lui glielo storteirei tutto, così che non riuscisse più a mirare neanche un cesso di dieci metri di diametro.

«A cosa pensa?»

Cavoli miei, mi verrebbe da dire.

«Fantasie sadico-anali.»

28

In Università, da solo, sto molto bene. O almeno, sono piuttosto in vita. Quando sto lì, nel mio ufficio, sapendo Remo in buone mani, nel mio silenzio, davanti al mio computer, sto piuttosto bene. In quell'ufficio: lì ci baciammo, Ilaria e io, la prima volta.

Era l'ultimo giorno del mio corso, correva l'anno 1988, febbraio dell'88. Fra noi già erano intercorsi: un colloquio di tre ore mascherato da orientamento agli studi e in realtà trasformatosi in un'intervista interminabile in cui le avevo chiesto perfino quale tipo di assorbenti usasse (non è vero). Questa si era svolta circa dieci giorni prima (3 febbraio 1988). Di seguito, una lettera mia, recapitata direttamente in occasione di un altro seminario dalla medesima frequentato e da me solo assistito. La lettera, prodotta in una notte tormentatissima in un albergo di Palermo con il cuore incastonato letteralmente in

gola, sostanzialmente era una proposta di matrimonio travestita da biglietto adolescenziale che proponeva un appuntamento a fine corso. Tra il recapito e la risposta trascorsero cinquanta secondi: ella accettava, visibilmente festante, si convenne di vedersi subito dopo l'ultima lezione nel mio ufficio. Nel balcone del mio cuore fu issata la bandiera delle ricorrenze eccezionali.

Ella era così bella quel giorno che dopo pochi secondi dalla sua entrata non avevo più neppure una goccia di saliva in bocca e le mie ascelle entrarono in ebollizione. Stavo letteralmente soffocando e la feci accomodare. Ma lei restò in piedi, con aria di sfida.

«Adesso parli tu.» Così, senza capire che avrebbero dovuto farmi un trapianto dell'intera zona tracheale perché io potessi anche solo balbettare. Probabilmente si riferiva al fatto che nell'occasione precedente avevo esagerato nell'intervistare.

«Beh, avrai capito...» starnutii.

«Capito cosa?» Neppure Perry Mason avrebbe infierito così.

«Perché ti ho chiesto di venire qui.»

A quel punto persi conoscenza. Lei diceva delle cose, come prendendomi in giro, con un sorriso allo stesso tempo ironico e trionfante. Poi sentii qualcosa salire come un'eruzione.

«Tu mi piaci. Tantissimo», l'avevo detto.

Lei continuava un poco con il suo sorriso ironico.

«Ah, e se tu non mi interessassi. Se io non potessi o non volessi...?»

Non vuole. Sono perduto. Mi ammazzo subito.

«Ma non capisci che anch'io non desidero altro?»
Come a un bambino ritardato.

Comunque è fantastico, sento un cocciore violentissimo che si impadronisce di tutti i miei organi, anche quelli più periferici. Le prendo le mani. Che mani deliziose, piccolissime. Le mie sono sudatissime. Non importa, capirà.

«Posso baciarti?» Non riesco a fare altrimenti. Strisciamo sopra il tavolo, ognuno allungandosi verso il centro. È il bacio più emozionante che io riesca a ricordare. Ancora oggi, pensandoci, mi gira la testa.

Accadde così, il 13 marzo 1988, alle ore tredici e trenta. Poche ore dopo avremmo fatto l'amore e io, di seguito, avrei rotto un matrimonio, perduto un numero pauroso di amicizie, iniziato una clausura che sarebbe durata per anni, messo al mondo un piccolo Remo, amato come si ama solo nei film che alla fine si dice che succede solo nei film, finito per avere bisogno di un cocktail a base di affetto di Remo, tre tipi di sedativi, quattro sedute settimanali di analista e non basta ancora per compensare la mancanza.

29

L'aria è piena di notte e ho molta notte anche dentro. La notte alberga fra la pancia e il cuore, è

accucciata nel basso ventre e ora invade anche la testa, ho la notte in bocca, nel naso, nelle orecchie. Notte. Buonanotte.

«Poca ispirazione, piccolo.»

«...»

«Dicevo che non ho ispirazione stasera, mi sta calando, suggeriscimi qualcosa...»

Guardo l'animaletto biondo che è alle prese con la sua autorimessa dei pompieri e sembra piuttosto concentrato. Davanti al computer, io, l'occhio già non poco arrossato, la mente vuota, sarà pure piena di notte, ma a essere più obiettivi mi pare solo vuota. Mi manca la mia Musa. Dov'è la mia Musa? Se almeno parlasse il mio Muso, il mio Musino.

«L'aria è piena di notte. Bruttina eh? Sai come si chiama questa?»

Sguardo educatamente portato su di me ma interesse del tutto rivolto all'autorimessa dei pompieri.

«Metafora. Una brutta metafora. Sempre meglio che un descrittivo e alquanto meteorologico la notte è ventosa o spira una certa brezza. Oppure un gastroenterico 'la notte è gonfia d'aria'.»

Le metafore. Bella cosa le metafore. Rendono la vita meno piatta e triste, a volte.

«Per esempio, di te si potrebbe dire, con una metafora, che sei un criceto di budino. Che ti pare? Un filo glicozoica. Oppure che sei un gomito di bigné.»

Certo, delle due l'una: o ho una gran fame o comincio ad avere dei seri problemi di creatività linguistica. E se ho una gran fame, giacché non posso credere che la mia straordinaria fucina stia per pen-

sionarsi, è fame di dolci, quindi irrimediabilmente collegata a carenze affettive, come è ormai universalmente noto. E del resto le circostanze lo giustificano ampiamente. Remo ha già smesso di seguirmi, non credo che l'idea del gomito di bigné l'abbia molto stimolato, lui sta spegnendo roghi, grandi roghi, anche lui deve amministrare i problemi dell'anima a modo suo. In verità forse attizza, forse fabbrica fuochi, è in fase incenerente. Non lo saprò mai. A poco varrebbe interrogarlo. Non fa neanche la sirena, come avrebbe fatto una volta.

«Il mondo delle metafore è pressoché infinito ed è obiettivamente difficile stabilire la bontà di una metafora, che resta un fatto soggettivo. Mi segui? Per esempio io adoro le metafore di Ungaretti. Ma chiunque può fabbricare metafore. La mamma per esempio può diventare non so una cattedrale di miele, ecco, o un teorema di babà, o una pioggia di marron glacé o... un dolce infinito improcrastinabile, indomito, incurabile, inanestetizzabile, un...»

Remo si è fermato, distolto dal salto retorico.

«Tornando alle metafore, ne abbiamo di più o meno felici. Vi sono poi le cosiddette metafore morte o 'catacresi' come sono anche più dottamente definite... stai prendendo appunti? Bene, mentalmente si intende, certo.»

Una parte del quartiere deve essere andata completamente in fumo: ci sono ora cinque carri dei pompieri e quattro ambulanze che stazionano sotto gli edifici. Remo è assai compreso dalle circostanze e piuttosto agitato.

«Un esempio di catacresi è il 'collo della bottiglia' o la 'gamba del tavolo'. Mi spiego?»

Ora Remo ha interrotto. Tutto deve essere improvvisamente finito. Forse sono tutti morti. Doveva essere un rogo di proporzioni gigantesche: una carneficina, o meglio un arrosto di massa. Mi guarda, con aria assorta. Credo che le catacresi siano un ottimo argomento. Procedo.

«Naturalmente vi sono catacresi e pseudocatacresi. Per esempio 'luna di miele' è chiaramente una catacresi ma conserva indubbiamente una certa fragranza, determinata dal contesto significativo e anche indubbiamente dalla bella immagine, che potremmo anche definire appetitosa.»

Remo si è accomodato in poltrona e mi guarda assorto, o assonnato?

«Comunque il mondo delle metafore è straordinariamente più ricco e gratificante per chi crea letterariamente ed è praticamente un serbatoio senza fondo, una vera e propria miniera di godimenti-metafora!... e noi siamo continuamente tentati di abbeverarci alle fonti di gioielli, altra metaforetta! che le metafore costituiscono. Le metafore sono l'inatteso del linguaggio, il suo lato musicalmente imprevedibile, sono la 'piccola frase' che dà il profumo al brano, l'essenza nascosta, la decorazione ma al tempo stesso la cifra stilistica, sono il gesto poetico che discrimina, che fa scrittori o redattori di veline. Certo la metafora può essere sovrabbondante, può produrre il cosiddetto choc da eccesso di metafora che fa allora parlare di una prosa barocca o enfatica o pletorica, di contro a una prosa

asciutta, tagliente, calvinista, per sottrazione...»

Deve avermi preso la mano. Strano, alle mie lezioni non si addormenta mai nessuno, invece il piccolo... Infatti sono stato scosso dal suo sottile ronzo: mio insensibile angioletto, come hai potuto? Forse l'argomento non era di tuo gusto? Forse la mia retorica un po' tronfia, o scontata, o superficiale? Forse il linguaggio ostico, o privo di increspature, di sfumature lessicali avvincenti? Chissà. Non mi hai nemmeno chiesto di ripeterlo due o tre volte come fai sempre per le favole. Cercherò di non offendermi, d'altra parte avevo scarsa vena questa sera, scarsa vena. Mio passerotto senza parole, miele della mia vita, vita del mio miele, polpa del cocomero della notte, cioccolatino di stelle.

Devo proprio andare a mangiare. Altro che scrivere. Ora vado. Buonanotte, clementina.

30

Stamattina mi hanno telefonato dall'asilo. Era una delle giovani maestre che accudisce, fra gli altri, Remo.

«Buongiorno, sono Elena Righi, un'insegnante di Remo.»

«Buongiorno. È successo qualcosa?» subito in ansia.

«No, assolutamente niente. Mi chiedevo però se non era possibile vedersi una volta per parlare un po' insieme del bambino.»

«Volentieri. C'è qualcosa che non va?»

«Ma, guardi, Remo non crea problemi.» I bambini o creano problemi o non creano problemi, per gli insegnanti. Questo è il modo in cui vengono catalogati.

«Soltanto, siamo un po' preoccupati.»

«Perché?» So cosa stai per dirmi.

«Non parla. Non parla con nessuno. E mi hanno detto che non parlava già da alcuni mesi prima delle vacanze.» Se ne sono accorti. È già un buon segno.

«Sono al corrente.» Ammetto.

«Non ci pare una cosa completamente normale.» Brillante, la giovane istituttrice.

«Lo so. Vede, il bambino, e anch'io del resto, stiamo attraversando un periodo un po' difficile, per via di un piccolo terremoto familiare.» Cerco di essere oscuro ma non troppo.

«Capisco. Sa, pensavamo di consultare lo psicologo. Lei ha già provato?»

«Sì.» Non sono un padre insensibile.

«Comunque, se vuole che ne parliamo, per cercare di impostare delle azioni coerenti, di istituire una strategia di sostegno relazionale...»

Ma come parla? Avrà mica seguito qualche corso di psicoterapia? Non sarà un'orrenda psicologa in erba?

«Certo... sono un po' impegnato in questo periodo...» Penserà che voglio svicolare. «Comunque

appena posso cerco di venirla a trovare.» Puoi scordartelo. «Lei quando è reperibile?»

«Oh, io sono qui tutte le mattine tranne il venerdì... dalle otto all'una.»

«Bene, allora, appena possibile vengo. Così possiamo vedere di agire concertatamente... lei si chiama, scusi?»

«Elena, Elena Righi. Lei, mi scusi?»

«Mauro, Mauro Alessandrini, come Remo.» A scanso di equivoci.

«Beh, allora a presto.» Bella voce, neanche troppo scolastica.

«A presto.» Non mi vedi. Cosa diavolo vuole agire? Fate tornare Ilaria, e vedrete che riparlerà. Scrivetele, mandatele la polizia, rapitela, solo così Remo tornerà a parlare. È così ovvio; non lo vogliono capire. Maledetti psicologi, si diffondono come la peste. Entrano nelle scuole, negli ospedali, negli uffici pubblici, tra un po' ci diagnosticeranno anche mentre siamo in bagno, sapranno catalogare quelli che fanno la doccia come pervertiti e quelli che fanno il bagno come caratteri pericolosamente fissati alla fase orale.

Invece sono andato. Ed è successo. Difficile il resoconto. È stata come un'iniezione antitetanica, mi sono girato ed era già finito. Provo a riassumere.

L'asilo è un asilo di questi che hanno costruito negli anni Settanta, tutto vetri e alluminio, *en plein air*, il bambino nella natura e plexiglas dappertutto. Fuori il giardino con i copertoni vecchi, lo scivolo, palle di varia consistenza (comunque sgonfie) e co-

lore, altri giochi di legno. La zona del quartiere è assolutamente anonima fra capannoni e, di fronte, un altro edificio scolastico. Deve essere quello che chiamano un «plesso».

Entro, si odono strilli e cigolii di attrezzatura varia trascinata sopra le orribili marmette che mettono in tutte le scuole. Bambini con il grembiolino mi guardano e sperano che sia della televisione. Mi guardano come guardano i bambini ripresi in Etiopia, con l'aria affamata e depressa. Qualcuno corre, qualcuno casca, qualcuno viene richiamato dalla voce metallica di qualche insegnante. Qui passa il suo tempo Remo? Per fortuna lo vede da un'angolazione diversa, più o meno da ottanta centimetri più in basso, credo che sia sufficiente per non pensare di essere in un lager. Ma forse invece lo pensa e io credo davvero che questo lager sia un asilo.

«È lei Mauro?»

Così, solo per nome. La voce proviene da dietro, centottanta gradi dietro. Non siamo in un lager, ora ne sono certo.

«Sì...» Pietrificato. Lo giuro, è la prima insegnante bella che vedo nella mia vita. Ho sempre creduto che insegnare facesse subire comunque, anche alle top model, delle trasformazioni fisiche disgustose. Invece no, esiste perlomeno un'eccezione: la signorina Righi. Anche vestita nel peggiore dei modi è un autentico schianto. Ha una specie di salopette verde sopra un body nero, ma comunque è davvero inattesa.

«Venga con me.» Mi fa cenno, ma se mi prendesse per mano forse riuscirei a scuotermi.

«Dove?» singhiozzo.

«Venga in questa saletta. Nessuno ci disturberà.»

È iniziata così. Devo ammettere che ero andato solo per la curiosità che mi aveva lasciato quella voce. E la voce corrispondeva alla fantasia. Ha fatto tutto lei. Mi ha parlato di Remo, mi ha risposto, cioè si è risposta da sola. Ha asserito essere importante che continuiamo a stimolarlo, a fornirgli delle distrazioni, a coccolarlo, a non disilludere troppo le sue speranze, a mantenere solidi i contesti in cui si trova evitandogli altre dolorose separazioni o interruzioni di rapporti. Io facevo sì come facevano i cagnolini che c'erano una volta dietro le automobili. Poi ha cominciato a occuparsi di me, dicendo che avevo l'aria depressa, che le sembravo provato, che avevo bisogno di distrarmi (d'altra parte avevo anche un po' ecceduto con il Laroxil). Comunque a un certo punto mi ha invitato a prendere un aperitivo. Lì si è un po' aperta anche lei. Mi ha detto che conduce una vita molto libera, che non cerca legami e che adora il suo modo di vivere. Poi mi ha invitato a pranzo. Poi mi ha invitato a casa sua. Io seguivo in stato di semiipnosi. Poi si è spogliata. Giuro, così. A un certo punto era seduta sul suo divano. Io avevo appena iniziato a parlare dopo tre ore di catalessi, le stavo spiegando il programma del mio nuovo corso, e ha cominciato ad accarezzarsi. Così, dalla pancia verso l'alto. Poi mi si è avvicinata e ha cominciato a sbottonarsi la salopette e poi ha cominciato a sbottonare me. C'è stato un lungo cortocircuito. Non ho neppure potuto pensare se avrei funzionato o meno. Mi ha fatto

funzionare. È andato a meraviglia. Così, senza chiedere nulla, senza balletti strategici, senza. Mi sono sentito come Tony Curtis con Marilyn Monroe in *A qualcuno piace caldo*. Lì Tony Curtis faceva finta, io no. Mi ha davvero liberato. O almeno mi è parso. È stato come entrare in una lavatrice in centrifuga e uscirne pulito, lavato, asciugato, stirato. L'ultima cosa che ho visto è stata una serie di foto di Helmut Newton attaccate alla parete. Poi sono precipitato.

Dopo mi sentivo Humphrey Bogart. Ho fumato una sigaretta come un vero uomo e ho parlato con una voce cavernosa assolutamente in tono. Forse avrei potuto tentare anche un secondo giro, ma ho preferito non rischiare. Perché mettere in pericolo una così felice *performance*? Sempre fedele al proverbiale chi troppo vuole mi sono rifugiato in un certo impegno totalmente inesistente e sono fuggito, sempre in armonia con il personaggio. Lei era davvero bellissima, o almeno così mi è parso. Ma mi faceva un poco paura e la mia analista saprebbe certo dire cose illuminanti su questo, non so per esempio sul timore della donna fallica. Comunque sono molto sollevato, anche se ho dei seri timori sul rigore pedagogico che Elena può esprimere nel suo rapporto con Remo. Gli porrò qualche sottile interrogativo, al piccolo, cui dovrà rispondere, perlomeno a gesti.

Penso che se ci fosse stata Ilaria tutto questo non mi sarebbe mai successo. Avrei certo declinato l'invito, almeno quello a pranzo, mi sarei subito castigato. Quest'assenza comincia a dare dei frutti. Sen-

to un piccolissimo vagito di piacere là in fondo, dove si è rintanato il mio vecchio io pre-Ilaria. In fondo, riesco a fare il papà, anche da solo, non mi hanno ancora licenziato, il sistema di riproduzione si è mosso ancora, con una certa qual sicurezza. Sono quasi a regime. Forse potrei abbassare il numero delle gocce. Da oggi tolgo due gocce a ogni razione. Quasi quasi elimino completamente l'En. No, non esageriamo. Lo so che mi entusiasmo facilmente. Vediamo come va. Se non ci sono tracolli tra un paio di settimane lo sospendo. Certo bisognerebbe che Remo parlasse. Vediamo.

31

Non si è fatta più viva. Spero perché fedele al suo proposito di non intrecciare legami duraturi. Comunque silenzio completo. Io non so se telefonarle. Più che altro per rassicurarmi che non sia rimasta delusa, che non voglia più sentirmi perché mi ha trovato ripugnante, pur senza avermelo fatto notare. Ilaria tre giorni prima di lasciarmi diceva ancora che non avrebbe mai fatto l'amore con nessun altro al mondo da tanto le piaceva farlo con me. Non per rimarcare un vecchio luogo comune, ma comunque la capacità di recitare o la semplice schizofrenia di certe donne è tale che verrebbe vo-

glia di entrare in convento. Non me la sento – non di farmi frate, quella è ancora un'opportunità da sondare – ma di telefonare. In realtà non ho voglia di rivederla. L'effetto catartico è stato sufficiente. Era molto bella ma anche molto sicura, troppo sicura, e poi sottilmente maniacale. Parlava sempre con delle frasi rubate a qualche guru della psicologia o dai manuali di come diventare brillanti in quindici lezioni (con esercitazioni). Non avremmo mai potuto saldarci bene. E poi io preferisco le stufe alle lavatrici. Però una piccola rassicurazione, tanto da non dover ripristinare le gocce sospese...

«Ciao, sono Mauro.»

«Ciao. Sono contenta di sentirti.» Inizio tradizionale, ma non subito scostante.

«Volevo sapere come stavi, così.» Vado molto soft.

«Bene. E tu?» È un po' fredda.

«Bene. Come mai...» Come mai che cosa? «Come mai... non ci siamo più sentiti?» dico e ridacchio per annacquare il mezzo paradosso.

«Ma, sai, te l'ho detto, preferisco che le cose mi capitino, piuttosto che inseguirle.» Diretta ma anche un po' scontata.

«Ah, sì, certo, no, non è che io volessi, ma, così, sai, visto che avevamo fatto quelle due chiacchiere...»

«Oh, non credere che non sia stata bene. Anzi.» Finalmente hai capito. «È che così... preferisco così. Capisci?»

No. Ma pazienza.

«Sì, certo. Comunque se qualche volta ti va, sai

come trovarmi, no...» Lo dico come lo potrebbe dire solo Jack Nicholson quando non è del tutto in sé, cioè quasi sempre.

«Certo.»

«Remo, sempre uguale?» cambio discorso.

«Sì, il suo registro relazionale è rimasto assolutamente stabile.» È completamente pazza.

«Anche a casa, sai, il registro... speriamo che passi. Comunque grazie. A presto.»

«A presto, Mauro; se Remo fa qualche progresso, te lo farò sapere. Stai bene.»

«Anche tu. Ciao.»

È fatta. Una mezza rassicurazione, una chiarificazione interna assolutamente necessaria (lei è pazza). La sensazione ancora oscura ma un po' sgradevole che sono di nuovo da solo (ma lui ha funzionato, almeno una volta, e poi c'è Remo). Questa sera guardo la televisione. Sì, Remo, io, la televisione, un cocktail leggero di sedativi, un gin tonic per me e una Coca per il piccolo. Stasera ci rivediamo in cassetta *Provaci ancora Sam*, è la mia quindicesima, dobbiamo festeggiare.

32

Remo si addormenta sempre quando vediamo Woody Allen. Per la verità anch'io lo uso come se-

dativo, ma perché mi rende allegro. Stasera però sento un principio di ricaduta. Mi sembra che persino lui sia molto più bravo e molto più fortunato di me. Se vedessi *Manhattan* forse mi suiciderei. Spengo la televisione e porto a letto il piccolo. Giulia non si è fatta più sentire. Telefonano sempre gli amici che non possono aiutarmi. In realtà nessuno può aiutarmi, nemmeno l'analista. Io spero sempre che lei telefoni, anche alle tre di notte. Anzi, sarebbe fantastico alle tre di notte. Mentre la sto sognando. La sogno sempre. Sentirei la sua voce nel sogno e poi subito nella realtà, come quando dormiva qui. Ho bisogno di fumare. Ho bisogno di molte gocce. Quando dormiva qui: pensare a questo mi uccide. Penso sempre alla sua schiena, che rimaneva sempre scoperta. O a quando aveva freddo e veniva a raggomitolarsi contro di me. O quando avevo freddo io e andavo io a rannicchiarmi da lei. Lei poi mi cacciava via. Lei aveva il diritto di svegliarmi, io un po' meno. O meglio, lei non si svegliava. Gemeva per due secondi e si riaddormentava subito. La sera: «Se non riesci a dormire svegliami»; poi quando capitava restava totalmente insensibile, rocciosamente insensibile. La adoravo lo stesso. Mi bastava vederla, guardarla dormire, poterla un po' toccare, come ci si tocca quando si è adolescenti, tremando anche solo per uno sfioramento. Si vive solo quando si viene toccati così da un altro, è lui che ti fa vivere. Io ho bisogno delle tue carezze Ilaria. Ti prego, restituiscimele. Mi restituisci me stesso.

Fumo, fumo. Non posso dormire. È una ricaduta

in grande stile. E io che volevo festeggiare. E volevo sospendere le gocce. Domani chiedo un'endovena. Potrei anche uccidermi, ma c'è Remo. Se ne potrebbe occupare lei: che orrore! Potrei affidarlo a Giulia. E se si fosse offesa? E poi non ho alcun diritto di chiedere una cosa simile. D'altra parte io lo amo. Non posso morire. Amo Remo. Finché c'è lui devo sopravvivere. Nessuno lo coccola come so fare io, nessuno sa dirgli le filastrocche prima di andare a dormire come glielo dico io. Nessuno gli sa togliere gli occhiali come glieli tolgo io. Sono assolutamente indispensabile a Remo. E lui è indispensabile a me. Siamo forti noi due. Lui resisterà e io mi appoggerò a lui. Troveremo altre schiene, spero.

33

È venuto il momento. Non è facile. Non è facile assumere il peso di questa decisione. È così piccolo. Certo, la Klein sosteneva che tutti i bambini dovrebbero farla, un po' come le vaccinazioni. Ma a me pare, mi pare, ecco, che in fondo, in fondo non ti bastavo? Credo che sia questo che mi rode. Ho resistito così a lungo perché speravo che tu potessi rassegnarti a me, me solo, per quanto sgarruppato. Ma non è così.

Il coro: «Ma quel bambino non potrà continuare così, devi fare qualcosa». «Ancora non parla? Non ci credo. E tu, cosa aspetti a fare qualcosa?» Il comitato dei piccoli analisti in erba si è mobilitato. Ormai anche sulla segreteria, anche speculando sui patimenti. «Hai in mente quanto soffre? Capisci che un'afasia (afasia!... sulla segreteria) come la sua può dipendere solo da un trauma affettivo di proporzioni enormi!» «E se ha un crollo psicotico...?» (poco male, saremmo in due... qualcuno c'è anche arrivato: «di pazzo ne basta uno fra di voi, almeno il bambino cerca di aiutarlo», l'ex moglie). «Se non lo fai tu lo faccio io.» Anche mia madre, mia madre mi tempesta. Lei non suggerisce l'analista ma comunque mi ossessiona. Remo, il mondo è mobilitato per te, ti rendi conto? E, indirettamente, mi comunica la mia totale incompetenza e imperizia (oltre a quella della madre che, almeno nel mio *entourage*, è pacifica, fin troppo).

Così è venuto il momento. Lo porto da una collega della mia analista perché ci parli un po'. L'avevo già portato da un mio amico psicologo, ma forse, effettivamente, aveva un poco sottovalutato il problema. Forse. Però Andrei Rublev... Comunque, non si può più evitare: in effetti sono ormai sette mesi. Sette mesi che non parla... almeno in compagnia. Magari da solo recita Shakespeare, chi lo può dire?

Di nuovo in una sala d'attesa. Però qui non c'è nessuno. Meglio così, meno imbarazzante. Si intenderà poi di bambini questa qui? Spero che mi faccia entrare.

«Come va?»

«...» Il ragazzo è occupato a osservare di tra le lenti un grande quadro con dentro una specie di divinità indiana, una sorta di dea Kalì, mi pare, dalla quantità di braccia. Non insisto.

«Buongiorno.» Giovane, la ragazza.

«Buongiorno, piacere.» Sorrido ma diffido.

«Se non le dispiace vorrei rimanere sola con Remo.»

«Ma lei già...»

«Sì, la collega mi ha accennato.»

«Capisco, aspetto qui?»

«Come preferisce. Altrimenti può tornare fra circa tre quarti d'ora.»

«Ma guardi che lui non la intratterrà granché... glielo dico perché...»

«Non si preoccupi, troveremo modo di trascorrere il tempo, vero?»

Remo la guarda con la sua aria più stolta, ma comunque la guarda.

«Come vuole lei, e non vuole sapere qualche aneddotto, non so, un po' di filosofia della coppia...»

«No, grazie. Ci vediamo dopo. Vieni, Remo?»

Remo appare titubante, e io non so dargli torto. Poi sento un tipico squillo di super-io e, con una leggera spinta sulle spallucce rachitiche (in senso bonario, s'intende), sento me stesso dire: «Su, vai, tesoro». Sono così persuasivo che mi viene fin la nausea. Così, continuando a girarsi verso di me e anche un po' verso la dea Kalì (che certamente gli evoca quella sanguinaria di sua madre), decide, non a torto, a questo punto, di seguire la dottoressa

Buzzi, stesso nome dell'ospedale dei bambini, abbastanza incoraggiante, in fondo.

Sento una piccola fitta quando vedo chiudersi la porta, ma resisto: il dispositivo superegoico è ancora in funzione. Poi mi accascio sulla poltroncina. Di uscire non mi sento, e poi non posso abbandonarlo. Resto, c'è anche qualche rivista. Cautamente mi avvicino alla porta, magari qualcuno parla. Lui dubito, ma lei forse, a meno che non decidano di intendersi con l'alfabeto semaforico. Porta impenetrabile, sicuramente imbottita con lana di vetro. Retrocedo, anche perché di farmi scoprire con il grifo appiccicato alla serratura mi parrebbe davvero poco dignitoso. Attendo. Mi faccio la fantasia che loro non siano al di là della porta, ma che oltre quella porta ci sia un corridoio e poi altre stanze, e poi scale e altre stanze ancora e poi un bosco e poi... dove sarà il mio bambino...

Questo dovrò raccontarlo alla mia di analista. Chissà se si confideranno qualcosa, le due. In realtà non so bene se appartengono allo stesso gruppo, c'è una confusione e un conflitto tremendo fra i diversi gruppi psicoanalitici. Lei ha detto di fidarmi, e io mi fido, anche perché è talmente rigorosa con me nella osservazione delle regole, che mi stupirebbe un po' se mollasse proprio su una questione così delicata il suo regime freudo-staliniano.

Il tempo non passa mai. Certo, un poco mi rilassa questo fatto. In fondo adesso potrò temperare un poco il mio senso di inadeguatezza, potrò dividerlo con qualcuno. Poi, chissà, la soluzione di tutto potrebbe venire proprio dalla parte di Remo.

Potrebbero elaborare nella loro officina la salvezza per ambedue. Mi piacerebbe essere salvato da Remo. Sarebbe molto poetico. Forse troveranno il modo di riaccalappiare quell'infame e riportarla al sicuro nella sua cella, nella cella che le farei trovare. Sarebbe fantastico, con una bella porta blindata.

Forse è meglio tuttavia se mi proietto in una prospettiva più di basso profilo. Qualche parola, qualche ripresa di interesse per il genere umano adulto, per il dialogo con me che di quel genere per la verità non sono proprio il campione. Meno bronchi. Aspettiamo, aspettiamo.

Quasi mi assopisco. Allo scadere dei quarantacinque minuti, come la folgore, si abbatte la fine della seduta. La porta, senza emettere alcun gemito, si apre. Remo compare, con un'aria molto simile a quella con cui è entrato, vagamente assorta, o forse trasognata. Solo che adesso mentre si avvicina a me, si gira a guardare l'analista e la dea Kalì. Puttanello, neanche un po' di senso di appartenenza affettiva... Avrà già calato le brache?

L'analista lo guarda con sguardo materno (sempre nei limiti di un corretto approccio freudiano, diciamo «sufficientemente buono»), poi leva gli occhi verso di me, per ciò che si riesce a vedere dietro delle lenti piuttosto spesse.

«Come è andata?» affannosamente.

«Bene.»

«Posso parlarle un momento?»

«Se lo desidera...»

«Sì, preferirei.»

«D'accordo. Venga.»

«Torno subito, Remo.»

Entro nella cripta, ciò che mi interessava di più vedere. La porta deve pesare qualche tonnellata, per chiuderla ci vuole l'energia di un argano.

Una stanza piccola, con una bella finestra luminosa. Due poltrone di cui una molto piccola. Una scrivania piuttosto ordinata con sopra, in un angolo, un mazzo di fiori gialli. Un tappeto per terra, ingombro di giocattoli tra cui, non senza un senso di piacere, noto un bellissimo camion dei pompieri, che suppongo abbia riscosso l'attenzione di Remo (ma che certamente, dall'analista, sarà considerato un efficace strumento diagnostico: se per prima cosa prende l'autopompa vuol dire che deve estinguere il divampare degli affetti, suppongo).

«Si accomodi.»

«Grazie. Solo qualche parola...»

«Mi dica.»

«Come è andata?» dritto all'obiettivo.

«Bene.» Bene.

«Bene...»

«Sì, bene. È un bellissimo bambino.»

«Grazie, ma... ha parlato?»

«No, naturalmente. Come vede qui non ci sono bacchette magiche e io non ho il cappello a cono della fata turchina...»

«Già, vedo.» Spiritosa... «Ma come le è sembrato?»

«Senta, sarò molto sincera con lei, anche perché so che non è totalmente digiuno di fatti psicoanalitici...»

«Già.» Otto anni, per ora.

«Remo io non so perché non parli, ma desidero che lo scopriamo insieme, io e lui, senza alcuna interferenza esterna, mi capisce? Non vorrei sembrarle scortese, ma proprio come mia regola di lavoro, preferisco, a meno che non vi siano problemi molto seri, e non mi sembra questo il caso, non avere un eccesso di informazioni, in special modo dai genitori, né doverne fornire più del necessario.»

«Più del necessario», echeggio.

«Per ora abbiamo fatto solo conoscenza, ma credo che ci troveremo bene.»

«Lei lavora sempre con bambini?»

«Prevalentemente.»

«Capisco. D'accordo, come preferisce... se ci sono delle novità tuttavia me lo faccia sapere, anche solo con una notizia-flash, un cenno, senza entrare nel merito, per carità. Per esempio, se parlasse, almeno a lei, sarei molto contento di saperlo, anche con un telegramma, posta pneumatica... o con un razzo segnaletico...»

«Mi perdoni», ride, scoprendo una dentatura piuttosto buffa, a ranghi larghi e disordinati. «Forse sono stata un po' scortese, ma le garantisco che, almeno per me e, ritengo, anche per il buon andamento della terapia, è meglio così. Comunque le farò avere notizie di eventuali cambiamenti significativi.»

«Grazie», incasso. «E per i pagamenti? La mia analista mi ha parlato di...»

«...ottantamila più IVA. Una volta al mese.»

«E per ora...»

«Una volta alla settimana.»

«Sì.» Sono stordito, come crivellato da una serie di diretti alla mascella. Ci congediamo. Remo mi aspetta fuori, seduto e con un sorriso non furbissimo sulle labbra. Oltre che tramortito dal rullo della cassa mi sento un po' frustrato, ancora con il colpo in canna, come dire, ma devo riconoscere che questo è così tipico della psicoanalisi da rassicurarmi, in fondo. Ancora una volta ho testato l'inflessibile professionalità e il mistero del *setting* analitico, e ho ricevuto la consueta frustrazione in cambio.

Possiamo andare. La mano di Remo è insolitamente sudata. Delle due l'una: o si sta ammalando, oppure la ranocchia che gli pulsa nel petto è entrata in agitazione.

«Come va?» provo, con molta discrezione.

Mi stringe la mano, senza guardarmi. Allora lo prendo in braccio e gli sento la fronte, sulla mia guancia. «Fresco come una rosa», direbbe mia mamma.

«Hai preso già una sbandata?»

Sguardo del tutto digiuno di qualsivoglia comprensione del termine.

Non è un po' vecchia per te? sto per dire, ma non lo dico. In ogni caso mi pare che il piccolo sia un po' facile con il sesso debole. Forse ha così fame di un sostituto materno che qualsiasi cosa riconoscibile sotto la categoria femmina gli pare desiderabile. Meglio così. Meglio sicuramente del dentista, e comunque credo che in quel camion dei pompieri ci siano molte più risposte che in quell'analista teuto-

nica e occhialuta. O forse è anche questo, la simpatia fra occhialuti, piccolo quattrocchi...

Torniamo nell'hangar, piccolo. C'è da aggiungere un altro bell'ottantamila al nostro budget psichiatrico settimanale. Gente come noi Freud non se la sognava nemmeno. E non ci fanno nemmeno il tre per due.

34

Ma che cosa starà facendo lei adesso? Impazzisco. Le cose che lei faceva: vivere. Andare mille volte davanti allo specchio, guardarsi di fronte, di fianco, piegando un'anca, abbassandosi. Era ossessionata dai millimetri in più o in meno della sporgenza della sua pancia, o dei suoi fianchi. Si truccava, si lavava il faccino con il suo sapone, strofinandolo con due dita. Si legava i capelli con le mollette, o con i nastri. Girava per la casa con indosso solo una mia camicia, o un mio pullover. Si fermava davanti al frigorifero, frugava nella dispensa. Si accendeva una sigaretta, poi restava lì, un po' interdetta. Correva improvvisamente sul letto, dove io giacevo in eterna attesa di un suo ritorno. Si metteva a studiare. Mi saltava in braccio, sia che fossi seduto sia che fossi in piedi. In piedi barcollavo un po'. Si mordeva il labbro inferiore con i den-

ti: voleva dire che si poteva fare l'amore. Si addormentava. A volte piangeva, improvvisamente, a volte anche dopo l'amore, perché mi amava, diceva. Oppure piangeva come i bambini piccoli, con rabbia, strizzando gli occhi, quasi sforzandosi di piangere, se la facevo arrabbiare. Le chiedevo sempre di ballare per me: non ha mai voluto. La immaginavo bellissima mentre ballava. A volte la fotografavo, il sorriso del suo corpo. Cucinava, spesso, anche cose elaborate, buonissime. Oppure riordinava: era molto tranquillizzante, per lei. Non parlava molto, una malattia che ha attaccato anche a Remo. Giocava con Eugenio, il porcospino. Giocavamo molto, vinceva sempre lei. Ci scrivevamo tanti biglietti. Per un capodanno abbiamo organizzato una cena in cui ogni ora dovevamo aprire un bigliettino ed esaudire un desiderio dell'altro. I miei erano parecchio spinti. Ma anche i suoi non scherzavano. Era bellissima. Ricordo i suoi completini, quando li indossava, quando li toglieva, quando li toglievo io a lei.

Diceva: «Non sono mai stata così bene». Ma diceva anche: «Ti odio». A volte era in crisi, cominciava a lacrimare, o ad avere mal di pancia, poi diceva che qualcosa non andava, che voleva andare a casa. Voleva andare a casa sua. A volte diceva che questa era la sua casa. E questa era la sua casa. Prima che nascesse Remo diceva che Eugenio era il nostro bambino e gli faceva sempre approvare quello che preferiva lei: «È vero che la mamma ha ragione?» Voleva che io non chiedessi mai niente, voleva che le cose succedessero, voleva più poesia.

Imparava tutto con una rapidità eccezionale, ricordava tutto fotograficamente, era un'allieva perfetta, quando voleva fare l'allieva. Andava a trovare le sue nonne e la sua vecchia zia tutte le settimane e telefonava loro ogni due giorni. Trovava per tutti la chiave della relazione, il passo della seduzione. Cosa starà facendo ora? Quale di queste mille cose starà facendo, non vive anche lei un vuoto, un buco, dov'è lo specchio che le restituiva tutto questo? L'ha davvero sostituito? Può davvero derubar-mi qualcuno di questa felicità?

35

Sono a letto malato. Remo trotta intorno al mio capezzale con l'aria più che mai da cocker. Ho dovuto convocare i miei genitori che si sono presi a cuore la coppia sventurata, installandosi al piano inferiore. A orari inappuntabili mi portano i pasti e Remo condivide la mia pena mangiando su un tavolino preparato apposta vicino al letto. Ho una bronchite che mi fa fare delle capriole ogni volta che tossisco, ma non sembra che il piccolo possa essere contagiato. Guardiamo insieme la televisione, ascoltiamo la musica, quando piango mi porge il fazzoletto con aria professionale (un'autentica infermiera, anzi una suora in erba), non mi ha ancora

chiesto nulla in merito all'eredità e quando dormo legge la sua Pimpa senza far rumore con le pagine. Io non riesco a leggere quasi nulla, eccettuata la lettera che mi è giunta ieri da Bologna. Una lettera rinfrancante che, anche a giudizio del medico, ha fatto migliorare notevolmente la prognosi.

Carissimi Remo e Mauro,

mi dispiace per questo lungo silenzio (due mesi, ndr); in questo periodo ho pensato continuamente a voi, mentre scrivevo la tesi, mentre mi lavavo la faccia, mentre mangiavo, mentre dormivo (vi ho sognati almeno dieci volte, otto Remo e due Mauro), insomma sempre. Questo forse mi ha consentito di non sentire troppo la vostra mancanza. Mi piacerebbe tanto che riuscissimo a rivederci, sperando che le vostre condizioni psicologiche siano un poco migliorate: Remo parla? Mauro piange sempre? Ricordo con un godimento infinito il bellissimo weekend trascorso insieme a Follonica (fatta eccezione per i disturbi intestinali di Remo) e mi piacerebbe tanto organizzare qualche altra escursione insieme. In ogni caso passerò da Milano verso fine mese esclusivamente per venirmi a trovare, sempre che la cosa vi sia gradita. Ho imparato un sacco di barzellette che faranno schiattare d'invidia Mauro che sa solo quella della pecora. Vi amo da impazzire. A presto.

Giulia

Della lettera trovavo fenomenale quel vi amo da

impazzire e poi tutto il tono così equidistante fra me e Remo, senza compiacimenti infantiloidi né eccessive intimità con me. Anzi, di intimità non ce n'erano proprio, ma forse era meglio così. L'idea di scrivere una lettera, anziché telefonare poi mi sembrava molto carina nei confronti di Remo, che così non si sentiva tagliato fuori, per quanto ancora poco alfabetizzato. Giulia è proprio eccezionale. Ci pensa anche quando si lava la faccia, è molto carino. Remo non maschera la sua soddisfazione nell'ascoltare la lettera e sembra piuttosto entusiasta dell'idea di organizzare un nuovo rendez-vous. Per il momento ci godiamo la mia malattia. Essere malati è un grande privilegio. Consente di stare a letto senza remore di alcun tipo, fa sì che gli altri ti telefonino, i più prossimi ti servano e ti accudiscano senza fartelo pesare, puoi vedere quasi tutti i programmi della televisione anche i più idioti con l'alibi che comunque le cose intellettuali ti fanno salire la febbre, ti permette di stare a contatto con Remo (non trattandosi di malattia contagiosa) per un tempo pressoché infinito, puoi leggere *Topolino* o addirittura *Diabolik*, è assolutamente fantastico. Inoltre puoi eliminare la segreteria telefonica, cosa che ha un potere tranquillizzante al sommo grado. Potrei rimanere con la bronchite anche per alcuni mesi. La febbre agisce con un potere ovattante pari a quello degli antidepressivi, che sono quindi stati eliminati, non devo fare iniezioni ma solo inglobare delle comode supposte, mi sento un vero re.

Grazie al cielo non sono di quelli che stando a letto vengono presi da frenesie tipo «il nervoso nel-

le gambe» o che sentono subito odore di decubito (perché sono troppo nervosi e sudano acido). Il mio letto, che i miei genitori mi rifanno ogni mattina pulito, è candido come la neve, la stanza è profumata, non fosse altro per la presenza di Remo, e c'è un'ottima musica diffusa. L'unico guaio è che per via del riscaldamento non proprio modernissimo fa un po' freddo, e questo novembre è nebbioso e umido come pochi negli ultimi anni.

Remo ha la scusa per non andare all'asilo perché, se potesse o volesse dirlo, «deve assistere il suo papà» (quanto tempo è che non mi dici «papà»?) e lo fa con scrupolo e puntigliosità eccezionali. Suona il campanello dei miei genitori quando ho bisogno di qualcosa, non so, un'aranciata, mi porta le cose che gli indico, apre e chiude le finestre a seconda dei bisogni, è perfetto. La mia febbre è stabile sui trentotto e io me la godo pigramente praticando il consiglio del mio buon medico che è quello di non usare antipiretici se non supera i trentotto e mezzo, ma di far fare il suo decorso alla malattia. Conto in questo modo di rimanere a letto almeno una settimana, che mi pare un tempo onesto per bilanciare il piacere e le necessità di lavoro.

Verso le otto Remo mi viene a svegliare insieme ai genitori che mi portano la colazione (tè, pane caldo con il miele, biscotti). Poi arrivano le notizie: adoro la mattina poter spulciare la posta che Remo mi porge, o il giornale comprato da mio padre e sempre consegnato da Remo. Alle undici mi viene servita una splendida spremuta di arance e poi mi

addormento immancabilmente fino a pranzo. A pranzo io e Remo mangiamo guardando il telegiornale e scambiandoci occhiate di grande solidarietà e nel primo pomeriggio ci godiamo tutte quelle stupide trasmissioni programmate a quell'ora, compresi i documentari naturalistici. Poi dormo di nuovo. Alle cinque mi viene servito il tè e poi ci diamo alla lettura. Cena, con televisione, e poi dipende. Remo ha imparato a giocare a «sputo nell'oceano» e allora facciamo qualche partita, ma io mi stanco subito (essendo molto malato) e allora si torna alla televisione. Vediamo le cose più ripugnanti, soprattutto trasmissioni di varietà, tirando fino alle undici, ora in cui Remo si accomiata, non senza la filastrocca serale. A quel punto io leggo tre righe di un libro un po' più impegnativo, poi spengo la luce, anzi prima eseguo il rituale delle foto, e mi addormento meglio di Remo. La nostra autonomia cresce di giorno in giorno e comincio a pensare di fare a meno del rituale delle foto, anche perché ormai sono piuttosto sbiadite (a furia di baci).

36

«Ciao, sono io.»

«Io chi?»

«Ilaria, sono io.»

«...» Ci sono donne che nella loro umiltà continueranno a dire «sono io» anche dopo dieci anni.

«Come stai?»

«...»

«Pronto?»

«Sì.»

«Ci sei?»

«Forse.»

«Volevo sapere come stavi. È tanto che non ci sentiamo. E anche come sta Remo, ovviamente.»

«Remo sta bene. Parla poco ma sta bene. Io non lo so.»

«Come non lo sai...»

«Mi sembrava di saperlo, ma ora non lo so.»

«È colpa mia?»

«Temo di avere avuto una ricaduta.»

«Sei ammalato.»

«Ero ammalato.»

«Le tue solite cose...»

«Non esattamente. Bronchite.»

«Ah, niente di grave.»

«Mi pareva. Ora sento come il morso di un tumore.»

«Mi pareva...; come va il resto?»

«Il resto cosa?»

«Il lavoro, il resto. Mi sembri un po' intontito.»

«Sono completamente paralizzato.»

«Se ti faccio questo effetto, possiamo interrompere subito.»

«No... no. Sto meglio.»

«Allora, come va?»

«Puoi farmi un'altra domanda?»

«I tuoi come stanno?»

«Sopportano questi tempi ingrati. Tu piuttosto, come stai?»

«Bene. Sto bene. Un po' stanca. Ho studiato molto in questo periodo, ho dato gli ultimi esami, sai?»

«Saranno andati benissimo.»

«Due trenta.»

«Con lode.»

«Senza. Ma va bene lo stesso.»

«Non c'ero io a farti le prove.»

«Le ho fatte lo stesso.»

«E con chi?»

«Cosa ti interessa?»

«Mi interessa.»

«Con la Nicoletta. Lei provava a me e io a lei. Eugenio c'è sempre?»

«Sempre. Si è un po' spelacchiato.»

«Cosa fai per Natale?»

«Non so. Pensavo di prenotare un suicidio con champagne ad Acapulco. E tu?»

«Io ho programmi più leggeri. Credo che andrò a Lampedusa con amici.»

«Con amici...»

«Con amici. Va sempre tutto bene?»

«Abbastanza. Sì, sì, bene.»

«Bene o abbastanza bene?»

«Bene, bene. Ci crea qualche problema la distanza dalla luna. Sai, il problema delle maree...»

«Ma sei diventato completamente idiota?»

«Tu stai bene, fisicamente, intendo?»

«Sì, sì, sempre uguale.»
«Sei ingrassata?»
«No, no, uguale.»
«Fai sempre le punturine?»
«Qualche volta.»
«E la fisioterapia?»
«Finita.»
«Ah. E leggi?»
«Sì, ho finito Proust. Bellissimo. Voglio tanto farlo leggere a mia mamma.»
«E mi pensi?»
«In che senso?»
«Mi pensi, pensi a me, a Remo, qualche volta.»
«Sì, certo.»
«E come ci pensi?»
«Vi voglio bene.»
«Ah,... pensi di passare da queste parti? Cioè, ci vieni a trovare?»
«No, non credo, o forse per Natale. Vorrei portare una cosa a Remo. Ma preferirei che tu non ci fossi.»
«E perché?»
«Così. Preferisco. È anche per questo che ti ho telefonato. Pensavo di passare intorno al venti, ma ti darò un colpo di telefono per avvisarti.»
«E io non ci devo essere?»
«Non dirlo così.»
«E come l'ho detto?»
«Sembravi un bambino che non può partecipare a una festa.»
«Brillante immagine. È esattamente così. Io vorrei esserci.»

«Fai come vuoi. Io lo dicevo per te.»
«Perché, potrei spaventarmi? Sei così cambiata?»
«Non fare lo stupido, sai cosa intendo dire. Sai bene che è meglio se non mi vedi.»
«Odio quando fai la psicologa. Sai che io spendo più di un milione al mese di analista? Lascia che decida io cosa devo fare, semmai consulterò la mia specialista.»
«Come vuoi. Comunque ti preavviso, così puoi decidere. Però ti chiedo di poter restare qualche minuto da sola con Remo, questo lo esigo.»
«Lo esigi.»
«Sì. Devo parlargli un po'.»
«Non è un interlocutore formidabile, comunque puoi provare.»
«Ma che cosa ha?»
«Suppongo carenze affettive.»
«Non parla ancora davvero?»
«Poco. Per non dire niente.»
«Ma lo psicologo non aveva detto che sarebbe passato?»
«Occorre forse una cura più drastica.»
«Cioè?»
«Indovina.»
«Che io ritorni. No, non mi convinci, non mi puoi ricattare su questo. Prima o poi, del resto, verrà con me, lo sai. Ma non voglio parlare di questo, ora.»
«...»
«...»
«E perché poi non vuoi parlarne?»

«Non ho ancora preso una decisione.»

«Il babbo non è ancora riuscito a escogitare un infallibile blitz legale?»

«Non è questo il punto, non stiamo parlando di un mobile...»

«Che sensibilità. Proprio così: stiamo parlando di un immobile, perché lui resta qui, non finirà a triturare la sua esistenza con un lacaniano e una squilibrata...»

«Senti chi parla... il campione di equilibrio...»

«Vedremo. Comunque sei sempre una grande stronza.»

«Non cominciamo. Non ho voglia di litigare. Non ci sentiamo da otto mesi. Dobbiamo subito litigare?»

«Non lasci molti varchi a qualcosa di meglio.»

«Sei tu che dici sempre le stesse cose.»

«Va bene. C'è altro?»

«No, comunque verrò, aspetta la mia telefonata.»

«Ciao.»

«...»

«Ciao.»

«Ciao.»

Ciao. Ciao. Ciao. Devo rimettermi a letto. Devo fare in fretta. In fretta venticinque gocce. Molto in fretta. No, anzi, trenta. Subito. Spengo la luce subito. Subito. Non voglio sentire niente. Spegnete tutto. Niente. Silenzio. Voglio morire. Voglio. Morire. Morire.

«Pronto, scusa, sono ancora io...» Un tempo era sempre così, ma era un'altra «ancora io».

«Dimmi.» Non so dire altro.

«Mi dispiace.»

«Cosa?»

«Per come ci siamo parlati...» Piccolissimi rimorsi.

«Anche a me.» Poi sbotto: «Sto molto male. Vorrei morire. Mi manchi da impazzire. Ti amo. La mia vita senza di te è completamente in sfacelo».

«Non scherzare.»

«È la pura verità. Vado avanti a tranquillanti e antidepressivi. Non ce la faccio più. Perché mi stai facendo questo?»

«Mi dispiace.» Ancora? Soltanto?

«Tutto qui...»

«Cosa dovrei fare? Lo sapevi che eravamo a questo punto.»

«Che eri a questo punto.»

«Lo sai anche tu: nell'amore succede.»

«Cosa?» Ma non voglio sentirlo dire.

«Che finisce.» L'ho sentito.

«Così, finisce. Non c'è più. Prima, poco prima mi dici che non c'è altro per te. Poi non esisto più, d'un tratto non esisto più.»

«Non ti amo più.»

«È come dire: ucciditi.» E in effetti sono morto.

«Era già un po' che era così.»

«Non era così percepibile. Ci sono stati giorni, anche negli ultimi giorni, in cui mi dicevi che mi amavi da impazzire, che ti dispiaceva non riuscire a darmi di più, anche negli ultimi giorni.» Dentro sto già piangendo, ma non mi faccio udire, non me lo permetto.

«Eppure già in Corsica...»

«Ma in Corsica mi hai ancora amato.»

«Mi sono sforzata di non accelerare qualcosa che era già successo...»

Non ne posso più. Cerco di trovare qualcosa di diverso per torturarmi.

«E di lui sei innamorata?»

«Credo di sì.»

«Ti piace?»

«Sì.» L'ha detto come se pensasse a un'intera torta alla panna. Due stilette mortali.

«Ma cos'ha più di me?» è un classico.

«...» Non può dirmelo, non vuole dirmelo, non vuole infierire.

«Ma perché?» Cosa posso dire ancora?

«Questa cosa prescinde da noi. Io già non ti amo più.» Potrò mai sapere la verità? Mai, comunque sono distrutto.

«Quando lo vedi?»

«Oggi.»

«Oggi? Resti da lui?»

«Sì, fino a lunedì.»

«Ma sono cinque giorni...»

«Quasi.»

«Da sola?» Parlo meccanicamente come gli speaker delle stazioni ferroviarie.

«Da sola.» A casa sua.

«Ho sentito che ci sarà brutto tempo...» Ci sarà un terremoto, un'inondazione, qualcosa, per favore.

«Il tempo?...»

Cosa intende dire? Cosa intende dire? So cosa intende dire, per lei non esisterà il tempo atmosferico, lei starà a scopare tutto il giorno. Mi spengo.

«Mauro, io non sono più insieme a te.»

«Ma tu stai con lui. Ci fai l'amore...»

«Mauro...»

«Ti prego... non andare.» Faccio tutto quello che vuoi, ti prego, non andare.

Silenzio. Non ne posso più. Forse neanche lei. Forse vorrebbe posare la cornetta, anche per compassione.

Invece riprende: «Tu sei così diverso da me. Lo sai, mi sentivo repressa».

«Ma in che cosa?»

«In tutto, nei pensieri persino.»

«Ora sei più libera...»

«Sono più serena.»

«Nel tuo mondo.» Il tuo mondo mascherato di serenità.

«Il mio mondo. Sei così rigido, così selettivo. Io sono più aperta. Sei un gran rompiscogliani...»

«Ti prego, dammi un'altra possibilità, diamoci un'altra possibilità...» striscio.

«No, mi dispiace, davvero, ma non posso, non sono masochista. Questo l'abbiamo già fatto.» Non doveva dirlo, questo non doveva dirlo. Stare con me un atto di masochismo.

«Se uno può, non continua a darsi delle martellate sui coglioni, non credi?» Ha detto così: lo giuro. O meglio lo ha ridetto. Perché lo aveva già detto, un'altra volta, indelebilmente. È terribile. È la cosa più spaventosa che qualcuno mi abbia mai detto. E ridetto. E me lo dice la persona cui tengo di più al mondo. Davvero non vale più la pena vivere. È la cosa più crudele che io abbia mai sentito, neppure nei film si arriva a tanto.

Non riesco più a parlare. Sento montare un residuo di rabbia.

«Certo, hai ritrovato tutte le cose per cui ti piace vivere, nel tuo mondo...»

«Ma cos'è questo mio mondo, guarda che è uguale al tuo, è il tuo...»

«Voglio dire, il tuo mondo di ricchi, la tua famiglia, i tuoi amici benestanti, la tua Lampedusa, la tua barca...»

Ha buttato giù la cornetta. L'ha fatto. Come un colpo di pistola. Proprio come un colpo di pistola, qui alla tempia. Sto morendo. Ho in mano la cornetta come uno la pistola pochi istanti dopo essersi sparato. Tutto trema, tutto non ha più senso. Lei andrà a fare l'amore con lui, per quattro giorni. Io intanto sono morto. È la fine, esattamente.

Ora lei sta facendo l'amore con lui. La vedo con una nettezza cristallina, sento le sue parole, il suo modo di ansimare, la vedo mentre si allaccia a lui, come si incurva. È davvero troppo. Devo fare qualcosa, conficcarmi un coltello nella pancia, appendermi a qualcosa con una cintura, buttarmi dalla finestra: qualcosa di rapido, qualcosa di istantaneo.

Provo a scriverle, nel delirio:

Ilaria, come puoi farmi questo? Come puoi torturarmi così, chi te ne dà la forza, chi ti permette di non accorgerti di questo massacro? È davvero possibile che tu abbia dimenticato il modo in cui ti guardavo, ti accarezzavo, ti desideravo? Possibile che tu abbia dimenticato tutta l'energia, la tenerezza, la passione che mettevo ogni momento stando con te... Hai dimenticato e sostituito tutti i nostri gesti, le nostre parole, i nostri silenzi (o peggio li ricicli?). Dio, come mi manchi, come ti voglio, come non riesco più a dare valore a nulla senza di te. Sento la tua assenza come se mi avessero strappato in due, sento una ferita aperta che è sempre più dolente, sempre più profonda.

Dove hai messo i miei fiori, i petali dei miei fiori? Dove hai messo i miei bigliettini, li hai archiviati come i libri di scuola che non si usano più? Sono già questo, un capitoletto noioso della tua formazione, un incidente di percorso, io che

desideravo follemente di sposarti, che desideravo follemente di far crescere Remo con te? Possibile che hai archiviato tranquillamente tutti i nostri progetti, in parte già avviati, possibile? Possibile che riesci ad abbracciare un altro, a stringerlo, a baciarlo e a non sentirti estranea, altrove? Come puoi esibire le tue cose meravigliose a un altro senza avvertire che mi sta derubando, che mi appartieni, che è la nostra storia quella di cui si sta approfittando?

Come ti voglio amore e come voglio sentirti dire amore, come me lo dicevi così spesso, direttamente, nell'amore, oppure lasciandomelo scritto su bigliettini oppure registrato nella segreteria. Quando mi ridirai amore?

Scrivo e piango, piango sopra questo computer, spero che non faccia cortocircuito. Sono qui, in lacrime, seminudo, a piedi nudi, fuggito dal letto a tentare di tenere imbavagliati questi accessi di desiderio. È l'unica cosa che posso fare. Devo riuscire a parlarti. Rischio di impazzire. Remo lo sa. Siamo tutti e due impazziti e c'è qualcun altro che sta bivaccando sulla nostra rovina.

Oggi piove molto, c'è vento e anche dentro mi sento come uno stabilimento balneare fuori stagione, quando fa freddo e nessuno oserebbe avventurarsi sulla spiaggia.

La febbre è risalita altissima. Mi tocca l'antipiretico. Non riesco a muovere neppure un dito e vedo tutto verde. Quando ho la febbre alta vedo sempre tutto verde. È stato un trauma. Ho pianto quasi tutta la notte. Questa mattina piangevo anche quando il medico mi ha visitato e ho bagnato anche una fetta di pane con il miele che non sono riuscito a toccare. Remo mi guarda come si guarda un cane che deve essere abbattuto. Anche i miei genitori sono preoccupati. Io non riesco neppure a parlare, quindi non posso persuaderli del fatto che sopravviverò anche a questo. Del resto non ne sono del tutto convinto. Non sanno che questa ricaduta è tutta colpa sua. Ho deciso di non dire niente a nessuno di questa telefonata, ma temo che il mio stato d'animo tradisca qualcosa. Forse si aspettano che parlorisca da un momento all'altro.

Ogni sua frase è stata una coltellata. Alla fine mi sembrava di avere incontrato Jack lo squartatore. Facevo più sangue di Gesù nel Getsemani. Ogni cosa, giuro, ogni cosa. Quando mi diceva che aveva fatto gli esami, quando mi diceva che faceva ancora le punturine. Quando poi ha detto che andava a Lampedusa è stato come un colpo d'ascia. Solo il vellichio della sua voce nella cornetta mi faceva struggere. Per fortuna ero seduto, tutta la mia energia serviva a stampellare le poche frasi che sono riuscito a biasciare. È incredibile, io l'amo ancora così, così spaventosamente, così visceral-

mente, assolutamente, radicalmente? Amare così è uno sproposito, una mostruosità, una forma di handicap gravissimo, qualcosa di ripugnante, qualcosa che va raschiato via perché fa male anche solo sapere che possa esistere. Alla fine della telefonata non potevo nemmeno più connettere, ero aggredito dall'esterno e dall'interno contemporaneamente, sentivo una ribellione psichica e organica che avrebbe potuto travolgermi e trasformarmi da un momento all'altro in un vegetale o in un avventista del settimo giorno. La dose doppia di gocce mi ha salvato da un gesto folle che certamente avrei perpetrato se non ai danni miei certamente di qualche suppellettile preziosissima. Ancora una volta ho sperimentato un fondo più fondo di quelli già temerariamente profondi che ho conosciuto. Laggiù non c'è più la divina luce della cognizione a illuminarti, è solo tenebra e giavellotti che ti trafiggono da ogni parte.

Credevo di essermi un poco raddrizzato e invece eccomi di nuovo spezzato, gemente, febbricitante, bavoso e catarroso, un'autentica immondizia. Glielo dissi il giorno che mi spezzò in due nel volgere di un minuto e mezzo: «Tu mi tratti come un'immondizia», oggi mi sono transustanziato: sono un'immondizia. Vedo il futuro come una caverna abitata da vampiri e murene, sento che il dolore mi avvolgerà come un sudario e io resterò lì imprigionato in un caldo spaventoso fino a liquefarmi. Ho un caldo spaventoso. È micidiale. E vedo tutto verde. Mi fa male tutto, mi sembra di avere un'officina nei polmoni e stanno perforando una portaerei con la

fiamma ossidrica. Sarà la febbre. Deve essere la febbre. C'è uno che continua a gridare un nome. Uno pallidissimo, emaciato, storto, grida quel nome, il nome della gioia, il nome dell'aria. Devo essere io. Riesco ancora a gridare: «Ilaria».

40

«Mauro.»

«...»

«Mauro.»

«...»

«Stiamo molto meglio, oggi.»

«Giulia. Cosa ci fai qui?»

«Sono venuta a trovarti.»

Siamo in *Guerra e pace* o in *Via col vento*? Come è possibile?

«Ma quanto... quanto tempo è?»

«Tre giorni. Hai avuto tre giorni di febbre molto alta. Niente di grave. Forse ti eri strapazzato...»

Strapazzato. Un uovo strapazzato. Ho fame.

«Ma, tu, da quando?»

«Ieri sera. Ho telefonato e ho parlato con i tuoi. Mi hanno detto che stavi così male e sono corsa. Non volevo perdermi le tue ultime volontà.»

«Hai fatto bene. Ho un mucchio di cose da lasciare ai miei cari. E i miei?»

«Ora sono tornati a casa loro. Vedrai... adesso ti curo io.»

«Davvero?»

«Hai fame?»

«Indovini sempre tutto tu. E Remo dov'è?»

«All'asilo. Lo abbiamo lasciato andare questa mattina, perché tanto c'eravamo qui tutti noi. Lui non voleva, ma i tuoi hanno insistito.»

«Mi sento come in un grande romanzo dell'Ottocento. Tu sei Nataça Rostova.»

«E tu il principe Myskin.»

«No, quello è un altro. Ti trovo benissimo.»

«Tu invece sembri un profugo polacco.»

«Molto intellettuale vuoi dire.»

«Naturalmente.»

Mi sento benissimo. Giulia mi avvolge nel suo profumo e mi dà un bacio, come si dà ai bravi bambini prima di dormire, sulla fronte. Io avrei già voglia di altro. Ma ho anche fame. Siamo soli e lei si comporta come una specie di moglie, individua con rapidità i posti dove sono collocate le cose, la dispensa, il cibo, cucina, mi serve. È deliziosa.

«Hai un buonissimo profumo», mentre si china per servirmi.

«Eternity...»

«Mmm... simbolico... Posso toccarti lì?» indico le gambe.

«Non mi sembri ancora perfettamente guarito.»
Doppio senso?

Intanto tocco. Un piccolo scuotimento galvanico la prende. Anche a me. La tiro vicino a me. Tra me e lei il vassoio; sopra il vassoio: un piatto con pasta

al burro, un'insalata, un bicchiere d'acqua, una mela.

«Sono un bel rottame», dico con lo sguardo acquoso.

«Un rottame piuttosto fascinoso.»

«Tu sei una bella gnocca», con le rane nello sguardo.

«Ehi, va bene che sono emiliana...»

«Mi piace la tua collinarietà.» Nello sguardo si sono schiuse delle ninfee.

«Stai per piangere?»

«No, sono eccitato.»

«Hai l'aria di uno che ha guardato troppo la televisione.»

«Non sono più eccitato.»

Mi abbraccia.

«Ti voglio bene.»

L'abbraccio.

«Anch'io, Giulia.»

È un bel momento. Un po' patetico, ma piuttosto intenso. Eugenio ci guarda dal comodino con il suo sguardo vitreo ma pieno d'amore. Manca poco che si rovesci tutto quello che sta sopra il vassoio.

«Sono contento che tu sia qui.»

«Non l'hai già detto?»

«Non mi pare. Comunque è una ripetizione che non può che giovare.»

«Anch'io sto bene qui.» Dice e guarda da un'altra parte.

«Ti imbarazza dire questo?»

«No, affatto. Lo penso profondamente.»

«Ti voglio bene.»

L'abbraccio.

«Mi sei mancato.»

Mi abbraccia. Siamo abbracciati.

Sento che dovrei dire qualcosa di simmetrico, ma non ci riesco. È vero che mi è mancata. Ma Ilaria mi è mancata di più. La guardo e penso: ma se tu diventi la mia compagna poi mi fai soffrire come Ilaria? E se io sono così sbagliato che nessuna donna può sopravvivere con me a meno di una forte perversione masochista? E se la mia analista mi licenziasse dicendomi che sono un caso senza possibilità di miglioramento?

«Come mi vedi come compagno di vita?»

«Piuttosto malconco.»

«Non fare la spiritosa.»

«Sei un caso interessante: potresti andare bene a un'antropologa.»

«Tu che mestiere fai?»

«Studio. Non antropologia.»

«Ne devo dedurre che mi scarteresti?»

«Forse. Ma forse potrei prenderti in considerazione. Se riuscissi a diminuire l'influenza degli eventi passati sulla tua vita...»

«Ti riferisci al mio piccolo difetto di elevazione?»

«Se fossi un po' meno ipocondriaco...»

«Per quella decina di pillole e le quaranta gocce giornalieri e la convinzione permanente di avere un tumore al cervello?»

«Se mi lasciassi giocare tutte le sere con Remo a 'sputo nell'oceano'...»

«E io cosa faccio, le pippe?»

«Se ogni tanto mi baciassi di tua spontanea iniziativa...»

La bacio.

«Non so di malato?»

«Sai di flanella cotta.»

«Eccitante!»

Ci bacciamo, talmente storti da rischiare una lombosciatalgia fulminante, ma è bello lo stesso.

«Ti ricordo senz'altro quanto al punto tre e quattro; posso lavorare sul punto uno, ma temo che avrò dei seri problemi per quanto attiene al punto due.»

«L'ipocondria?»

«Sì, dammi ancora dieci anni di analisi.»

«Cinque.»

«Baciami.»

Altro bacio. La flanella sarà stracotta.

41

Giulia è rimasta per altri tre giorni. Io e Remo ci siamo fatti coccolare in un modo scandaloso. Dormivamo tutti insieme nel letto grande, il che non ha facilitato le procedure di accoppiamento, che comunque forse non sarei stato in grado di sostenere, dato il mio stato di astenia generalizzata. Ma mi è sembrato che vi fosse una tacita intesa su questo: al momento giusto, nel posto giusto, con la salute giusta. Del resto un secondo fallimento forse non sarebbe psicologicamente sopportabile.

È stato divertentissimo. Ci siamo fatti un sacco il solletico, poi abbiamo giocato a tutti i giochi che sapevamo. Remo è diventato bravissimo a «sputo nell'oceano» e anche a tris. Giulia sa moltissime storie, favole vere e anche alcune completamente inventate con delle ambientazioni molto suggestive (i bagni delle stazioni, le funivie, le città delle talpe): è davvero eccezionale. Remo ha capitolato completamente. Sbavava continuamente solo a guardarla. Anch'io sbavo un po', ma deve essere il Parkinson che avanza. Comunque sono stato benissimo. Mi sono immerso nel suo profumo per tre giorni e mi sento come rigenerato, e anche un po' stordito: forse è mescolato con degli stupefacenti. Abbiamo fatto un'autentica vita da famiglia felice, se si eccettua l'implacabile silenzio di Remo che, sia detto per inciso, secondo me è agli sgoccioli. L'ho visto più volte sul punto di parlare, poi, come se fosse vigilato da una sorta di carabiniere interno, si bloccava appena in tempo. Ma comunque non ce la fa più. È al limite. Sarà anche l'analisi, spero.

Ci siamo salutati dicendoci che ci rivediamo presto, ma ho la sensazione che occorrerà ancora qualche elaborazione. In fondo io sono stato incoraggiante, ma forse lei ha avvertito che c'è ancora qualcosa che scricchiola. Del resto sono appena uscito da una grave crisi. Però è stato magnifico, l'ho detto anche all'analista, che mi sembrava molto soddisfatta. Mi ha anche un po' infastidito questa sua soddisfazione, come se non aspettasse che qualcosa del genere. In realtà mi sento molto confuso, adesso sono ossessionato dalla memoria di Ilaria e

sono anche continuamente soprappensiero per Giulia. E per Remo: ho la sensazione che lui non abbia un ruolo indifferente in tutta questa storia. Mi sento un po' spintonato. D'altra parte io desidero Giulia, è stupenda, è dolcissima, sa un sacco di storie sulle talpe, sa cucinare gli spaghetti al burro in modo formidabile, adora Remo. Eppure c'è qualcosa che ancora non quadra, qualche piccola smagliatura, non in lei, ma in me, nel mio modo di percepire le cose: trovo sempre qualche piccola imperfezione, vedo sottili ma irriducibili differenze. E valuto sempre in negativo, cioè mi sembra sempre che Ilaria fosse un pochino meglio. So bene che ci sono in ballo idealizzazioni sbagliate, che non mi sarà mai possibile sostituire davvero Ilaria, ma la pancia è forte, la fa ancora da padrona.

Forse devo affidarmi a Remo, sempre che anche lui non sia solo preda di un'infatuazione. D'altra parte non parla, non posso dire che Giulia l'abbia guarito. Lui è sempre bello depresso, chissà cosa pensa davvero. Magari sbava tanto dietro a Giulia per fare piacere a me, perché crede che io sia più contento così. Non mi stupirebbe. Forse cerca di tenermi su: è così tipico di quei bambini troppo intelligenti. E lui è certo troppo intelligente, come me. Bambini intelligenti, e infelici. Proprio così. Che consolano il papà della perdita della mamma. Sostenendo un dolore immenso con piglio eroico. Come il papà. Poi per forza che si diventa ipocondriaci. O muti. E un po' bavosi.

Infatti.

Non so perché abbia deciso di rispondere al telefono. Non lo fa mai. Credo che sia stato un riflesso condizionato. Forse era molto vicino all'apparecchio. Ha squillato e l'ha sollevato. Subito mi ha guardato come frastornato tenendo la cornetta vicina all'orecchio, poi l'ha staccata lentamente dall'orecchio, poi l'ha allontanata di scatto e l'ha tenuta per un momento verticale.

Poi ha fatto pum. Io ho visto tutto questo dalla poltroncina rossa, quella vicina al camino, praticamente paralizzato. Sono corso, ho raccolto la cornetta. «Chi è?» «Pronto, pronto, sono Ilaria. Cosa succede? Pronto.» «Ti richiamo dopo, dannazione.»

Poi ho raccolto il piccolo. Non sopporto tutto questo. Perché? Quando sviene sembra troppo come morto. La mia meraviglia, il mio amore, la mia consolazione, la mia tenerezza somma, le stelle, il sole, il giorno, l'aria, perfino la luna – supplente – tutto.

Lo guardo: respira. Il mio piccolo muto, sempre più giù. Lo accarezzo: «Remo, coniglio delle meraviglie, cagnussi gatussi... è proprio lei che ti fa male; non ti preoccupare: divideremo insieme i tranquillanti. Ci prenderemo delle sbornie di Valium e di Xanax da sognare solo pentole di zucchero filato. Vedrai».

E intanto sonnecchia, agitandosi ogni tanto, piccole scosse.

Certo, anche tu: sii uomo. Questa si chiama simbiosi incestuosa. Leggi Fromm. Non è sano, accidenti, è patologico. Devi essere come me, forte, fortissimo, al massimo qualche lacrima. Non si può stramazzone solo per una telefonata, o ammutolire per un paio di valigie, oltre tutto quelle orribili Samsonite da venditore di farmaceutici.

Intanto chiamo il medico. Ma gli dico io stesso: «Comunque ho capito, la sindrome è chiara, è colpa della mamma che lo prende a schiaffi».

«Così forte?»

«Abbastanza.»

«Può telefonare al telefono azzurro.»

«Ci penserò. Comunque intendevo schiaffi in senso metaforico. Cosa devo fare quando si sveglia?»

«Niente. Un bel bicchiere d'acqua. In ogni caso sarà meglio ripetere gli esami. Venga da me per l'impegnativa.»

«Non credo che sia necessario, ma lo farò.»

«Se ha bisogno, mi richiami. Ha una strana voce...»

«Sì, sto mangiando una banana.» Stavo piangendo in verità. Processi di identificazione.

«Buon appetito.»

I medici sono delle brave persone, in fondo. Capiscono solo il linguaggio degli esami, ma hanno un'anima.

Remo ripalpebra. Due minuti completi. Uno choc di un certo peso. Squilla il telefono.

«Hai appena stroncato l'equilibrio di tuo figlio.»

«Cosa stai dicendo?»
«Niente. La tua insensibilità è tale che non potresti capire.»

«Capire cosa?»

«Non importa.»

«Ma cos'era tutto quel fracasso prima?»

«Remo ha fatto cadere la cornetta.»

«Ah, come sta?»

«...»

«Come sta?»

«Bene. Non parla e tende al paracadutismo. Ma sta bene. Con me.» Ormai non ho più pudore. La odio.

«Certo che non sopporto proprio più questo tuo modo di parlare. Comunque salutamelo tanto, dagli tanti baci da parte mia.»

«Sarà fatto, comunque anch'io spero che tu finisca sotto un'autocisterna carica di letame.»

«Come siamo diversi...»

«Non c'è dubbio.» Io sono una brava persona e un compagno e tu sei un verme e una fascistona.

«Comunque vi avevo telefonato per avvisarvi che non posso passare intorno al venti e che, se riesco, cercherò un buco nella giornata del ventiquattro. Ma non ne sono certa.»

«Non ci suicideremo. Comunque puoi anche spenderlo, se il problema è il regalo per Remo. Tanto ha un callo nell'area 'choc emotivi'.»

«Ho detto che cercherò di passare. Voglio vedere Remo.»

«Non so se sarai la benvenuta.» Gelido.

«Ti saluto.»

«Anch'io.»

«Ciao.»

«Ciao.»

Torno al piccolo. La odio. È un vero verme. Troverò un buco... Forse era meglio se le dicevo di non farsi vedere, potrebbe fare male a Remo. D'altra parte lei ha diritto di vederlo. Poi forse invece gli può fare bene. A volte incontrare il demonio può essere un buon sistema per capire la bontà dell'angelo. Vedremo. E poi secondo me non viene. La realtà è che ha una gran paura di venire qui. Ha paura di essere assalita dalla nostalgia o semplicemente di essere accolta da Remo con grande freddezza. Cosa da non escludere. Del resto lui trova in me un padre e una madre ben compendiate, una nurse e un istitutore, un mentore e un grande ideale virile. Mi pare. Finché è piccolo se la può bere.

Il mio Remo: sembra un sonnambulo. Ci abbracciamo. Che periodo ingrato ci tocca, piccolo mio. Ma siamo alla fine, lo sento. Stiamo uscendo. Ci aspetta una nuova costellazione e, chissà, forse una nuova luna. Ma noi possiamo sopravvivere anche austeramente, nel nostro ritiro spirituale. Del resto non è male vivere accanto a un grande intellettuale. Vero, bimbo?

Serata piena di vento. Remo e io, come al solito soli. Un po' di televisione, il camino acceso, le mie sedici sigarette, Remo molto sveglio. Sarebbe ora che cominciasse ad avere sonno.

«Nanna?» Nessuna risposta. Com'è bello Remo, bello e serio. Con i suoi occhi nocciola, con quella pellicina d'Ilaria nella fornice interna. La peluria bionda sulle guance e sul collo, magro, con le sue piccole mani da scrittore. Un po' spettinato, come me, ma anche come Ilaria.

«Nanna?» O forse «mamma»? Non mi prende in grande considerazione. Piuttosto voglia di caramelle. Poi mi salta al collo con l'aria un po' furiosa e mi agita il dito davanti minacciandomi. Il mio piccolino. Poi una bella scarichetta di pugni.

«Ehi, ehi, sono il tuo devoto papà, e non ho grande salute.»

Ci abbracciamo. Non ha voglia di dormire. Facciamo qualche altro tentativo più articolato.

«Topussi cagnussi gatussi...» pugno. Non vuole proprio.

«Un poco di *Piccolo principe*?»

Scuotimento di testa.

«Guarda che ti recito un intero atto dell'*Adelchi*!» lo minaccio.

Acconsente. Non sbottermi piccolo.

«No, a nanna, forza, sono stanchissimo.» Non è vero.

«Non è vero. Vuoi giocare?» Scuote la testa.

«Ma come? E allora? Dimmi cosa vuoi fare... dimmi... su, parla...» Adesso lo infinocchio. Gli faccio il solletico. «Parla...» Ride ma non dice. Denti e bocca serrata. Poi corre nella stanza accanto, indica la chitarra.

«Concerto?» vuole concerto. Il piccolo vuole che suoni, mio unico delizioso entusiasta sostenitore. Non posso esimermi, tocca un mio punto debole.

«Va bene, ma solo un poco.» Si stringe un muto patto. Prima consumiamo i rituali della sera: denti, culetto, pigiamino, foto, cagnussi gatussi, concerto.

Mi schiarisco la voce come i grandi cantanti, breve accordatura come i grandi musicisti, sono pronto.

Così, fra gli scricchiolii di questa casa solitaria battuta dal vento suono, e Remo mi guarda serio. Io sono commosso. Comincio piano, qualche ballata irlandese, James Taylor, poi avanti, tutte. Remo fa un faccino triste e dolce quando suono, anche se non sono proprio un professionista. Ha sensibilità musicale, il piccolo. Poi forse la musica ha qualcosa di materno: mi sembra che qualche lacrimuccia sia decollata.

«Se fai così piango anch'io», in una pausa. Lui però è sempre molto sveglio. Il vento fa la sua musica, il camino la sua. Io comunque vado con il mio repertorio, in cerca di struggimenti. È una buona serata per ascoltarsi, per guardare Remo, per sbucciarsi le dita. Poi Remo comincia a palpebrare, gli scivola lo sguardo in qualche posto remoto. Io niente, avanti come una locomotiva.

Smetto alle tre di notte. Il vento è calato. Il fuo-

co è spento. Remo russa come una piccola talpa. Ho chiuso così, con *Margherita*, per piangere un po'. È diventato un gesto familiare. Se non piango almeno un po' la giornata mi sembra più vuota. Anche le guance di Remo sono bagnate. È tutto molto quieto. Cinque gocce e a letto. È l'unica.

44

Ti ricordi di Ota, piccolo marsupiale? Certo, eri molto piccolo. Avevi due anni mi pare, sì, due anni, camminavi appena, goffo, con quel tuo cappellino da pompiere. Ricordi?

Come posso definire il mio stato d'animo?... Infoiato, direi. No, semplicemente perso, perduto e bisognoso, sbavante come un cane. Mi beavo di lei, mi bastava guardarla. Intendiamoci, per tutta la vacanza in Corsica. Tutto il tempo, appena la guardavo mi sentivo felice. Ma a Ota raggiunsi il massimo, il vertice della meraviglia, dell'incanto. Ricordo ogni particolare, specialmente ricordo la mia stessa espressione vacua, stralunata, assorta in lei come se stessi contemplando un angelo, il mio piccolo angelo. Fu un giorno felice. Il sole, il fiume, quell'acqua tersa, profumata. Il suo corpo era felice, con i piccoli seni cosparsi di piccole bolle trasparenti. Stava a valle di una piccola cascata, con i piedi immersi

nell'acqua e sollevava spruzzi con le mani, rideva. Io mi sentivo gonfio dentro. Avrei voluto ingoiarla, non riuscivo a staccare gli occhi. Sentivo un cocciore violento dall'esofago fino al metatarso. Impazzivo di gioia solo nel pensare che lei era lì con me, solo con me, e con te, è ovvio. Pensavo che era mia, pur sentendo che non lo sarebbe stata ancora per molto. Sentivo di essere nella sua felicità, quella felicità istantanea che mi pervadeva tutto. Avrei voluto inabissarmi dentro di lei, sentire attraverso il suo corpo le sue sensazioni, baciarla da dentro di lei, diventare lei. Scoppiavo, non riuscivo neppure ad avvicinarmi a lei. Per poco non ebbi un orgasmo. Comunque dovetti immergermi fino alla vita per celare gli effetti della mia agitazione. Tu stavi poco distante, anche tu giocavi, avevi smesso la tua aria pensierosa e tuffavi le braccine nell'acqua ed eri lo specchio di lei, come lei, a parte il neo. Abbagliante. Cosa ti posso dire? Questo ho vissuto, questo nessuno me lo può rubare, è conficcato dentro di me, più profondamente del pancreas, più dolorosamente di una colica, più violentemente di un gancio sinistro.

Certo, in quell'acqua si aggirava un temibile animaletto, un virus, un portatore di gastroenterite che poche ore più tardi le avrebbe fatto vomitare anche l'anima e che avrebbe pressoché distrutto gli ultimi tre giorni della nostra vacanza, ma, se devo pensare a un momento felice, al momento più felice, più felice per me, nel mio sguardo, nella mia mente, nel mio cuore, penso a Ota, piccolo roditore muto. (Devo anche segnalare che più tardi feci

una sorta di ipotesi b) riguardo alle sue vomitate degli ultimi tre giorni: forse che l'avevo intossicata? Che reagiva all'eccesso di convivenza con me, in specie da quando mi ero trasformato in una sorta di mignatta, sanguisuga o secondino?)

In ogni caso fu lì che pensai, con una chiarezza insolita, non inedita, ma certamente più distinta, più a fuoco, vivamente a fuoco, che non avrei potuto vivere senza di lei, che lei era davvero tutto (lei e te, naturalmente). E chissà, forse fu lì che decretai la mia condanna al martirio, a questa insania che da mesi mi condanna all'inazione, alla perdita di ogni slancio nel tempo, a questo bivacco fra le rovine.

Ti ricordi, Remo?

45

Quella calligrafia. Inconfondibile. Stampatello assolutamente perfetto, fatto con i trasferelli, praticamente. Una sola parola, «Mauro», ma è una stiletta, quasi mi accascio. Giro la busta: «I.A.P.», così, sulla mia scrivania. Anche al buio quella sigla scintilla. Mi siedo, mi guardo intorno nella semioscurità e dunque non vedo niente o quasi, sto sudando, tanto per cambiare. Qualche volta mi piacerebbe modificare le mie reazioni emotive, o perlo-

meno le loro conseguenze. Sono già in un lago.

Come si trova qui? Come? La finestra è chiusa, quindi l'ipotesi del colombo va scartata. Non oso pensarlo: è venuta qui, ha aperto questa porta e ha fatto oscillare il suo corpo dentro questa casa. Impossibile, avrei subito sentito il profumo. Prendo tempo, la paura di aprirla è enorme. Una lettera può significare tutto, una sintesi del ciclo della vita, la chance di una morte ripetuta o di una totale rigenerazione. Non riuscirei a scartarla, si scioglierebbe sotto le mie mani grondanti. Potrei forse usare un paio di guanti (di quelli per lavare i piatti). Forse conviene abbassare al minimo le aspettative: avrà bisogno di uno spazzolino da denti che ha dimenticato qui. È certamente così, uno spazzolino o forse una gonnellina (quest'ultima speriamo di no, sono i miei ultimi stupefacenti).

Sono talmente teso che solo ora mi accorgo della presenza di Remo, accanto a me, che mi guarda. È dritto in piedi con una strana espressione in faccia, un po' come di chi ha visto la Madonna e sta aspettando di essere intervistato dal giornalista di turno. Folgorato. E al tempo stesso un po' in colpa, non so come dire.

«Remo!» quasi urlo, anche perché mi sono spaventato nel vederlo improvvisamente lì, e con quell'espressione mistica.

«Scusa... mi hai fatto paura. Vieni qui.» Lo prendo in braccio, il piccolo orso. È al tatto che mi accorgo. Remo non ha mai avuto golfini di cachemire, perlomeno non ultimamente. Lo tasto per un po'. Poi finalmente mi decido ad andare ad accen-

dere la luce, il marsupiale sempre al collo. Un pullover di cachemire rosso, bellissimo, nuovo di pacca. E non è finita: ai piedi due scarpe nuove nuove con dei lacci coloratissimi.

«Tu!» esclamo, senza volerlo.

«...»

«L'hai vista!» riesclamo, sempre senza volerlo.

«...» Mi squadra interrogativo, poi abbassa il capino e lo infila come una supposta nei pressi della mia ascella. Ci sediamo: devo concentrarmi.

«Piccolo, hai visto la mamma, è così? Che fortunato che sei stato...» Parla! Parla, impunito.

La testa rimane fuori campo, ricoverata al sicuro, la faccia, presumibilmente, a giudicare dall'umidità, rigata di lacrime.

«Ehi, guarda che hai avuto un grande privilegio, non dovresti lamentarti. E poi adesso hai un maglione bellissimo, e delle scarpe bellissime...» Lo sai che se piangi poi piango anch'io, sorcio.

Remo ora alza la testa, la faccia un po' devastata, fa cenno di metterlo giù. Appena a terra, solleva una manina in segno d'invito e mi afferra la mia, di mano. Mi conduce nella sua cameretta. Lì, sul letto, mi indica con una espressione più vispa di quelle precedenti un'altra creatura, un'enorme locomotiva in perfetta riproduzione dell'attuale 444. Poi, ai piedi del letto, esibisce quattro scatole di soldatini della Seconda Guerra Mondiale (russi, tedeschi, giapponesi e inglesi) ancora da scartare. Infine, su una sedia campeggia, sfavillante, un cappottino blu con un leggero motivo scozzese davvero sorprendente.

«I sensi di colpa picchiano duro...» mi sfugge. «Volevo dire... ma che bambino fortunato sei! Sai che io ho sempre desiderato una locomotiva di quelle lì, così simili a quelle vere... e anche i soldatini giapponesi io non sono mai riuscito ad averli.»

Ora il piccolo appare più fiero, anche un po' meno estatico. Insomma è arrivato Babbo Natale con qualche settimana di anticipo. Ma come mai non ne sento l'odore? Almeno l'odore delle renne...

«È stata qui?» chiedo con poche speranze di una vera risposta grammaticalmente articolata.

Scuote la testa.

«No?» E allora dove?

«Dove, allora?»

«...» Indica fuori, ma senza ulteriori specificazioni.

«Dai nonni?» Eh già, dai nonni.

Fa ondeggiare la mano destra, come dire: non proprio. Dannazione, non capirò mai niente con questo gioco dei mimi. All'asilo? Insomma, i miei devono sapere qualcosa, o al limite le sue insegnanti. Lui è uscito dall'asilo alle quattro, dovevano esserci i miei a prenderlo. Poi lo hanno portato qui dove c'era Tania fino a quando io non sono tornato. Ma Tania non mi ha detto niente. Dunque? Non mi resta che telefonare. Magari l'ho persa per un soffio.

«Mamma, com'è che Remo sembra abbia avuto una visione ultraterrena e la casa è zeppa di regali oltre a un biglietto di chiara provenienza ilarica sulla mia scrivania?» Tutto d'un fiato, neanche un saluto.

«Mauro, calmati, sembra che sia tu ad aver avuto una visione o qualcosa di peggio. Finirai con il sentirti male se ti agiti tanto...»

«Che cosa è successo?» urlo ma senza urlare, cioè dentro urlo, ma la voce rimane statica, addirittura sillabante.

«Guarda, tuo padre era andato a prendere Remo come al solito, in macchina.» Ometti i particolari per favore. «Beh, lì fuori ci ha trovato Ilaria.»

«Così.»

«Così.»

«Ma come così? Improvvisamente come una cometa Ilaria si inventa di andare a prendere Remo all'asilo, come se fosse una normale abitudine e gli chiede come è andata a scuola, cosa hanno fatto e come sta la maestra?»

«Pressappoco.»

«Come in un film con Robert De Niro e Meryl Streep o cose del genere...»

«Ma non erano Dustin Hoffmann e Hanna Schygulla?»

«Ma chi?»

«Quelli dei Kramer...»

«O quelli dei Roses?»

«No, quelli dei Kramer...»

«Senti, mamma, non mi hai ancora spiegato niente. Cosa è successo?»

«Insomma, sai come è tuo padre, mi ha raccontato poco o niente e probabilmente non ha chiesto tante spiegazioni...»

«Ma spiegazioni di che?» Questa volta ho proprio urlato.

«Calmati... spiegazioni sul fatto della presenza di Ilaria: insomma lei gli ha detto che voleva vedere Remo e che lo avrebbe riaccompagnato lei, e tuo padre non ha fatto una piega.»

«Non le ha chiesto nulla?»

«No... vuoi parlare con lui?»

«Sì, voglio parlare con lui, grazie.»

«Adesso lo chiamo, ma sta vedendo la partita, ti avverto.»

Attimi interminabili.

«Papà, cosa ti ha detto?»

«Ma chi?...»

«Ilaria!» Cazzo.

«Niente.»

«Come niente?»

«Niente, ha detto che voleva vedere Remo, che lo portava a casa lei, e basta.»

Laconica la ragazza.

«Vi ha chiesto almeno come stavate. Non vi ha chiesto niente di me?»

«No, no, questo no.»

«No.» E neanche io voglio chiedere più di lei.

«Beh, grazie, papà. E, senti, ma...» Non reggo un proposito neanche un secondo. «Com'era? Come l'hai trovata?» La mia fantasia, la memoria, la nostalgia, il rimpianto, tutto entra in fibrillazione.

«Il solito...» Il solito.

«Stava bene, normale?»

«Ma sì, ci siamo visti un attimo, non sono stato lì a guardarla, ho capito che era lei...» Meno male.

«Ti è sembrata magra, più magra, più grassa?»

«Il solito, Mauro. Scusa, ma adesso devo andare. Ciao, ciao, ti ripasso tua madre.»

«Ma come era vestita, ti è sembrata emozionata, hai sentito il suo profumo?...» Merda.

«Il papà ti ha spiegato, allora?»

«Lasciamo perdere. Almeno potessi interrogare il piccolo.» Tuttavia ho ancora il biglietto, ritorna un filo di speranza. «Comunque grazie. E scusami se sono stato un po' aggressivo...» Il biglietto, il biglietto!

Remo ciondola per la casa, con la locomotiva sotto braccio, mi guarda come si guarda un maiale prima dello sgozzamento. Che sappia qualcosa? Certo, la mamma gli avrà pur parlato. Lui sa e io no e non me lo dice. Il biglietto!

Non me la sono sentita di vederti. Avevo bisogno di vedere Remo, di sapere come stava da lui. Ho notato che ancora non parla, ma mi è sembrato contento di vedermi. Volevo anche dirti che ho deciso per il momento di non forzare la situazione, anche perché non ho intenzione per il momento di tornare a casa dai miei. Spero che non me ne vorrai per l'incontro cui ti ho costretto. Ludo e io partiamo per un po' (un mese o due). Dovevo vedere Remo. Stagli vicino. Quando torno riparlamo di tutto. Non ho intenzione di mollartelo per sempre.

Ciao, piccolino. Ilaria

Piccolino? Ludo? Partiamo? Che tragedia, che tragica commedia. Ludo. Ma chi è Ludo? Che orrore, che mancanza di pudore. È venuta, ha visto il

bambino, l'ha seppellito sotto un cumulo di regali e poi parte con Ludo per diosadove. Strano che non abbia lasciato odori, si sarà disinfestata per l'occasione. Ciao, piccolino. A chi?

«Non ci sono parole, Remo, non ci sono parole.» Mi avvio verso Remo. Strano, ora sembra più calmo. È che ha avuto un po' di benzina, lui, riacceso la speranza, respirato buoni profumi, sicuramente baciato guance di velluto. Lo annuso, nessun segno, solo il suo buon odore naturale. Provo a infilare la mia di testa sotto la sua ascella. Mi guarda stupito.

«Che ascelle piccole che hai, Remo. Non servono a niente...» Non c'è un ricovero per me, una nicchia, un riparo...

Remo mi guarda. So cosa stai pensando: sono io che ho la testa grossa, questa grossa e inutile testa, da picchiarci sopra con una pietra bella aguzza.

46

«...»

«...»

«...l'ho capito quando ho risentito quella canzone, la canzone della Mannoia, una sua canzone...»

«...»

«Ho pensato: è la nostra canzone. E intanto sen-

tivo una specie di struggimento, una fitta al tempo stesso penosa e dolce, così, dentro, tra la pancia e lo stomaco, qui», indico.

«...»

«...poi ho pensato: è la mia, non la nostra canzone. È solo a me che fa venire questo struggimento, questa fitta. È sempre stato così, è un delirio mio.»
Alzo la voce.

«...»

«Mi capisce?»

«Si spieghi meglio.»

«È tutto così; è una cosa veramente triste. L'amore, il mio amore è un sentimento solipsistico, un delirio solitario. Le nostre canzoni, i nostri posti, il nostro fare l'amore. Dovrei dire, le mie canzoni, i miei posti, il mio fare l'amore...»

«...»

«È troppo metafisico?»

«No, continui.»

«Ho finito. Lei ha forse condiviso veramente qualcosa? Quando sente la canzone della Mannoia prova quello che provo io? No, lo so, ne ho le prove. Pensi che una volta, qualche mese fa, prima che ci lasciassimo una volta ero via per lavoro e lei mi ha telefonato. Alzo la cornetta e sento una musica, una canzone di Marc Cohn, lo conosce?»

«...»

«Beh, non importa. Insomma, una canzone che io consideravo e ho considerato fino ad allora la canzone del nostro amore, una delle canzoni che abbiamo ascoltato più volte insieme, nei momenti più felici, apparentemente. La musica va avanti fin

quasi alla fine. Poi interviene lei, e lei dice: 'Te l'ho messa perché so che ti dà energia'... Capisce?»

«...»

«Capisce?... Lei non l'ha messa perché è la canzone del nostro amore, ma perché mi dà energia. L'ha messa come si fa un regalo, per farmi piacere, non per celebrare e rivivere, ma per compatimento, per pietà. Che tristezza. Io ho sempre pensato che ci fosse un mondo nostro, condiviso, dove le stesse cose significavano le stesse sensazioni, o perlomeno simili. Invece no. Tutto è diverso, lei se ne è sempre stata su un altro pianeta. La mia felicità, che io credevo di tutti e due, era solo mia, essere insieme una frase del tutto inesatta. Ognuno era per conto suo e oggi più niente ci accomuna. Neanche una *madeleine*, neanche una *cattleya*. L'amore è davvero un abbaglio.»

«Si sente molto solo.»

Tutto qui. Mi contraddica, la prego, finga almeno, mi dica che non è vero, che sono depresso per poter guardare le cose nella loro giusta luce, che fraintendo, che ho ansie persecutorie. Mi patologizzi, la prego.

«Credo tuttavia che lei migliori il suo grado di consapevolezza.»

Sta scherzando? Lei è una pazza forsennata. Lei non può confermare questo, non può rinforzare questa mia fantasia demenziale. Non può.

«Sta scherzando?» sbotto.

«Come?»

«Io non sopporto questa impossibilità dell'esistenza, non la reggo. Io esigo che Ilaria ami ciò che

io amo e soffra per ciò che io soffro, che palpiti per le canzoni che mi fanno palpitare e pensi a me quando beve il mirto che abbiamo bevuto insieme in Corsica. Deve essere così, capisce?»

«...»

«Non prenda tempo. Risponda.»

«Non mi pare che lei voglia delle risposte.»

«Non faccia il Bion della situazione.»

«...»

«Non sopporto che lei stia zitta. La prego, se mi vuole bene, la prego, mi contraddica.»

«Cosa vuole che le dica?»

«Che... che... che... che ho torto.»

«Lei 'ha' torto, effettivamente. Certamente Ilaria è scossa da molte cose che sono accadute nel vostro rapporto, probabilmente palpita quando lei neanche se lo immagina, e soffre pensando a lei ascoltando canzoni che forse a lei non direbbero nulla. Non creda che Ilaria non abbia sentimenti per lei, anche sentimenti di amore, di mancanza. Soltanto, diversi.»

Ho capito. La pago, e lei mi gratifica. Abilmente.

«Non dica queste cose solo per farmi piacere.»

«...»

«Ci crede veramente?»

«Certo. Lei migliora la sua percezione della realtà se capisce la differenza nel vissuto di ognuno, ma deve ancora attenuare gli effetti del suo timore di essere abbandonato nel pensiero, nella memoria. La sua citazione di Proust è corretta. Ci sarà sicuramente qualche *cattleya* nella vita di Ilaria, ma forse

non è la stessa sua, e forse non le farà lo stesso effetto.»

Adesso non torni a Canossa. Credo di aver capito il concetto, non me lo inquina di nuovo.

«Quindi la Mannoia resterà un miraggio tutto mio?»

«Non lo chiamerei miraggio. Piuttosto una sua emozione, un suo snodo di vissuti, uno stimolo per la memoria.»

Snodo di vissuti. Espressione bizzarra. A volte gli analisti si fanno prendere la mano. Comunque accettabile, intuibile.

«Ma lei, qualche volta si ricorda di me?»

«...»

«È una domanda troppo osé?»

«No, affatto. Cosa vuole sapere?»

«Beh, non so. C'è qualche cosa che le evoca me, un oggetto, un odore, un modo di parlare?»

«Sì, certamente. A volte.»

A volte cosa?

«Senta... lei cosa ne pensa della Mannoia?»

È la vigilia di Natale. Le renne scalpitano nella stalla. I camini stantuffano per l'eccitazione e Babbo Natale sta facendo i pacchetti. Ho preparato una de-

liziosa cenetta, me e Remo i due invitati. Un antipasto con i crostini di pane al prosciutto e formaggio e molti sottaceti. Una meravigliosa lasagna comprata nella rosticceria dove andava sempre la nonna. Io stesso ho cucinato i portafogli impanati alla valdostana e un contorno di un chilo e mezzo di purè che adoriamo sia io che il piccolo (con un po' di panna). Per finire uva e frutti di bosco con la panna e una meravigliosa meringata con frammenti di cioccolato fondente. Il tutto sul tavolino rotondo in sala davanti al camino acceso, con il grande candeliere. Tovagliolini rossi, vicino l'albero di Natale per cui ho speso un patrimonio in luminarie e dolcetti da appendere (marzapane, torroni, caramelle, cioccolatini). Ho fatto anche il presepe, perché a Remo piace. È tutto molto caldo e intimo e quasi solenne. Remo è stupendo: occhialetti rossi e poi, dall'alto al basso un magnifico vestito con giacca a quadri e papillon rosso. Io, papillon rosso e giacca a quadri. Musica: niente di commemorativo, qualcosa di molto allegro, un po' di musical e, ormai immancabile, Charles Trenet. Comunque, per il momento dei regali ho pronta una cassetta con i canti di Natale cantati da Topo Gigio.

«Buon appetito, delizia delle delizie.»

«...» Buon appetito. Sollevando il calice con la Coca-cola.

Non so se Remo mi ha fatto un regalo. Io comunque gliene ho presi un sacco. I principali: un enorme porcospino di pelo morbidissimo davvero fantastico. Credo che glielo ruberò spesso. Poi un meraviglioso registratore portatile della Fisher-Price in cui

puoi anche parlare e registrare a tua volta. Dovrebbe essere di buon augurio. Poi molti altri: pennarelli, carta a volontà, due macchinine, molti soldatini, la pista elettrica per le gare di auto e altre cose ancora.

È un momento molto bello. Un filo silenzioso, nel senso della conversazione, ma molto bello. Remo ha l'aria abbastanza allegra. Ilaria non si è fatta vedere e francamente spero che non si faccia vedere. Abbastanza, lo spero. Forse un filo spero che venga. Magari con una sorpresa. Ma non è tipo da sorprese, Ilaria. Le sorprese le fa solo se sono brutte sorprese.

Mangiamo. Certo, un po' di nostalgia c'è. Queste candele, questo camino. Qualche ricordo. Un po' di magone. Ci beviamo sopra. Il gioco dei bigliettini: però quello era capodanno. A Natale lei mangiava con i suoi. Tutta la combriccola dei suoi parenti riccastri. Io ero tagliato fuori. Io e Remo dai nonni.

Mangiamo, vecchio mio. Affondiamo i grifi nella lasagna, squisita. Remo è particolarmente compiaciuto ed emette dei grugniti di autentica soddisfazione gastroesofagea. Io schiocco più volte la lingua. Viene la volta dei portafogli. Adoro i portafogli; Silvia, che mi voleva bene, me li cucinava sempre a Natale e per il mio compleanno. Perché ci siamo lasciati? Il portafoglio è inzuppato in uno spumante di classe, non sarà adatto ma mi piace. Remo gorgoglia Coca-cola e rutta un poco ma con somma dignità, e gli scappa da ridere. Brindiamo. Facciamo anche un ruttino insieme.

«A un periodo di rinascita spirituale e psicofisica, al vino, alla Coca-cola, alle donne, alle bambine (o

preferisci i bambini? fai un po' tu), ai cavalli, alle auto sportive, allo 'sputo nell'oceano', ai porcospini, ai con i con la palla di cioccolato, a noi due, ai nei sopra il labbro a sinistra, a... a tutto!» o quasi.

Brindiamo.

«Esageriamo?» chiedo con aria tra furbo e tonto.

«...» Sguardo interrogativo ma eccitato.

«Viva!» e lancio il bicchiere dietro di me. Remo resta un po' meravigliato, forse anche un po' spaventato.

«Dai, anche tu. Forza.»

Remo resiste un po', non capisce.

«Dai.»

Il braccino si alza. Un altro bicchiere in frantumi. Grandissimo godimento sul viso del piccolo. Ora ne vuole altri. Propongo una pausa.

A un tratto suona il citofono. Simmetrico sguardo di ansia, speranza e terrore. Oddio, oddio, è venuta. Trasalgo e resto stordito. Tremo: ho chiaramente un attacco di panico. Vedo la trinità, la sacra famiglia, sento gli angeli e gli arcangeli, i troni e le dominazioni, sto male.

«Un pacco per i signori Remo e Mauro Alessandrini.»

Per fortuna. Ha scelto la soluzione più furba, e più egoistica, come al solito.

«Arrivo.»

Ci sono ben tre uomini sotto. Il pacco è smisurato.

«Ma riuscirà a passare dalle porte?»

«Credo di sì», dice uno dei tre.

Lo issano, con evidente sforzo. Fa un rumore come di latta.

Bisogna dire che questa volta si è impegnata. Remo ne sarà felice. Chissà cos'è. Non sarà un porcospino più grande del mio?

Con grande fatica il trasferimento giunge a compimento.

«Quanto vi devo?»

«Niente, già tutto pagato.»

Caspita, incredibile.

«Gradite qualcosa, un po' di spumante, un po' di torta?»

Già alla torta eravamo.

«No, grazie, buon Natale.» I tre facchini. Peraltro non troppo corpacciuti. Anzi, dall'aria abbastanza macilenta. Dileguano.

Scartiamo. Il pacco è alto quasi come me. Mi avvedo che presenta dei piccoli buchi. Un sottile sospetto mi coglie. Guardo Remo. Remo mi guarda. Ci guardiamo. Scartiamo. Un po' più febbrili, dannata carta crespata, poi carta bella di quella lucida, sempre con dei piccoli buchi... oddio, non avrà mica... nuovo attacco di panico. Sarebbe troppo. Ho paura.

«Remo, continua tu.»

Ho bisogno di sedermi. Il pacco si muove. L'ho visto. Ha dato una piccola scossa. Le mie gocce. Se lei è dentro il regalo è come dire: è come dire.

Apro furiosamente. Strappo il cartone, sento un calore fortissimo salirmi dai piedi. Improvvisamente dalla scatola fuoriesce un cartoncino. Un cartoncino a forma di luna. Il calore diventa una fusione nucleare. Sopra c'è scritto: PER SEMPRE.

È lei, è la mia fata, la luna, il dolore e il piacere, l'aria e l'acqua, la notte il caldo, il... faccio ancora in tempo a sentire Remo, un suono rauco, rauco e raschiato via dalla gola, ma chiaro e acuto di bimbo, mentre mi accascio:

«Papà...»

Poi svengo. Mentre la mia fata esce dalla scatola io svengo.

«Papà...»

«Mauro, Remo.»

Due minuti sono stato lì, nella mia ultima specialità, appresa dal piccolo. È stato ancora lui a svegliarmi. Del resto lo sapevo benissimo. Lo sapevo da subito. Lo sapeva la mia pancia. Mi dà la buona novella: «Papà, papà, c'è Giulia».

Grazie piccolo. Per sempre.

«Vorrebbe che finisse così?»

«Sì, credo.»

«Crede?»

«Credo, vorrei così, spero così, forse.»

«Forse?»

«Forse.»

«È un bel finale, mi creda, ma deve sottrarre l'eccesso di fiabesco, di irrealista, provi a viverlo, ci è già molto vicino...»

«Già.»

«Quando lo ha scritto?»

«Ieri, ho preso spunto da un sogno...»

«Da un sogno? Perché non me lo ha detto subito, mi parli di questo sogno...»

«...»

È così. Proprio così. Gli analisti sono strana gente, caro Remo, ma, mi devi credere, in fondo sono brave persone, davvero.

48

«Ha parlato.»

«No.»

«Ha parlato. Sul serio.»

«No.»

«Sveglia!... Dottor Alessandrini?»

«No. Cioè sì. Ha parlato. Lui, il piccolo, intende? Lui ha parlato. Quindi ha parlato con lei. Con lei ha parlato?»

«Sì. Oggi, per la prima volta. Mi è sembrato giusto dirglielo. Mi sembra una cosa importante.»

Ha parlato. Ha parlato. Dopo nove mesi. Ma cosa? Cosa ha parlato? Posso sedermi?

«Posso sedermi...»

Mi siedo sulla poltroncina per i bambini, sedia miracolosa, a quanto pare, per quanto stretta.

«Cosa ha parlato? Cioè, cosa ha detto?»

«Beh, non ha parlato moltissimo.»

Ci mancherebbe. Decide di parlare per primo con un'estranea e tiene una conferenza, diamine.

«Capisco. Ma cosa ha detto?»

«Guardi, la seduta era iniziata normalmente. Abbiamo giocato un po' con le macchinine, abbiamo guardato un libro con le figure. Lui stava in braccio a me, capisce?»

Stava in braccio, il puttanello.

«Sì, e poi?»

«E poi mi ha guardato. Ecco, mi ha guardato a lungo, come per valutarmi, capisce?»

«Sì, capisco.» Il ragazzo non è uno stupido. E poi è cauto, come me, del resto.

«Beh, insomma. Mi ha proprio scrutata, dietro gli occhiali, con quei suoi grandi occhi.»

Chissà perché oggi tutti hanno il dono della suspense, deve essere l'esito di troppa televisione-spazzatura...

«E allora?»

«E allora, con una voce bella, compatta, mi capisce, non roca, non afona...»

«Sì?» Non voglio bestemmiare, ma sento che ce l'ho lì.

«Mi ha preso una mano.»

«Una mano?»

«Sì, mi ha preso una mano, capisce, un gesto di grande affetto e forse, non so, come un appiglio. Capisce, lui stava sporgendosi di nuovo sul mondo, verso gli altri. Forse ha avuto come una piccola vertigine.»

Mioddio, ancora una parola e faccio fuoco. Qui, mi disincastro da questa sedia e la sodomizzo fra i giochi Fisher-Price, lo giuro.

«E mi fa:...»

Alleluia.

«Sai giocare a sputo nell'oceano?»

«...»

«Ha sentito?»

«Sì, sì. Caspita. Già, il bambino ci va pazzo.»

Sensazionale. Solo, ora avrei bisogno di una sedia più ampia.

«Ma non è tutto.»

Ah, ci sarà pure qualcosa per me, ci deve essere.

«Mi ha detto che gioca molto a questo gioco con una certa Giulia. Chi è?»

E che ti importa? E poi, chiedilo a lui, ora che ci avete un rapporto privilegiato. Lo sapevo, ho una crisi di gelosia. E poi, perché non mi ha citato? Anche con me gioca a sputo nell'oceano.

«Un'amica. Una nostra amica. Una ragazza che abbiamo conosciuto.»

«Secondo me questa Giulia interessa a Remo.»

«Ah sì. Da che cosa l'ha capito?»

«Non so, ne parlava... L'ha solo citata. Mi è parso con una sorta di devozione, capisce? Già questo mi sembra significativo...»

«Nessun altro?»

«Nessun altro cosa?»

«Ha citato nessun altro?» Mi sembra di parlare a un notaio del testamento di un parente morto.

«No. Ma è un inizio.»

«E lei sa giocare?»

«A sputo nell'oceano?»

«Sì.»

«No. Ma mi ha promesso di insegnarmi, la prossima volta.»

Le insegna a giocare a sputo nell'oceano?

«Le insegnerà a giocare a sputo nell'oceano?» Sono travolto dalla gelosia. Lo sapevo, mi tradiscono tutti con dei giovani psicoanalisti. L'unica chance che mi resta è proporre un flirt alla mia, di analista. D'altra parte non è facile: lei non mi tiene mai in braccio. E come si fa a invitare fuori una persona stando sdraiati e senza vederla in faccia? Forse potrei scriverle...

«Sì.»

«Bene.» Buon viso.

«Mi sembra un passo importante.»

«Eh, sì.» Ancora buon viso.

«Le farò sapere se ci saranno altri sviluppi.» A cattivo gioco.

«Un momento...»

«Sì?»

Non può lasciarmi così. Anch'io voglio parlargli. Certo, sono contento, sono strafelice, ma parlerà anche con me?

«E parlerà anche con me?...» Mi alzo, ma la sedia resta per qualche lungo secondo incastrata e mi tocca stapparmi dall'involucro. Lei non batte ciglio.

«Non saprei. Cominciamo ad accogliere questa novità con gratitudine, senza assillarlo. Mi raccomando, non lo assilli, non lo provochi. Forse ci sta solo sondando. O forse, chissà, si stava solo annoiando e non poteva farmi capire altrimenti che nelle ore che passa con me vorrebbe giocare a sputo nell'oceano... mi raccomando, lo lasci percorrere tranquillo il suo ritorno alla comunicazione... è un momento delicato.»

«Ma un piccolo pronostico?»

«Penso che ci vorrà ancora un po' di tempo.»

Cassandra.

«Grazie comunque. E... complimenti. È davvero una bella notizia.» In effetti stento a crederci.

«È un problema di fiducia, credo.»

Adesso non esageriamo. Subito a fare il ganassa. Intanto stiamo a vedere. E poi è chiaro che se tace con me è anche perché sta facendo una sua battaglia. Con lei è anche più facile. Lei non ha colpe. Io invece...

«Cercherò di conquistarmela anch'io.» Qui, lo sottolineo, sono ironico.

Tornando a casa, sento la mano di Remo più buona, non so come dire. Sì, più buona, più disponibile, più tenera. Certo, forse proietto, però così mi pare. E forse fa anche qualche sogghignetto. Passando davanti alla pasticceria mi tira e mi fa fermare. Sorride, sorride bene, il meraviglioso. Sorride e indica una pasta alla crema davvero gigantesca. Non posso negargliela. Anzi, ne prendo due. In fondo ce la meritiamo. Io avrò qualche colpa. Ma anche qualche merito. In fondo, dall'analista ti ho portato io, non è forse vero?

«Non è forse vero che ti ci ho portato io?» Piccolo tranello.

«...» Sguardo interrogativo, naso sporco di zucchero vanigliato, bocca ampiamente contornata di panna, crema colante sul cappottino.

Era un tentativo. Giuro che sarò corretto, comunque. Quanto potrò, si intende.

«Tutto è cominciato da un incredibile lapsus», direi.

Remo stava dormendo. Era il pomeriggio di ieri, domenica quindi, un giorno al solito durissimo (pieno di vuoto, vano, tedioso). Stavo cercando una videocassetta, per passare un paio d'ore, non avevo sonno. Mentre cercavo mi è caduto l'occhio su una cassetta senza etichetta. La guardo, avrei dovuto ascoltare una lieve palpitazione, ma forse non ho voluto farci caso. Mi chiedo cosa sia, la prendo e la metto nel videoregistratore. C'è in me un sospetto, ma voglio verificare. Accendo e... compaio io. Con un'aria completamente persa, una specie di tossico. Lo sguardo appannato, un'espressione inebetita, vagamente melensa. Mi accorgo che non c'è il volume. Lo alzo. Mi colpisce come una baionettata. La sua voce: «E fai qualcosa, dai». La sua voce, nitida, vicinissima, scolpita dentro al televisore. Pochi secondi e poi la vedo entrare in campo. Io mi allontano, passo dietro alla videocamera. Si gira. Il suo viso, i suoi capelli, i suoi occhi. Ha indosso una camicetta e i collant, e basta. Sorride. La camicetta è quasi tutta sbottonata, si intravede uno dei suoi stupendi reggiseni. Ora sono io a dirle di fare qualcosa. «Fai vedere qualcosa.» Le mani, dice lei, e io zummo: le mani. «Ancora qualcosa.» Gli occhi, dice lei. E io zummo. «E poi?» «Poi basta», dice lei, piegandosi in avanti e lasciando intravedere qualcosa, dentro, dietro, sot-

to. «Chi sei tu?» «Un topolino», dice lei, stringendo le labbra come fanno i bambini. «E cosa fai?» «Faccio le nanne.» «E poi?» «E poi voglio le coccole.» Rientro in campo, chiaramente barcollando. Ci bacciamo, lì nel video, lì si vede, e io, qui, sulla poltrona, lo sento, sento il suo bacio, la vedo, vedo le sue labbra, la sua lingua, i suoi denti che nella penombra della stanza luccicano. La vedo esattamente, così esatta come neppure potevo ricordarla. Tutta intera lei. Corro avanti e indietro con il telecomando. Altre inquadrature: lei di profilo, lei con la testa un poco all'indietro, lei mentre si slaccia la camicetta. Impazzivo, non riuscivo a frenarmi, ricordavo tutto, rivedevo tutto, sentivo tutto, perfettamente, ancor più concretamente, ancor più nettamente.

«Sono morto.

.....

«Capisco. E poi?...»

«Sono stato così male... così male...»

«È sopravvissuto, mi pare.»

«Forse.»

«...»

«Per un'ora sono rimasto ferito a morte. Non trovavo pace, camminavo avanti e indietro per la casa. Ho fumato forsennatamente, non sapevo dove stare. Non c'era nulla che potessi fare, non desideravo nulla, tranne Ilaria, follemente, irrimediabilmente. Ho pensato anche di telefonarle... a lei voglio dire, lei dottoressa...»

«Perché non lo ha fatto?»

«Temevo che sarebbe stato deludente. Che non avrei saputo cosa dirle, che sarei rimasto muto. Non ce l'ho fatta. Mi sono vergognato. Ero disperato, non potevo neppure parlare...»

«...»

«...Poi sa cosa ho pensato di fare?»

«No, cosa?»

«Ho pensato di chiamare una prostituta, sa, di quelle a domicilio. Mi sembrava l'unica soluzione. Una donna bella, nuova, esperta, di cui ubriacarmi. L'ho pensato seriamente, mentre mi torcevo sul letto. Ma non ho fatto neanche quello. Ho capito che non era il sesso di cui avevo bisogno. Io volevo quei sorrisi, quella pelle, quella voce, quel calore, quel profumo, quelle carezze. Non ho voluto svegliare Remo, a che scopo, povero piccolo. Sentivo che dovevo farcela da solo. Ma ogni minuto era un macigno, mi schiacciava sotto il suo peso, come se mi avessero seppellito vivo. Non riuscivo più a muovermi. Stavo sul letto, con la testa affondata nel materasso, in un buio completo. Pensavo: devono passare questi minuti, devono passare, anche piano, piano piano. Senza muovermi, immobi-

le, senza vita. Morto. Fare passare questi minuti. Credo di avere provato l'emozione di un'agonia. Sentivo un dolore diffuso, non più lacerante, come un'ustione avvolgente, come una contusione in tutto il corpo. Come se fossi rotolato per ore giù da un burrone. Mi sentivo un grumo di dolore.»

.....
.....
.....

«Poi qualcosa è accaduto.»

«Sa, è una grande novità.»

«...»

«A un certo punto, era diventato buio. Mi ero anche addormentato. La casa era silenziosa. Fuori, il giardino, immobile. Remo dormiva ancora. Povero, la sera prima eravamo rimasti alzati fino a tardi a guardare la televisione, e poi a giocare a carte, sa, a 'sputo nell'oceano', è diventato un oggetto transizionale per lui. Ancora non sapevo cosa fare, sono rimasto un poco fermo, il dolore sembrava momentaneamente sospeso. Ho sentito freddo. Allora sono andato a cercare un maglione. Poi ho visto il focolare del camino e ho pensato: accendo il camino. Una bella fatica. Bisognava andare a prendere la legna, al buio, in giardino. Ho deciso di desistere. Poi mi sono detto, che cavolo, accendi il camino. Così passerai un po' di tempo. Poi prendi un po' d'aria. C'era dell'energia. Sono sceso in giardino con la cesta. L'ho riempita. Sono risalito. Ho acceso il fuoco. Un bel fuoco. Poi, casualmente, ho acceso la radio, sul canale di musica classica. C'era Mozart: quando si dice la sincronicità. Un

Mozart delicato, delizioso, riposante. L'energia cresceva, mi sono persino scoperto in bocca un mezzo sorriso. Allora ho fatto un gesto intenzionale. Ho preso un libro di Gadda, il mio Gadda. E ho goduto, ho goduto intensamente: bevevo le sue parole come un balsamo. Ho riso, Gadda mi fa sempre molto ridere. Cioè lui è crudele e tragico anche, ma fa molto ridere, è un fuoco d'artificio d'invenzioni, d'ironia, è geniale. Ridevo da solo, ma non era una cosa patetica. Il fuoco, Mozart, Gadda. E poi ho preso dei dolci in cucina. Capisce, ho visto quante cose avevo intorno, ho visto che la mia trincea funzionava. La dispensa era piena, un caso, ma un caso non più così raro. C'era di che scegliere. Anche nel bere, bibite diverse. Poi ho fumato. Ma diversamente, più quieto. Ma non è finita. Ho deciso di farmi un bagno. Un bel bagno. Anche lì, nella mia casa c'erano tante schiume da bagno e shampoo, ed è stato bello, con la musica sinfonica, il camino che crocchiava dietro la porta. Capisce, da solo, nel mio bunker, ne sono venuto fuori. Certo, sentivo delle fitte, sapevo che stavo un po' fuggendo, ma sentivo qualcosa di nuovo, di forte, come una sorta di appartenenza a me stesso. Ogni tanto il viso di Ilaria ricompariva dentro di me, come le bolle in una teiera dopo che è stata spenta, ma sempre meno frequenti, sempre meno. E lì è arrivato Remo, sveglio, con la faccia tutta rigata dai segni del sonno, dalle pieghe del cuscino. Probabilmente lo aveva svegliato la musica, che era passata a un più tonante Mahler.

«Allora ho fatto questo. Ascolti. Non sta dormendo?»

«Niente affatto.»

«Ho guardato bene Remo, l'ho preso in braccio. E, con lui in braccio, un po' intontito per la verità, mi sono avviato al videoregistratore, ho estratto la cassetta, che era rimasta lì per tutto il pomeriggio, e con passo marziale mi sono spostato verso il camino. Poi, guardando fieramente Remo ho detto: 'Guarda cosa faccio'. E ho gettato la cassetta nel fuoco. Eh?»

«...»

«...»

«E poi come si è sentito?»

Non mi smonti la prego, non mi smonti.

«Bene, direi bene, Remo non capiva, mi ha guardato come si guarda quando ancora non si sa se ci si è svegliati o meno e poi ha fatto una gran tirata di naso e mi ha fatto capire di lasciarlo giù. Poi è rimasto lì a guardare la cassetta che si gonfiava e che si ammosciava nel fuoco, arricciando un poco il naso. Poi mi ha guardato a lungo. In playback, se ci fosse stato, avrei certo potuto sentire: povero papà.»

«Ma lei, come si è sentito?»

Che cosa vuole sapere, dannazione?

«Beh, liberato, rinato, direi.»

È questo che vuoi sentirti dire? Basta chiedere.

«Capisco. Mi pare un fatto davvero importante. Lei cosa ne pensa?»

Tutto qui? A me è sembrato un'autentica rivoluzione.

«Una rivoluzione, direi.»

«...»

«...»

«E lei ha altre cose che le possano evocare Ilaria?»

Ma che cosa vuole dalla mia vita? Perché non valorizza i miei piccoli progressi, perché vuole insinuare dubbi sulle mie evoluzioni positive? Maledetta strizzacervelli.

«Beh...»

«Non che questo diminuisca la portata del gesto. Tuttavia volevo capire se era un gesto davvero definitivo e quindi particolarmente difficile e coraggioso o se comunque si era tenuto qualche riserva...»

«Intende dire come gli alcolizzati? Che gettano la bottiglia quando sanno di averne almeno un'altra decina in ogni angolo della casa?»

«Pressappoco.»

«Beh... certo, una parte della registrazione è stata riversata su un'altra cassetta, sa, quella che le ho spedito. Ne ho fatta una copia. E poi ho tutte le diapositive, le foto, le lettere, una ventina di sue cose varie e anche una cassetta con incisa la sua voce in diverse situazioni.»

«Ah.»

Ah. Ma insomma, vuole che davvero mi suicidi? Che lo faccia con le mie mani? Vuole che distrugga la cosa più bella della mia vita, tutto ciò che mi resta di lei? E poi non sono mica un piromane.. non posso bruciare tutta la casa.

«Non sono un piromane.»

«No, infatti, e non è necessario. Ieri lei ha fatto comunque una cosa molto importante. Ha vissuto forse per la prima volta l'esperienza di rinascere. E

di ritrovare se stesso, se stesso da solo. Lei conosce la storia di Ishtar e Tammuz?»

«Veramente no.»

«La cerchi. È un'antica leggenda sumera. La cerchi. E ci rifletta sopra.»

Rifletta sopra. Ishtar e Tammuz... Io le porto un evento di portata sensazionale e lei mi rimanda a settembre con tutto il programma d'esame. Non c'è davvero gusto a fare grandi gesti. Neppure Remo mi ha dato una bella soddisfazione. Che forse la gente cominci a non aver più fiducia in me? Che comincino a diffidare... forse mi sono lamentato troppo... certo non mi prendono sul serio. In tal caso ho fatto davvero bene a duplicare quella parte della cassetta. Tanto tempo fa. Nove mesi fa. Stato previdente. Ishtar e Tammuz... E chi me la dà a me la mia dose poi?

Comunque sarà buona cosa tenere la dispensa piena, Gadda vicino e molti cosmetici in bagno. A buon conto.

50

Eccoci nella vasca, io e Remo, «cosa grandissima», come direbbe il mio amico Angelo, quasi felicità. Il mio pesciolino, immerso nella schiuma, sapientemente predisposta, da me medesimo. Piccola

intermittenza calda e saponosa in questo buco ghiacciato e tetro in cui ci tocca stare già da interminato tempo. Sciolti, morbidi, affondati, Remo e io, nel bianco sciacquo.

Abbiamo grandi risorse, Remo e io, nell'acqua, liquido evocativo per eccellenza, esperienza analogica, reinfetamento. Prima cosa, immersione simultanea, occhiata con occhi di cefalo. Poi le bolle, bolle di sapone si intende. Bisogna sempre avere il vasetto delle bolle per godere il bagnetto insieme. Io soffio grandi bolle che si elevano sopra di noi e ci planano addosso, sulla pelle, pelle vellutata di Remo, simile alla seta materna. Corpo dorato su cui la bolla si immobilizza, dolcemente, amorosamente. Poi si soffia via, a inerpicarla sopra la spalla magra di Remo, sulla schiena. Non trovo le macchioline rosse di Ilaria: efelidi, dolce irritazione?

Anche con lei il bagno ricordo. Ricordo. Il suo faccino, la schiuma sul naso, quel naso appena appena a patata. Naso morbido, schiuma sul naso sotto i grandissimi occhi, adorabili occhi, mio piccolo. Poi lavarla, lavarti, spremere la spugna sopra la tua testa, gli occhi non bruciano, vederla scorrere sulle spalle, sul seno, piccolo tiepido seno. Abbracciarti, mettersi dietro, abbracciarla da dietro, come si fa a descrivere l'onda di quel corpo, il contatto di pelle nell'acqua bollente? Ti schizzo un po', tu arricci il naso, mio piccolo miope, mio coniglio sottomarino.

C'è una cosa che fa impazzire il mio bambino, non so se posso dirlo: lo dico. Fare le puzze dentro la vasca, le bolle che risalgono, che vengono su, disordinatamente, piccole e grandi. E poi, cercare

l'odore. Lo ammetto, questo, con Ilaria, non l'ho mai fatto. Remo è più democratico, ha più senso dell'umorismo, oppure, è più semplice, con te sono più libero, ranocchio. Più sincero, anche con la pancia, ho meno paura. Facevo bene ad avere paura? Che si stortasse un poco il suo sorriso, che mi facesse gli occhiacci, guai a offender la mamma. Era pur sempre una bimba nobile, bimbadolce ma nobile. Mai affettare un filetto di pesciolino, mai un gomito sopra la tavola: ergo, mai una puzza nella vasca, niente odori, solo profumi. Quando faceva la cacca dovevo mettere musica a tutto volume perché, diceva lei, non si sentisse. Cosa? Il piccolo brontolio della sua pancia. Lei non sapeva che io sarei stato più contento lì ad auscultarlo, come l'alfabeto aurorale di una gravidanza, sarei stato lì a inalare il fiato del suo pancino, appena tondeggiate, pancia di bambina, luminosa, con un vello così leggero, pancia di lana leggera, di cachemire.

Remo, svolazzo? Eccoti una grande bolla; si potrà emigrare? Tu chiedi asilo, non costa nulla, nel tuo codice silenzioso, conosci no? Chiediamo asilo, emigriamo nel mondo dietro lo specchio, tu e io, c'è forse una pancia materna, calda, umida, vaporosa.

Ora immersione, piccolo, fare il morto, il morto, fare, mio costoloso moscardino. Prima che l'acqua si raffreddi.

FINE

Collana «Parole»

Cleveland Amory, *Il gatto che venne per Natale*

Sue Townsend, *Fuori di zucca*

Sue Townsend, *Il diario segreto di Adrian Mole mitico adolescente incasinato di anni 13 e 3/4*

Pinuccia Ferrari, *Cuore di mamma*

Ciriaco Tonin, *Fiction*

Cleveland Amory, *Il gatto e il brontolone*

Umberto Simonetta, *Che palle*

Paola Pascolini e Stefania Casini, *La prima volta di mia figlia*

Maria Laura Rodotà, *Pizza di farro alla rucola con Nutella e altre stranezze italiane*

Lia Celi, *Boia per signora*

Jonathan Snow, *Il regalo più bello*

Massimo Lopez, *Cronache del XXI secolo*

Alan Zweibel, *Nord un bambino tutto solo*

Ambrogio Borsani, *Storie contro storie*

Paolo Mottana, *Sospesi a un raggio di luna*

Finito di stampare nel maggio 1996
dalla «Nuova Linotipia» - Piacenza
Printed in Italy

« Fumo, fumo. Non posso dormire. È una ricaduta in grande stile. E io che volevo festeggiare. E volevo sospendere le gocce. Domani chiedo un'endovena. Potrei anche uccidermi, ma c'è Remo. Se ne potrebbe occupare lei: che orrore! Potrei affidarlo a Giulia. E se si fosse offesa? E poi non ho alcun diritto di chiedere una cosa simile. D'altra parte io lo amo. Non posso morire. Amo Remo. Finché c'è lui devo sopravvivere. Nessuno lo coccola come so fare io, nessuno sa dirgli filastrocche prima di andare a dormire come glielo dico io. Nessuno gli sa togliere gli occhiali come glieli tolgo io. Sono assolutamente indispensabile a Remo. E lui è indispensabile a me. Siamo forti noi due. »

ISBN 88-200-2231-1



9 788820 022310

PAOLO MOTTANA

SOSPESI A UN RAGGIO DI LUNA

&K

Paolo Mottana

SOSPESI A UN RAGGIO DI LUNA

ROMANZO



Sperling & Kupfer Editori